



Si apre tra le polemiche la grande kermesse che in 14 giorni dovrebbe porre le basi per la salvezza del pianeta

La Terra aspetta il miracolo di Rio

C'è accordo soltanto sui principi generali. Gli USA frenano sulle politiche ambientali. Si parlerà di aiuti ai Paesi poveri, surriscaldamento, biodiversità, tutela delle foreste

Bush pensa alle sue elezioni e gioca al cattivo. Ma in molti lo seguono, l'ecologia costa troppo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

RIO DE JANEIRO — «Conoscete la favola del ranocchietto e della bella ragazza? — chiede Ole Holthe, il vicedirettore generale della conferenza sull'ambiente di Rio — Bastava baciare quel ranocchietto per trasformarlo in principe. Ebbene, noi, per settimane, abbiamo ripetutamente baciato il testo della Dichiarazione di Rio. Ed ora aspettiamo fiduciosi la sua trasformazione in un bel documento». La Dichiarazione sta alla grande conferenza ambientale che inizia oggi nella megalopoli brasiliana come i dieci comandamenti stanno al popolo dei cristiani: contiene infatti i principi da rispettare per conciliare lo sviluppo e l'ambiente. Rappresenta il pilastro degli altri quattro accordi che dovranno essere raggiunti da oltre 170 Paesi nei prossimi quattordici giorni.



La capitale brasiliana è presidata dalle truppe. Nel disegno il consumo dell'acqua in alcuni Paesi della Terra

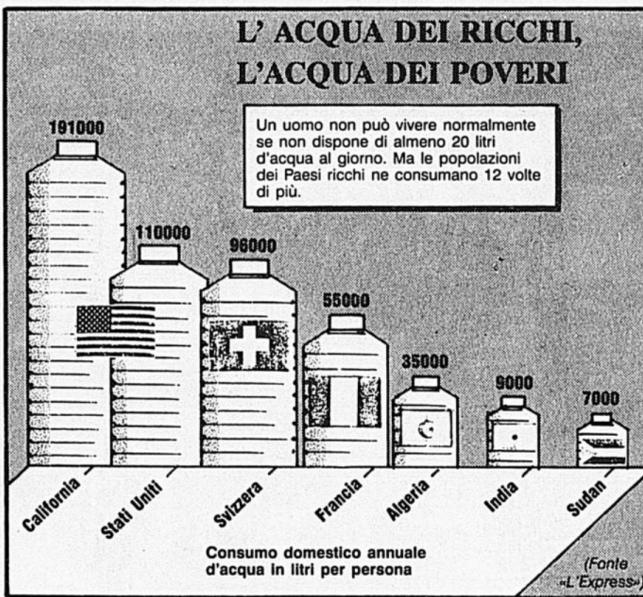
Quando Holthe dice che la Dichiarazione è stata ripetutamente baciata si riferisce alle innumerevoli modifiche del suo testo effettuate nella fase negoziale, affinché il documento risultasse accettabile da tutti. Ma il miracolo non s'è compiuto: proprio ieri il Canada, l'Australia e l'Argentina si sono dichiarati insoddisfatti del testo.

Su alcuni principi morali di carattere generale tutti sono d'accordo: «Lo sviluppo dev'essere realizzato in maniera sostenibile per l'ambiente in modo da soddisfare i bisogni, non solo delle attuali ma anche delle future generazioni»; «eliminare la povertà e ridurre le disparità sono requisiti

indispensabili allo sviluppo sostenibile»; «la piena partecipazione delle donne è essenziale...». Ma le difficoltà cominciano quando l'enunciazione dei principi presuppone l'applicazione di politiche ambientali coerenti. E si arriva ad un'impasse quando i principi rappresentano un'implicita condanna a comportamenti tenuti da alcuni Paesi: «L'incertezza scientifica non dovrebbe essere una ragione per rinviare l'attuazione di misure di prevenzione al degrado ambientale»; «la guerra è intrinsecamente distruttiva dello sviluppo sostenibile».

Dai grandi principi della Dichiarazione di Rio discendono le prescrizioni operative dell'Agenda 21, la guida delle azioni ambientali del XXI secolo. «Questo documento, — fa notare Joseph Wheeler, un altro dei grandi organizzatori della conferenza — contiene tuttora 350 paragrafi infarciti di parentesi quadrate». Ossia argomenti su cui non è stato raggiunto un accordo.

La parte più contestata è quella relativa ai meccanismi di finanziamento da parte dei Paesi ricchi a favore di quelli in via di sviluppo. La cifra di 125 miliardi di dollari al



l'anno appare ad alcuni Paesi industrializzati, Stati Uniti in testa, assolutamente inaccettabile. Piuttosto che fissare un budget, nel documento si parlerà della necessità, per gli Stati sviluppati, di destinare progressivamente sempre più risorse finanziarie a favore dei programmi ambientali nel Terzo mondo fino a raggiungere, in un futuro imprecisato, lo 0,7 per cento del proprio prodotto interno lordo. Altri due temi contestati, soprattutto dagli USA, sono l'atmosfera e la diversità biologica, cui sono pure dedicate le uniche convenzioni che dovranno

non essere firmate a Rio. La convenzione sul clima impone ai firmatari una progressiva riduzione delle emissioni di anidride carbonica per evitare il surriscaldamento globale. Ma esclude, per ora, scadenze precise per quanto riguarda la «stabilizzazione», cioè il congelamento, ai livelli attuali, delle emissioni. In questi termini la convenzione è giudicata da alcuni Paesi, soprattutto della Cee, insufficiente.

La convenzione sulla biodiversità intende tutelare il patrimonio genetico e la varietà delle specie animali e vegetali del nostro pianeta, è regola-

mentare anche lo sfruttamento di geni, molecole, e altri prodotti chimici ricavati da piante o animali. «In questo caso — spiega Mostafa Tolba, direttore del programma ambiente dell'Onu — c'è il Nord del mondo che possiede il know-how e le tecnologie di sfruttamento; mentre il Sud ha prevalentemente le risorse. Il problema è conciliare gli interessi di entrambi». Infine la dichiarazione per la tutela delle foreste: «E' ancora in gran parte da costruire», lamenta Corrado Cini, direttore generale del ministero dell'Ambiente italiano.

Franco Foresta Martin

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

RIO DE JANEIRO — «Mister Strong — domanda un giornalista americano — perché non avete fissato questa conferenza dopo le elezioni presidenziali USA? Sarebbe stato tutto molto più semplice». Il segretario dell'Unced allarga le braccia: «La data non l'ho scelta io. Ormai qui siamo, e George Bush sarà presto tra noi. Ma forse ha ragione lei, il momento non è dei più felici». Che il principale nodo politico della Conferenza dell'Onu su Ambiente e Sviluppo sia proprio questo, è chiaro a tutti. Non volendo sacrificare la sua rielezione sull'altare dell'ecologia, il presidente americano ha scelto di recitare fino in fondo la parte del cattivo. Prima ha costretto i negoziatori a riempire di parentesi quadrate e di distinguo le 490 pagine dell'Agenda 21 e a rendere evanescenti gli

zi di Ruffolo — è senza governo, l'Europa intera è sovrastata dall'incubo serbo e dal salvataggio dell'ex Unione Sovietica. Perfino re Gustavo di Svezia, che assieme al portoghese Mario Soares e alla norvegese Gro Brundtland interverrà oggi alla giornata inaugurale della Conferenza, è alle prese col tracollo dello Stato sociale scandinavo.

In un simile clima, il generoso appello di Strong, che invita i politici a «un cambiamento di mentalità», all'abbandono di una crescita economica «cancerosa e distruttiva», rischia di cadere nel vuoto. Anche perché l'Agenda 21, il piano di azione per la «sicurezza ambientale globale» che verrà discusso dalla Conferenza è tutt'altro che gratis. Il suo costo prevedibile può variare, a seconda degli scenari, da 125 miliardi a oltre 600 miliardi di dollari l'anno. Comunque molto più dei 55 miliardi di dollari che attualmente vengono investiti negli aiuti allo sviluppo.

Sulla grande sala di Rio Centro, dove stamane si accenderanno i riflettori, grava una specie di «sindrome di Stoccolma»: la fantasia della prima conferenza Onu sull'ambiente che si tenne esattamente 20 anni fa nella capitale svedese.

Strong sedeva, allora come oggi, al tavolo della presidenza. E anche se preferisce non ricordare, certo non per colpa sua, fu un fiasco quasi completo.

Ieri, intanto, alla spiaggia di Flamengo, di fronte al «Forum Globale», è approdata la nave vichinga «Gaia», che ha percorso 17.000 miglia marine dalla Norvegia per portare ai signori dei summit i messaggi ecologici di migliaia di bambini di tutto il mondo. E arrivato anche, nel porto di Rio, il «Rainbow Warrior» di Greenpeace con un messaggio meno innocente: «Non svendete l'Unced». Oggi per mister Strong cominciano due settimane di passione.

Riccardo Chiaberge



Maurice Strong

La città è praticamente in stato d'assedio con migliaia di soldati chiamati a vegliare sul grande appuntamento: autorità sotto accusa per la disastrosa organizzazione

Tutto è a posto niente è in ordine

Per i delegati è vita dura: dalla battaglia per il pass ai telefoni che non funzionano

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

RIO DE JANEIRO — Sembra il paradosso di «comma 22»: per entrare a Rio Centro devi avere il lasciapassare con il tuo nome e la tua foto, ma per ottenere il lasciapassare devi entrare a Rio Centro. È una delle tante incongruenze che in queste ore stanno facendo impazzire i 30 mila delegati e i 7 mila giornalisti venuti qui per la conferenza dell'Onu. Rio Centro, cuore della Conferenza, è a tre quarti d'ora di macchina dalla città. Da lunedì mattina il grande complesso è presidiato da tre cordoni di militari. L'idea di spostare qui l'ufficio accreditamento per la stampa non è stata brillantissima. «Lo so — ammette il capo del protocollo, Aly Teymour, un egiziano alto ed elegante che parla

perfettamente italiano —. Io l'avevo detto che era meglio lasciar tutto nel centro della città, vicino agli alberghi. Loro hanno voluto così». «Loro» sono le autorità brasiliane, che travolte da un'insolita responsabilità planetaria, hanno reso tutto più complicato. Ma la burocrazia dell'Onu non facilita certo le cose. «Non è mai il posto giusto, non è mai la persona giusta, tu non hai mai le carte giuste — si lamenta la rappresentante di un'associazione canadese —. Ho fatto due ore di coda per sentirmi dire che dovevo ritirarmi da un altro indirizzo».

Ingorghi, file interminabili, impiegati indolenti, linee telefoniche intasate: la giornata del delegato di Rio '92 è una corsa ad ostacoli esasperante. Se non fosse per il so-

lunghomare di Copacabana, la foresta del Corcovado, il giardino botanico, gli spettacoli di samba ed i concerti all'aperto. Una mobilitazione come non s'era mai vista prima, in questa megalopoli accerchiata dalla miseria e dalla microcriminalità. Lo straniero si sente protetto, può persino fare jogging sulla spiaggia la sera senza timore che qualcuno l'agredisca per rubargli le scarpe da tennis. In caso di necessità, da qualunque telefono pubblico può chiamare uno speciale numero d'emergenza e chiedere soccorso.

Promossa al rango di centro do mundo, Rio de Janeiro cerca di far dimenticare il Terzo mondo che ha in casa, l'inflazione del 30% al mese, lo spettacolo non edificante di un presidente della

Repubblica messo sotto accusa dal proprio fratello e lo fa al prezzo di una militarizzazione che preoccupa gli ambientalisti. «Che cosa penserà la gente quando vedrà in televisione le autobluende e i carri armati? — si domanda Alfredo Sirkis, presidente nazionale del partito verde brasiliano — Più che un vertice ecologico, questo sembra un consiglio di guerra».

In effetti, a mano a mano che ci avviciniamo a Rio Centro, il cerchio delle armi si stringe intorno a noi. Siamo in Brasile o in Bosnia? Superati con qualche apprensione tre posti di blocco, lasciato il passaporto al militare di guardia al cancello d'ingresso, ci dirigiamo verso il padiglione centrale e ci accendiamo al serpente dei colleghi in attesa dell'accreditamento. C'è l'inviato

di Cnn e la redattrice della rivista ecologista di Nairobi, il giornalista newyorchese con la spilla «Ridateci la Terra», il reporter del quotidiano messicano infuriato coi giapponesi che l'hanno sorpassato. È un coro di proteste. Solo un monaco tibetano, imperturbabile, sorride in silenzio.

Dopo tre ore di coda, la conquista del pass ci dà la chiave del paradiso: telefoni digitali, computer e fax, stuoili di hostess carine e servizievoli. Apparentemente siamo di colpo in America, quella del Nord. Intanto all'altro capo di Rio, a Flamengo Park, sotto i tendoni del Forum Globale mancano luci e sedie e non funzionano gli impianti di traduzione simultanea. Il Terzo mondo, lì, non resta fuori dalla porta.

R. C.



La nave di Greenpeace, Rainbow Warrior, all'ancora nella baia di Rio. Al Vertice della Terra partecipano anche membri dell'organizzazione ecologista

CORRIERE DELLA SERA
fondato nel 1876
RCS Editoriale Quotidiani

DIRETTORE RESPONSABILE:
UGO STILLE
VICEDIRETTORE VICARIO:
GIULIO ANSELMI
VICEDIRETTORE:
GIULIO GIUSTINIANI

PRESIDENTE: Giorgio Fattori
AMMINISTRATORE DELEGATO: Anton Emilio Scala
CONSIGLIERI: Giovanni Arvedi, Maurizio Barracco,
Alberto Donati, Stefano Podestà, Antonio Ratti,
Felice Vitale

© 1992 - RCS Editoriale Quotidiani S.p.A.
Sede legale: via Solferino, 28 - Milano

Registrazione Tribunale di Milano n. 139 del 29 giugno 1948

Tipografia RCS Editoriale Quotidiani S.p.A.
20121 Milano - Via Solferino, 28 - Tel. 02-6339

EDIZIONI TELETRASMESSE: Tipografia RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. 20060 Pessano con Bornago - Via Rosa Luxemburg - Tel. 02-95.74.35.85 • Tipografia RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. 00133 Roma - Via del Fosso di S. Maura - Tel. 06-68.60.21 • Tipografia RCS Editoriale Veneta 35100 Padova - Corso Stati Uniti 23 - Tel. 049-87.00.073 • Tipografia SEDIT Servizi Editoriali S.r.l. 70123 Bari - Via Murari 21 - Tel. 080-37.13.24 • Società Tipografica Siciliana S.p.A. 95121 Catania - Strada 5ª n. 35 - Tel. 095-59.11.39 • TER-Druckerei GmbH 6078 Neu Isenburg 4 (Germania) - Admiral Rosenstr. 1

CERTIFICATO ADS N. 1940 DEL 13-12-1991

La tiratura di martedì 2 giugno è stata di 1.062.504 copie

«Dirette» e interviste Ecco i programmi tv

Ecco il filo-verde che lega i programmi dedicati alla conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo. Gli esperti e i capi di Stato riuniti a Rio de Janeiro per parlare di foreste, buco dell'ozono, effetto serra, saranno seguiti minuto per minuto dalle telecamere di tutto il mondo. Rai Uno propone da oggi «Pianeta 2000 - Eco '92», otto appuntamenti quotidiani con Rio (alle 14) a cura di Federico Fazzuoli. Oggi collegamento da «Rainbow Warrior», nave di Greenpeace; tra gli ospiti Maurice Strong, segretario della conferenza; Giorgio Ruffolo, ministro dell'Ambiente; Giorgio Porte, presidente dell'Enichem. Uno speciale sarà allestito

il 10 giugno alle 22. «Mixer» ha allestito un'edizione speciale «Documenti» dedicata all'ecologia: stasera alle 22.30 la storia di un bambino immaginario chiamato «sviluppo sostenibile», dal quale dipende la sorte del nostro pianeta. Ospiti: Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni, il ministro Ruffolo, Perez de Cuellar. Parleranno anche gli Indios del Mato Grosso.

Telemontecarlo racconta il summit con «Eco '92» (ogni giorno in onda dopo i Tg delle 13, 20 e 23.30) e trasmette anche gli eventi spettacolari attorno alla manifestazione: il 6 giugno concerto di Sting e il 10 esibizione di Plácido Domingo.

L'opposizione di Washington impedisce il congelamento delle emissioni di anidride carbonica L'effetto serra resta il principale pomo della discordia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

RIO DE JANEIRO — Già deflinita in ogni parte del suo testo, firmata da una quarantina di Stati prima ancora dell'inizio della conferenza, la «Convenzione sui cambiamenti climatici» rimane paradossalmente il pomo della discordia di questo summit della Terra. Nella sua formulazione iniziale, che prescriveva il congelamento delle emissioni di anidride carbonica entro il 2000 (ai livelli attuali), avrebbe dovuto rappresentare l'unico piatto forte dell'incerta ricetta ambientale di Rio.

Ma, due settimane fa, anche la Convenzione climatica è scivolata nell'indeterminatezza a causa delle forti pressioni degli Stati Uniti. L'attuale e definitiva versione del documento, privata dell'impegno di stabilizzazione dell'anidride carbonica entro il 2000, è ritenuta da molti parteci-

panti «debolissima» e ha causato, fra l'altro, la decisione del commissario Ambiente della Cee Ripa di Meana di disertare la conferenza.

Gli USA pur non respingendo l'obiettivo della stabilizzazione, che comporta una riduzione nell'uso dei combustibili fossili, non intendono tuttavia darsi scadenze così strette data la «insufficiente evidenza del cambiamento climatico» e, d'altra parte, il concreto pericolo di un «disordine economico non necessario» conseguente a tasse sui combustibili e sui carburanti.

Quello che una buona parte della scienza americana ormai respinge è il modello del cosiddetto «global warming» (il surriscaldamento globale di origine antropica) consacrato dal rapporto dell'Onu (Gruppo internazionale sui cambiamenti climatici) nel 1990. Il modello pre-

vede che, in seguito al raddoppio dei gas a effetto serra nell'atmosfera verificatosi dall'inizio dell'era industriale a oggi, il pianeta rischia un surriscaldamento da 1 fino a 5 gradi di temperatura. Se questo trend continuerà porterà a conseguenze catastrofiche come l'aumento del livello dei mari e l'alterazione del clima in tutto il mondo. Alcuni scienziati americani hanno fatto notare che questi modelli previsionali sono esagerati. Infatti, se ci si limita ad osservare l'andamento di tutti i gas a effetto serra nell'ultimo secolo si vede che c'è stato un aumento del 42 per cento (da 305 parti per milione nel 1980 a 432 nel 1990). A questo quasi raddoppio è corrisposto tuttavia un aumento medio delle temperature di appena 0,45 gradi. Inoltre, mentre la maggior parte dell'aumento di temperatura si è verificato

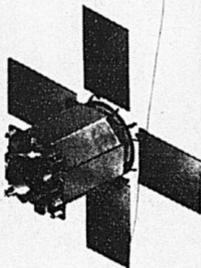
prima della Seconda guerra mondiale, la maggior parte dell'aumento dei gas serra si è verificata dopo. Insomma, concludono gli scienziati americani, il tasso d'aumento delle temperature medie globali sarebbe ben più modesto rispetto a quello previsto dai «catastrofisti dell'effetto serra», e non giustificerebbe le drastiche misure di riduzione dell'anidride carbonica richieste.

La spaccatura scientifica e ideologica rispetto all'Europa sembra profonda. La Convenzione climatica «debole» voluta dagli americani, passerà, ma a Rio sta materializzandosi un «cartello dei Paesi che vogliono la stabilizzazione entro il 2000» che proporrà l'adesione unilaterale all'obiettivo. Questo cartello è guidato, per ora, da Austria, Olanda, Svizzera e Italia.

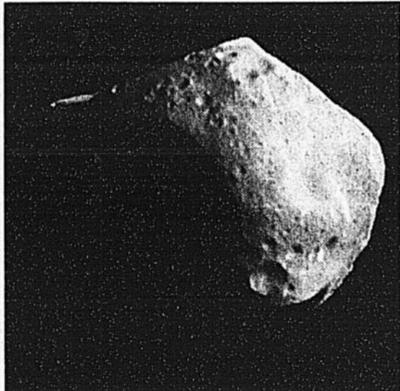
F.F.M.

Ricognizione della sonda Near ora in volo verso Eros Incontro cosmico con Mathilde un asteroide scavato e buio

di GIOVANNI CAPRARA



La sonda Near della Nasa (in alto) ha fotografato per la prima volta l'asteroide Mathilde (a destra) che ha un diametro di 52 chilometri



Le vicende marziane di questi giorni hanno oscurato un'altra missione cosmica importante per la scienza. Il 27 giugno, la sonda Near della Nasa ha compiuto l'incontro più ravvicinato con un asteroide finora mai realizzato «sfiorandolo» alla distanza di 1200 chilometri. E per 27 minuti volando alla velocità di 35 mila chilometri orari ha raccolto oltre 500 immagini dell'oggetto cosmico più scuro mai fotografato e distante dalla Terra 330 milioni di chilometri. Questo è infatti il primo incontro con un pianettino di nome Mathilde appartenente alla categoria «C-type» che caratterizza quelli ricchi di carbonio. La sua superficie è così nera che riflette solo il tre per cento della luce solare. Gli astronomi vanno ora a caccia dei minuscoli corpi celesti presenti a centinaia e centinaia in particolare tra l'orbita di Marte e Giove, perché essi rappresentano dei campioni primordiali della nascita del sistema solare. Essendo rimasti sempre uguali perché su di essi non esiste attività che ne muti le caratteristiche come accade sui grandi pianeti, costituiscono dei reperti preziosi per indagare le nostre origini. Tali indagini sono soprattutto importanti oggi dopo che la scoperta di alcuni pianeti attorno ad altre stelle ha messo in crisi la teoria che spiegava la formazione dei sistemi solari, compreso il nostro. Mentre Near sfrecciava nel buio compiva anche una ricognizione attraverso la quale si è già potuto costruire a grandi linee l'identikit del piccolo corpo celeste il quale è risultato abbastan-

za diverso da come era stato immaginato. Innanzitutto è più piccolo ed ha un diametro di 52 chilometri. Quando arrivarono le prime immagini al Johns Hopkins University Applied Physics Laboratory di Laurel, nel Maryland, dove la missione è seguita, gli astronomi rimasero un po' sorpresi. Le fotografie mostravano una sorta di gigantesco teschio parzialmente immerso nel buio, con due grandi occhi ed una bocca immensa. Superato il primo impatto, ci si rese conto di aver davanti uno stranissimo e interessante corpo celeste che attirava innanzitutto la curiosità scientifica per cinque grandi crateri del diametro di venti chilometri che ricoprivano quasi l'intera superficie. «Mathilde è un asteroide con un passato molto tormentato» ha commentato Donald K. Yeomans del Jet Propulsion Laboratory di Pasadena. Inoltre le valutazioni sulle sue caratteristiche fisiche dicono che la densità è molto inferiore rispetto alle ipotesi e questo aprirebbe la strada all'idea che Mathilde possa essersi formato per fusione da pezzi diversi. Resta invece il mistero della sua lenta rotazione: impiega 17,4 giorni per fare un giro sul suo asse. A causa di una collisione? si chiedono gli astronomi. Fra qualche mese avremo notizie più precise. Intanto la piccola sonda Near della Nasa continua la sua missione volando verso il principale obiettivo, l'asteroide Eros, che raggiungerà il 23 gennaio 1998. Poi entrerà in orbita attorno ad esso studiandolo per almeno un anno da distanza estremamente ridotta e con grandi risultati. Si spera. ●

A cinque anni dalla conferenza di Rio sull'ambiente lo stato di salute del Pianeta è addirittura peggiorato

Notizie dalla Terra: brutte

di FRANCO FORESTA MARTIN

Chi si era illuso che la conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (UnCED) del 1992 a Rio de Janeiro avrebbe segnato l'inizio di un concreto processo di risanamento globale, dovrà ricredersi. Non solo non si registrano progressi in nessuno dei grandi capitoli affrontati a Rio (clima, foreste, biodiversità, rifiuti tossici e aiuti allo sviluppo), ma in molti specifici settori la situazione è peggiorata.

L'ammissione dell'inadeguatezza dei meccanismi attivati a Rio è stata fatta la settimana scorsa a New York, in occasione di un nuovo vertice ambientale convocato apposta dall'Onu per tracciare un bilancio a cinque anni di distanza dal tanto celebrato Summit della Terra. Oltre 70 rappresentanti di governo (per l'Italia era presente il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi) hanno convenuto che gli impegni contenuti nell'Agenda 21 sono ancora quasi tutti da attuare. Da un punto di vista formale le assunzioni di responsabilità non mancano: aumentano le adesioni alle varie convenzioni stabilite per arrestare il degrado dell'ambiente planetario, le parole di buone intenzioni si sprecano. Ma in sostanza è evidente che i modesti interventi finora attuati non possono competere con la velocità di compromissione dei vari sistemi naturali. Bisogna imprimere un colpo di acceleratore a tutto il meccanismo se non si vuole ridurre l'Agenda 21 da piano d'azione a libro dei rimpianti.

CLIMA - È il capitolo di maggiore attualità fra quelli affrontati perché ormai bussa alle porte il nuovo vertice climatico che si terrà in Giappone a Kyoto (dicembre 1997) per raggiungere nuovi accordi sulla riduzione dell'anidride carbonica, il maggiore fra i gas serra prodotti dalle attività umane. I governi riuniti a New York hanno ammesso che l'impegno di stabilizzare le emissioni di CO₂ ai livelli del 1990 entro il 2000 (era contenuto nella Convenzione quadro sul clima approvata a Rio) non è stato raggiunto da parte di molti dei Paesi industrializzati che l'a-



vevano sottoscritto; che le successive proposte formulate a Berlino (1995) si sono rivelate insufficienti. Lo stesso presidente americano Clinton, capovolgendo un atteggiamento elusivo della precedente amministrazione Bush, ha dichiarato: «Dobbiamo fare molto di più. Negli Stati Uniti, con il 4% della popolazione mondiale, produciamo più del 20% dei gas serra. Negli ultimi anni abbiamo avuto la fortuna di avere alti tassi di crescita economica, ma questo ha portato a un ulteriore aumento delle emissioni, malgrado le misure di tutela ambientale. Se non ci sarà un'inversione di tendenza, avremo un aumento di

due piedi o più del livello dei mari. In America 9.000 miglia quadrate di Florida, Louisiana e altre zone costiere verranno sommerse; in Asia il 17% del Bangladesh con 6 milioni di abitanti; le Maldive scompariranno». Insomma, se a Kyoto non si attiveranno efficaci meccanismi di risparmio energetico, promozione di energie alternative e, quindi, drastica riduzione dei gas serra, la Convenzione avrà fallito il suo scopo.

RISORSE PLANETARIE - Le numerose adesioni a due importanti convenzioni come quella per salvaguardare la diversità biologica e quella per arrestare la desertificazione, non sono val-

se finora a impedire l'avanzata di processi degenerativi che vanno proprio nella direzione opposta. E' continuata la sistematica distruzione delle foreste, che come è noto sono la culla della biodiversità, sia per tagli massicci che per incendi. Le stesse Nazioni Unite valutano che ogni anno si è continuata a perdere una superficie forestale di dimensioni equivalenti a quella del Nepal. Le foreste, fra l'altro sono un prezioso serbatoio di CO₂, la loro distruzione aggrava il problema dell'effetto serra.

A causa dell'aumento della popolazione mondiale, dell'avanzata delle zone desertiche, della cattiva gestione dei suoli e del crescente inquinamento, le risorse di acqua vanno diminuendo. Si valuta che il 20% della popolazione mondiale non dispone di acqua potabile e che questa percentuale è in pericolosa ascesa, con conseguenze sulla salute ben immaginabili. Ma tende a diminuire anche l'acqua per usi irrigui o industriali, con gravi conseguenze economiche per i Paesi in via di sviluppo.

INQUINAMENTO - Il carico di inquinanti di ogni tipo che si riversano nell'ambiente continua ad aumentare, e ciò malgrado si siano fatti parziali progressi nella riduzione e nel controllo delle sostanze nocive. Oltre ai gas serra di cui si è detto, sono in aumento tutte le altre emissioni nocive in atmosfera (ossidi di zolfo e azoto), come pure il volume dei rifiuti solidi. Le cause sono ben note: Paesi popolosi come l'India e la Cina sono in una fase accelerata di transizione verso lo sviluppo industriale. Fra pochi anni la Cina raggiungerà un carico di emissioni gassose in atmosfera confrontabile a quello degli Stati Uniti. La possibilità che questa transizione si realizzi nel rispetto dei principi della sostenibilità ambientale appare, finora, utopistica.

POPOLAZIONE - L'unico fattore su cui sembra esserci un lieve miglioramento è relativo alla curva della popolazione mondiale. Il tasso di crescita sembra essere leggermente rallentato negli ultimi 5 anni. Però questo risultato non sembra tanto dovuto al successo delle campagne di limitazione delle nascite nei Paesi poveri, quanto piuttosto alla crescita zero o sottozero nei Paesi sviluppati. Il rallentamento non impedirà, comunque, il grande balzo da 6 a 11 o 12 miliardi che la popolazione mondiale si accinge a compiere entro mezzo secolo.

AUTI ECONOMICI - Su tutto, infine, grava l'avanzata dei Paesi industrializzati, che non sono riusciti a mantenere l'impegno, assunto a Rio, di destinare lo 0,7 del proprio prodotto interno lordo in favore dei Paesi in via di sviluppo, sotto forma di tecnologie per una crescita ambientalmente compatibile. ●

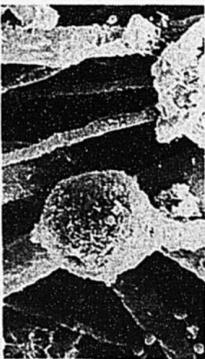
Incontro col biologo che ha spiegato come certi batteri cavernicoli trasformano elementi inorganici in materia vivente Nelle grotte una vita quasi impossibile

di TULLIO BERNABE*

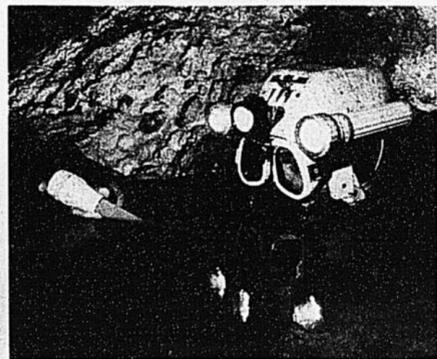
Se dovessimo preparare un progetto di ricerca biologica su Marte, la cosa più importante sarebbe trivellare e andare a vedere nel sottosuolo. La superficie è troppo fredda per la vita, mentre in profondità la temperatura aumenta e potremmo avere delle speranze.

Il dottor Serban Sarbu sorride amichevolmente mentre si infila la tuta speleologica all'ingresso delle Grotte di Frasassi, nelle Marche. È molto prudente nel collegare le sue ricerche con le ipotesi di vita sul quarto pianeta del sistema solare: «A me interessano le grotte terrestri e gli animali che ci vivono, la loro fisiologia, la loro evoluzione. Non avrei mai pensato che tutto ciò potesse portarci un giorno così lontano; ma per ora, in attesa di ulteriori dati, restiamo con i piedi per terra. Anzi, sottoterra».

Il biologo romeno si avvia lungo il camminamento del tratto turistico della grotta, e noi cogliamo l'occasione per accompagnare il ricercatore noto in tutto il mondo per la scoperta della Grotta di Movile, in Romania, e per gli studi che sta conducendo sulla fauna cavernicola. La Grotta di Movile fu



Batteri chemioautotrofi nella caverna romena di Movile. A destra, Serban Sarbu in grotta



scoperta casualmente nel 1986 presso il Mar Nero, intercettata durante lo scavo di un pozzo di sondaggio. Gli esploratori si immergono con le bombole in un laghetto sulfureo e trovano varie bolle d'aria con piccoli ambienti brulicanti di specie viventi. Adirittura 54 specie, delle quali ben 34 completamente nuove per la scienza: una scoperta straordinaria resa possibile dal totale isolamento della cavità, durato almeno 4-5 milioni di anni.

La seconda scoperta, quella che mette in stretta connessione gli studi di Sarbu con le ipotesi di vita aliena, fu «il cibo» di cui

tutti quegli animali si nutrivano: sulla superficie dell'acqua e delle pareti si estendeva una fitta gelatina composta da batteri chemioautotrofi, cioè in grado di produrre energia e materia organica partendo da elementi inorganici. Da allora sono cambiate molte cose nella vita di Sarbu, che è diventato ricercatore associato presso l'Università di Cincinnati, nell'Ohio. «Frasassi e Movile sono due luoghi ideali nel mondo, per i miei studi — continua Sarbu accendendo la luce del casco e abbandonando il tratto turistico della grotta in direzione di una buia diramazione —. In entrambi i casi

abbiamo la presenza di laghi sulfurei e di una ricca vita animale, anche se a Frasassi l'isolamento non è stato totale come in Romania». Arriviamo su un pozzo verticale di circa 20 metri, che attrezziamo con una corda. Sarbu monta il discensore e scende agilmente. Sul fondo due laghetti profondi e un forte odore di zolfo. Il professore e il suo collaboratore, lo zoologo Gabriele Gentile dell'Università di Roma, cominciano a grattare la superficie rocciosa delle pareti (calcare e gesso) campionando una sottile patina; poi scendono al livello dell'acqua e ripetono l'o-

perazione. Inizia infine una lenta e meticolosa ricerca di piccoli animali cavernicoli. «Le ricerche a Frasassi sono cominciate solo nel 1996 — spiega Sabau — e questa è appena la seconda raccolta. La grotta è ricca di vita, e ciò è possibile perché esiste, come a Movile, una grande quantità di materia organica non proveniente dall'esterno».

Ma in che modo possono vivere questi batteri? «In pratica, e semplificando, sfruttano l'acido solfidrico presente nell'acqua e l'ossigeno per creare energia e vivere di questa. All'esterno è la luce a permettere la sintesi clorofilliana e quindi la creazione di materia organica, in sostanza di carbonio, cioè glucosio; sottoterra questi batteri accelerano una reazione chimica e ne traggono energia per esistere, costituendo essi stessi il glucosio necessario alla vita di tutte le specie superiori. Parliamo cioè di chemiosintesi in luogo della fotosintesi».

Ma la novità per la scienza non sta nell'esistenza dei batteri, noti da tempo, bensì nella dimostrazione sperimentale che tutta un'intera catena alimentare, predatori e preda, si basa su questi batteri e cioè su carbonio di

origine sotterranea. — E allora su Marte... «Diciamo che esiste un gradiente geotermico e quindi l'acqua che in superficie è allo stato solido a una certa profondità dovrebbe essere allo stato liquido. L'acido solfidrico e l'ossigeno non mancano, la luce non serve... Ma sono solo ipotesi, speranze».

A Frasassi l'équipe di Sarbu tornerà spesso, grazie soprattutto al fattivo appoggio offerto dal Consorzio di gestione e dal suo direttore, e certamente le scoperte non mancheranno. Mentre risaliamo verso la superficie i geologi Sandro Galdenzi e Marco Menichetti, che da anni studiano questo vasto sistema sotterraneo (oltre 22 chilometri di estensione conosciuta), mettono in luce un altro aspetto straordinario legato a questi minuscoli esseri viventi. La genesi dei grandi ambienti interni di Frasassi ha in realtà una spiegazione sia fisica che biologica: da un lato l'azione potentissima dei gas solfurei che sciolgono il calcare, dall'altro quella non meno efficace dei piccoli batteri, le cui reazioni vitali producono quell'acido solfidrico che trasforma il calcare in gesso. Animali microscopici che scavano montagne dal dentro. ●

*Ass. geografica La Venta

Scimmie di specie diverse si alleano se c'è pericolo di attacchi esterni

di ANNA DELLA VOLPE

L'unione fa la forza, e il detto vale anche nella foresta. È infatti il motto che ispira due specie di scimmie africane, i colobi rossi (*Procolobus badius*) e i cercopitechi diana (*Cercopithecus diana*) che per difendersi dai predatori si mettono in società. Il comportamento di questi primati è stato studiato da Ronald Noë e Redouan Bshary, etologi del Dipartimento di fisiologia comportamentale dell'istituto tedesco Max Planck, che hanno condotto numerosi esperimenti e osservazioni sugli esemplari presenti nel parco nazionale Taï, in Costa d'Avorio. I due ricercatori hanno riscontrato una relazione diretta tra la formazione dei gruppi misti e l'inizio delle fasi di caccia di un'altra specie di scimmie: gli scimpanzé. Il fenomeno si verifica durante la stagione delle piogge, ma l'unione si protrae anche durante la stagione secca, fintanto che la competizione per il cibo non diventa insostenibile.



Cercopitechi

All'avvicinarsi delle piogge i maschi di scimpanzé organizzano battute di caccia spesso precedute da rumorosi rituali di gruppo. È un segnale di pericolo per i colobi che sono tra le prede più amate dagli scimpanzé. È proprio in questo periodo che le piccole scimmie rosse si associano ai cercopitechi, manifestando grande acume nella scelta. I cercopitechi infatti hanno un livello di

vigilanza individuale superiore a quello dei colobi, sono cioè dei buoni guardiani e, non essendo completamente esenti dagli attacchi degli scimpanzé, danno l'allarme a tutto il gruppo non appena ne avvertono la presenza. La loro capacità di allertarsi può essere sfruttata per proteggersi anche da altri cacciatori come il leopardo e l'uomo. Inoltre queste scimmie non sottraggono cibo ai nuovi venuti, in quanto pur mangiando gli stessi frutti li preferiscono maturi, mentre i colobi li colgono ancora acerbi. Quanto ai cercopitechi, sembrano in apparenza tollerare gli ospiti, ma Noë e Bshary hanno potuto dimostrare che in realtà essi non perdono d'occhio il loro interesse. I nuovi arrivati fanno aumentare la comunità da una media di 25 individui a circa cento; nel gruppo misto ci sono cioè tre colobi per ogni cercopiteco. L'effetto «diluzione» assicura ai padroni di casa maggiori possibilità di scappare alle incursioni di un temutissimo uccello da preda, l'aquila coronata (*Stephanoaetus coronatus*). Di fatto, in caso di attacco, è probabile che sia un colobo a essere catturato piuttosto che un cercopiteco. Dunque, ai padroni di casa conviene abbozzare. Ecco perché l'unione si prolunga anche durante la stagione secca, quando la scarsa densità del folgiame accresce il rischio di essere avvistati dal rapace. ●

CORRIERE DELLA SERA

FONDATA NEL 1876

SABATO
7 APRILE 2007EURO 1,30*
(con "Io Donna")

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina \$ 2,50; Australia AUD 2,00; Austria € 1,85; Belgio € 1,85; Brasile R\$ 7,00; C.Z. Kc. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Danimarca Kr. 15; Egitto € 2,00; Finlandia € 2,00; Francia € 1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Lituania € 2,00; Lussemburgo € 1,85; Malta Mtl. 0,90; Marocco € 2,00; Monaco € 1,85; Nigeria € 2,50; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1,85; Polonia Pln. 9,00; Portogallo € 1,50; Romania € 2,00; S.K. Slov. Sk. 80; Slovenia € 1,60 (SIT 383); Spagna € 1,50; Svezia Kr. 18; CH Fr. 2,80; CH Tic. Fr. 2,70 (con Io Donna Fr. 2,80); Tunisia TD 3,30; Turchia € 2,40; UK Lg 1,40; Ungheria Ft. 495; U.S.A. USD 3,00 (N.Y. USD 2,50); Venezuela USD 3,00.

DIREZIONE, REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA
Via Solferino 28 Milano 20121
Telefono 02 6339
Servizio clienti 02 63797510



SEDE DI ROMA: Via Tomacelli 160
Roma 00186 Telefono 06 688281
RCS Pubblicità S.p.A.
Via Mecenate 91 Milano 20138
Telefono 02 5095.1

PREZZI D'ABBONAMENTO ITALIA: cinque numeri anno € 209,10, sei numeri anno € 258,90, sette numeri anno € 309,60 (versamento tramite conto corrente postale n. 4267). Per informazioni sugli abbonamenti nazionali e per l'estero tel. 02-63.79.85.20 fax 02-62.82.81.41 (per gli Stati Uniti tel. 001-718-3927477 fax 001-718-3610815). ARRETRATI: richiedeteli al vostro edicolante oppure ad A.S.E. Agenzia Servizi Editoriali - Tel. 02-99.04.99.70 o c.p. n. 36248201. Internet: www.aseweb.it. Il costo di un arretrato è pari al doppio del prezzo di copertina in Italia; il triplo all'estero. SERVIZIO CLIENTI: 02-63797510 (prodotti collaterali e promozioni). Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c1, DCB Milano.

ANNO 132
N. 83

www.corriere.it

Gli scetticismi sul Partito democratico RIVOLUZIONE FRENATA

di ANGELO PANEBIANCO

Perché insoddisfazione, frustrazione, rassegnazione, scetticismo sembrano sentimenti così diffusi fra coloro che partecipano alla costruzione del Partito democratico? Perché così aspri conflitti fra i leader ne stanno segnando la nascita? Mentre i Ds e la Margherita si avviano verso i congressi che decreteranno il loro scioglimento e la nascita del nuovo partito, si constata una generalizzata mancanza di entusiasmo che non è certo il miglior viatico per chi si accinge a una nuova impresa. Perché questo accade?

La spiegazione, forse, ha a che fare con il cambiamento di clima e di contesto intervenuti da quando, ormai anni fa, venne lanciata l'idea del Partito democratico. All'epoca si pensava ancora che l'Italia si sarebbe avviata a completare, in qualche modo, la sua rivoluzione «maggioritaria». Si pensava che fosse possibile stabilizzare la competizione bipolare e che le istituzioni (a cominciare dalla legge elettorale, che era allora prevalentemente maggioritaria) avrebbero favorito, prima o poi, la formazione, a sinistra e a destra, di due grandi forze politiche.

Il Partito democratico è figlio di quel clima e di quel contesto. Appariva allora non solo logico ma anche necessario, e sicuramente foriero di grandi successi politici, fare sì che i vari tronconi della sinistra che si diceva riformista confluissero in un unico partito. Quel partito, fondendo tradizioni e classi dirigenti radicate nella storia del Paese, e ormai sempre più affini, avrebbe avuto, plausibilmente, un futuro luminoso. Sarebbe diventato un grande partito a vocazione maggioritaria (come i socialdemocratici o i democristiani tedeschi, i socialisti spagnoli, i laburisti britannici, eccetera). Certo, nel suo seno sarebbe-

ro convissute, a volte anche conflittualmente, varie anime, ma questo non poteva preoccupare. In tutti i grandi partiti occidentali convivono diverse anime. Senza troppi danni, dal momento che nelle democrazie maggioritarie esistono barriere, ostacoli, che penalizzano le scissioni e le varie anime sono costrette a convivere, a fare compromessi.

Cosa è cambiato da allora? Perché il costituendo Partito democratico dà la sensazione agli stessi che vi confluiranno di avere un avvenire gramo e incerto? Sono radicalmente cambiati clima e contesto. Anziché «completare» la rivoluzione maggioritaria, abbiamo disfatto anche il poco che c'era. Da un lato, nessuna riforma della Costituzione in senso maggioritario è risultata possibile (oggi imbroglia solo le carte chi rispolvera l'argomento). Dall'altro lato, la frammentazione partitica, già elevatissima, è diventata, nel corso del tempo, selvaggia. E la riproporzionalizzazione della legge elettorale voluta dal governo Berlusconi ha fatto cadere molta altra pioggia sul bagnato.

Nel nuovo clima e nel nuovo contesto costruire partiti a vocazione maggioritaria appare un'impresa disperata. D'altra parte, se non ha l'ambizione di diventare un partito a vocazione maggioritaria, a che serve, a che può servire, il Partito democratico? Questo a me pare il problema che hanno di fronte i protagonisti, la causa profonda di tante frustrazioni odierne.

Che ci credano ormai pochissimo proprio quelli che ci dovrebbero credere di più è provato dalle loro attuali, inconsistenti, proposte di riforma elettorale (che si limitano a ritoccare l'esistente), e dai quotidiani escorcismi contro l'incombente referendum.

CONTINUA A PAGINA 36

Era stato escluso dal Cda. Bondi: stop alle banche, ha ragione Casini. Mastella: lo Stato torni nella telefonia

Telecom, le dimissioni di Guido Rossi

Lascia i vertici «con effetto immediato» dopo lo scontro con Tronchetti

IL DOCUMENTO ONU

«Clima, centinaia di milioni senz'acqua entro fine secolo»



1918



OGGI

Il ghiacciaio di Blomstrandbreen nell'arcipelago artico norvegese delle Svalbard in una vecchia immagine e oggi (Reuters/Greenpeace/Norwegian Polar Institute)

UNA BANCA MONDIALE DELL'AMBIENTE

di PAUL WOLFWITZ

I mutamenti del clima non possono più essere considerati una questione da delegare alle future generazioni. Oggi nasce un consenso globale, sia in ambito politico che nel settore economico pubblico e privato: occorre agire prima che la minaccia si aggravi.

CONTINUA ALLE PAGINE 10 E 11

■ Con i servizi di Porqueddu e Sarcina

MILANO — Guido Rossi ha deciso di dare le dimissioni «con effetto immediato» da presidente di Telecom Italia dopo appena 48 ore dalla decisione del gruppo Pirelli di non ricandidare il giurista-manager al vertice del gruppo telefonico. La vicenda Telecom continua ad agitare il mondo politico: per Sandro Bondi di Forza Italia è «totalmente condivisibile» la posizione di Casini, il sistema bancario non deve intervenire.

■ Page 2, 3 e 5 Bocconi, Radice, Rizzo, Soglio, Vecchi

ETICA & CAPITALE

La vera morale dell'economia: mercato e trasparenza

di ALESSANDRO PROFUMO

Per rilanciare la crescita occorre sfruttare al meglio gli strumenti di mercato per avviare un processo di selezione di casi di successo che favorisca l'evoluzione dell'Italia verso una struttura finanziaria e industriale più adeguata al suo livello di sviluppo... La concorrenza giusta non può che richiamare il tema dell'equità, nel tentativo di stabilire che cosa significhi coniugare la concorrenza (e l'economia) con l'etica.

■ A pagina 6

SETTE GIORNI

di Francesco Verderami

QUEL TIMORE DI D'ALEMA: GLI ASSET, GLI STRANIERI E IL GIUDIZIO DELLA STORIA



La riservatezza che Massimo D'Alema si è imposto sull'affaire Telecom non è soltanto un

segno di rispetto del ministro degli Esteri verso le leggi del libero mercato, a cui peraltro si sono richiamati anche il capo del governo Romano Prodi e l'altro vice premier Francesco Rutelli.

CONTINUA A PAGINA 3

Replica di Roma: non si parlò del governo. Lunedì ultimatum sull'interprete

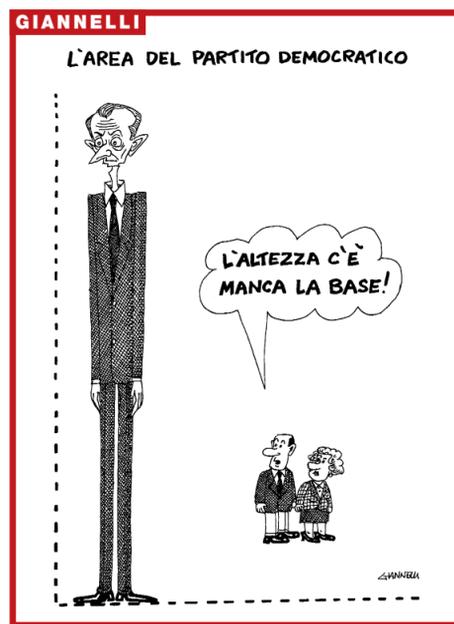
Karzai: «Mai più ricatti dei talebani Per l'Italia è stata un'eccezione»

di LORENZO CREMONESI

KABUL — Accettare di negoziare per la liberazione del giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo rapito dai talebani «è stato un fatto assolutamente eccezionale, speciale, unico, che non si ripeterà più». Lo ha detto il presidente afgano Hamid Karzai, che ha aggiunto: «Non potevo fare altro, l'Italia ci ha chiesto aiuto, Prodi mi ha telefonato più volte spiegandomi che il suo governo era in difficoltà, rischiava di cadere sulla fiducia per la missione in Afghanistan».

Insomma, il governo dell'Unione appeso al buon volere di Karzai? «Nei colloqui con il presidente afgano — dice il portavoce Sircana — non è mai stata messa in connessione la sorte del governo con l'esito del rapimento». Ma la Cdl attacca: un caso di menzogna, leggerezza, provincialismo e spregiudicatezza.

■ Alle pagine 14 e 15 Fregonara



Studenti, Arcigay, Luxuria dopo il suicidio del ragazzo: cultura omofoba, noi in piazza il 17 maggio

Omosessuali e Family Day, la disfida delle marce

di MARIOLINA IOSSA

ROMA — Il suicidio del ragazzo di Torino, preso in giro dai compagni che lo accusavano di essere omosessuale, si intreccia con le polemiche sul Family Day del 12 maggio. L'Unione degli studenti e l'Arcigay hanno chiesto al ministro Fioroni di non andare. E intanto si preparano il 17 maggio alla «giornata mondiale contro l'omofobia e ogni genere di discriminazione».

■ A pagina 19 Mangiarotti

Morto a 90 anni il regista che fu tra i padri della commedia all'italiana: creò il «neorealismo rosa»

Comencini, uno sguardo bambino sull'Italia perduta



di PAOLO MEREGHETTI

Se c'è un autore che rischia di rimanere schiacciato dalle definizioni, quello è proprio Luigi Comencini: «regista dei bambini» è una verità solo parziale, che rende giustizia a una serie di capolavori, ma ne dimentica o sottovaluta tanti altri.

CONTINUA A PAGINA 42

■ Alle pagine 42 e 43 Cappelli, Kezich Manin, Porro

IDEE

PROGRESSISMO L'ORA DEL TRAMONTO

di ROBERTO CALASSO

Rimango quasi ammirato dinanzi alla beata improntitudine con cui oggi vedo tanti parlare di un «fronte progressista». Progressista è parola ormai difficile da pronunciare.

■ A pagina 39

PONTI DI PRIMAVERA E VACANZE D'ESTATE.

DOVE

Ponti di primavera — La vera Cina
Trento — Isola da scoprire
Portogallo — Nuovi itinerari
Trento — Isola da scoprire

DOVE Vacanze d'estate
Grecia: Isola da scoprire
Revival Santo Domingo
Nuova campagna britannica

Dove + Vacanze d'estate solo € 4,20

MARTEDI'

LE STORIE DELLA BIBBIA IN DVD
Martedì, con il **CORRIERE DELLA SERA**

Mosè

Seconda uscita con doppio dvd
12,90 euro
più il prezzo del quotidiano

70407
9 771120 498008

La nostra storia dentro un'autobiografia.

GIORGIO BOCCA IL PROVINCIALE
Settant'anni di vita italiana

Feltrinelli

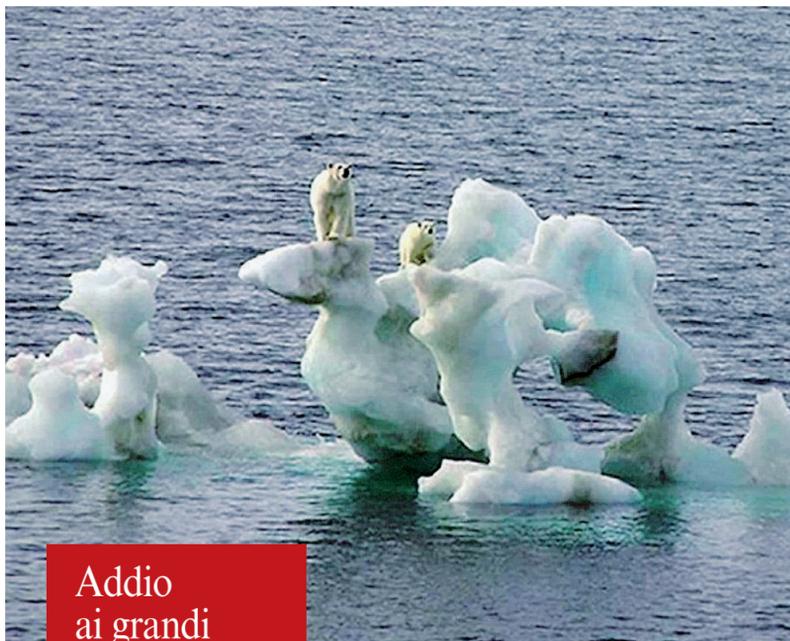
EMERGENZA CLIMA IL RAPPORTO ONU



MILIONI DI UOMINI IN PERICOLO

In futuro miliardi di persone potranno essere colpite da alluvioni, specie nei delta dei grandi fiumi asiatici. Milioni di esseri umani a rischio per mancanza di acqua

Martin Parry, uno dei co-autori del rapporto



Addio ai grandi ghiacciai

Entro il 2050 l'Europa potrebbe perdere gran parte dei suoi ghiacciai. Previsto anche lo scioglimento delle distese di nevi «eterni» sulle vette dell'Himalaya



Senz'acqua 250 milioni di persone

Si stima che in Africa, entro il 2020, fra 75 e 250 milioni di persone avranno una grave penuria d'acqua. Intere popolazioni saranno costrette a grandi esodi

Combustibili, l'energia sotto accusa

Effetto serra, anche Usa e Cina firmano l'allarme

Alluvioni, malattie, a rischio il 30% delle specie viventi. E Venezia sparirà sott'acqua

LO SCENARIO

VENEZIA SOTT'ACQUA

Oggi Entro la fine del secolo



CORRIERE DELLA SERA

L'Italia tra i Paesi «altamente vulnerabili» Coste in pericolo e sulle Alpi addio allo sci

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Il rapporto dell'Onu classifica l'Italia tra i «Paesi altamente vulnerabili». Montagne senza neve, città e località turistiche del Sud afflitte dalla canicola. E poi c'è Venezia che rischia di inabissarsi nel giro di «pochi decenni». Come? Lo spiega il climatologo argentino Osvaldo Canziani, uno dei co-presidenti del gruppo di esperti riuniti ieri a Bruxelles: «Nonostante gli sforzi per contenere l'innalzamento delle acque, la situazione è sempre più critica. Nei prossimi decenni nel Nord del Mediterraneo le piogge aumenteranno dal 10 al 20% e l'acqua della laguna continuerà inesorabilmente a salire. Per questo, se continua così, Venezia è destinata a scomparire». Il rischio-clima, in realtà, copre tutta la Penisola. L'incremento della temperatura sta già intaccando i ghiacciai delle Alpi, che potrebbero andare perduti entro il 2050, come nel resto d'Europa. Le sempre più scarse nevicate completeranno il quadro sconsolante: impianti di risalita, sci e slitte diventeranno oggetti di modernariato, luoghi della nostalgia e del rimpianto. Con tutto quello che ne consegue per l'economia e lo stile di vita delle località alpine, più o meno famose. Ma a valle le cose andranno forse anche peggio. Sergio Castellari, altro esperto Onu che ha curato in particolare la parte sull'Italia, fa il punto: «La situazione sarà sempre più critica su vari fronti, specie nel Sud: disponibilità d'acqua sempre più ridotta; estensione della siccità e degli incendi nei boschi; gravi danni alle coste; restringimento delle aree per la coltivazione; incremento della domanda di energia in estate, per esempio per l'uso di condizionatori». L'impatto sull'economia italiana (e non solo nel Mezzogiorno) sarà pesante. Gli esperti prevedono, per esempio, «una costante riduzione del turismo estivo», a causa di quello che definiscono «sconforto termico»: troppo caldo, pochi alberi, poca acqua.

G.Sar.



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Più che un rapporto sul «riscaldamento climatico» sembra il «libro nero» dello sviluppo economico. Entro la fine del secolo «centinaia di milioni» di esseri umani potrebbero restare senza acqua. Il 30% delle specie biologiche, animali o vegetali, rischia l'estinzione. Se non si correrà ai ripari, il livello degli oceani salirà anche di un metro, si ridurrà se non scomparirà del tutto la neve dalle vette. Ovunque, anche in Europa, anche in Italia. Venezia, per citare il caso più doloroso per il nostro Paese, sarebbe destinata a «scompare» entro pochi decenni». Anche l'Olanda verrebbe completamente sommersa.

L'ALLARME E LA SVOLTA POLITICA

— Le conclusioni raggiunte ieri dal gruppo di esperti dell'Onu (Ipc), dopo quattro giorni di discussioni e di polemiche a Bruxelles, rappresentano una svolta nel dibattito sull'ambiente almeno per due motivi. Primo: il merito. A differenza di altri documenti analoghi, l'analisi di oltre 1.400 pagine compiuta da 2.500 scienziati offre un quadro globale dei cambiamenti climatici e nello stesso tempo fornisce i dettagli, regione per regione, dal Polo Nord al Polo Sud. Secondo: il metodo. Il lavoro degli esperti è stato passato al vaglio e infine approvato, sia pure con grandi sforzi, da

124 delegazioni provenienti da tutto il mondo, compresi i grandi inquinatori del pianeta come Stati Uniti e Cina. Da oggi, quindi, ed è un risultato politico importante, nessun governo potrà minimizzare le previsioni. Fra un mese e mezzo nuova sessione Onu a Bangkok: in quella sede si discuterà degli interventi necessari e si verificherà, dunque, la tenuta dell'intesa di ieri.

LA GRANDE SETE E LE ALLUVIONI

— La rivoluzione del clima nasce, essenzialmente, dall'aumento della temperatura causato dalle emissioni dei «gas serra», come l'anidride carbonica (CO₂). Gli scienziati stimano un incremento medio compreso tra gli 1,8 e i 4 gradi centigradi (con possibilità di arrivare fino a 6,4) da qui al 2100. Quanto basta per far saltare gli equilibri finora sperimentati dall'uomo. Uno dei co-autori del rapporto, Martin Parry, spiega: «In futuro miliardi di persone potranno essere colpite da alluvioni, specie nei delta dei grandi fiumi asiatici. Nello stesso tempo avremo milioni di esseri umani, soprattutto in Africa, a rischio per mancanza di acqua». L'immigrazione, a quel punto, nel continente nero, assumerebbe le dimensioni di esodo, con milioni di persone in marcia verso le coste. Per l'Asia si prevede il progressivo scioglimento dei ghiacciai dell'Himalaya nei prossimi 30 anni, con un seguito di inondazioni e valanghe. La foresta dell'Amazzonia, invece, diventerebbe come la savana: ani-

mali e vegetali si estingueranno.

ADDIO VECCHIA EUROPA

— «Si prevede che quasi tutte le regioni europee saranno influenzate negativamente dal cambiamento climatico e vi saranno problemi in molti settori economici». Sono parole ricavate dalle 100 pagine dedicate allo scenario in Europa. Nel Vecchio continente «per la prima volta è stata documentata una grande varietà di effetti collegati al cambiamento climatico in corso: ritiro dei ghiacciai che potrebbero scomparire entro il 2050, modifiche delle specie animali e vegetali». Nei prossimi anni l'Europa meridionale diventerà sempre più arida, con ampie zone di vera desertificazione.

ne e condizioni di vita insospettabili. Basti pensare alla «scarsa disponibilità di acqua». Il grande Nord, invece, sarà più mite, più verde, anche più fertile, ma colpito con regolare frequenza da rovinose inondazioni. Ancora peggio l'America Latina che perderebbe la metà delle terre coltivate.

DILAGA LA MALARIA — Estate 2003: 35 mila morti «di caldo». E' il pericolo numero uno del pianeta surriscaldato. Ma non basta, come si legge nel testo: «La salute dell'umanità sarà messa a rischio dall'aumento della malnutrizione e delle relative malattie infettive e respiratorie». Epidemie come la malaria si estenderanno «anche a zone non tropicali».

Giuseppe Sarcina

L'INTERVENTO

«Basta lamenti Serve una banca mondiale dell'ambiente»

SEGUE DALLA PRIMA



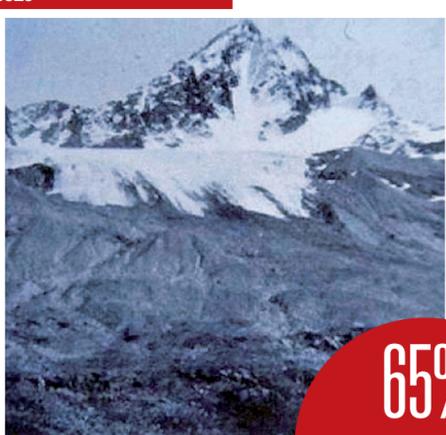
Paul Wolfowitz è presidente della Banca Mondiale dal marzo 2005

A un recente vertice sui cambiamenti climatici tenutosi a Bruxelles, i capi di Stato dell'Unione europea hanno annunciato la volontà di ridurre le emissioni di gas serra del 20 per cento entro il 2020.

Negli Stati Uniti, una straordinaria coalizione di aziende private e di organizzazioni non governative ha dato vita all'Associazione americana per il clima (Uscap), per invocare una politica nazionale innovativa che sia in grado di affrontare il riscaldamento del pianeta. Tanto determinazione promette bene, ma questo sforzo deve trasformarsi in un'iniziativa davvero globale, capace cioè di misurarsi con la reale portata delle sfide che ci attendono. Nei Paesi in via di sviluppo, questo compito risulta molto più impegnativo. Come possono essi soddisfare il crescente fabbisogno energetico e ridurre al contempo l'impatto sull'ambiente?

Anziché vedere nella riduzione dei gas serra un'attività costosa che argina semplicemente gli effetti del cambiamento climatico, dovremmo considerarla anche come un'opportunità per generare fondi da investire in soluzioni energetiche differenti. Un'opportunità che non solo riduca il consumo di idrocarburi, ma che sia in grado di diversificare le fonti energeti-

1920

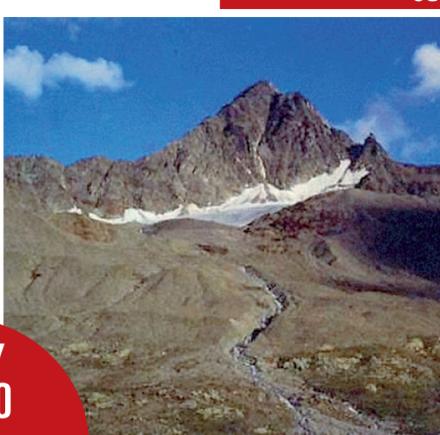


Un'immagine datata 1920 del Ghiacciaio della Sforzellina, sulle Alpi Retiche, in Valtellina

65%

delle stazioni sciistiche delle Alpi a rischio chiusura

OGGI



Lo stesso ghiacciaio in una fotografia recente. L'estensione della superficie di ghiaccio si è ridotta sensibilmente



RIDURRE I GAS SERRA

Questo rapporto sottolinea quanto sia urgente raggiungere un accordo globale sulla riduzione dei gas serra

Stavros Dimas, commissario europeo all'Ambiente



DA DISCUTERE AL G8

Il rapporto rafforza la lotta dell'Unione Europea per convincere il mondo a prendere misure anti-inquinamento. Ne parleremo al G8

Angela Merkel, presidente di turno dell'Unione Europea



Estinzione degli animali

Si prevede che la temperatura media globale crescerà da 1,8 a 4 gradi entro il 2100

Entro il secolo il 30% delle specie animali e vegetali rischiano l'estinzione. In grave pericolo anche le barriere coralline

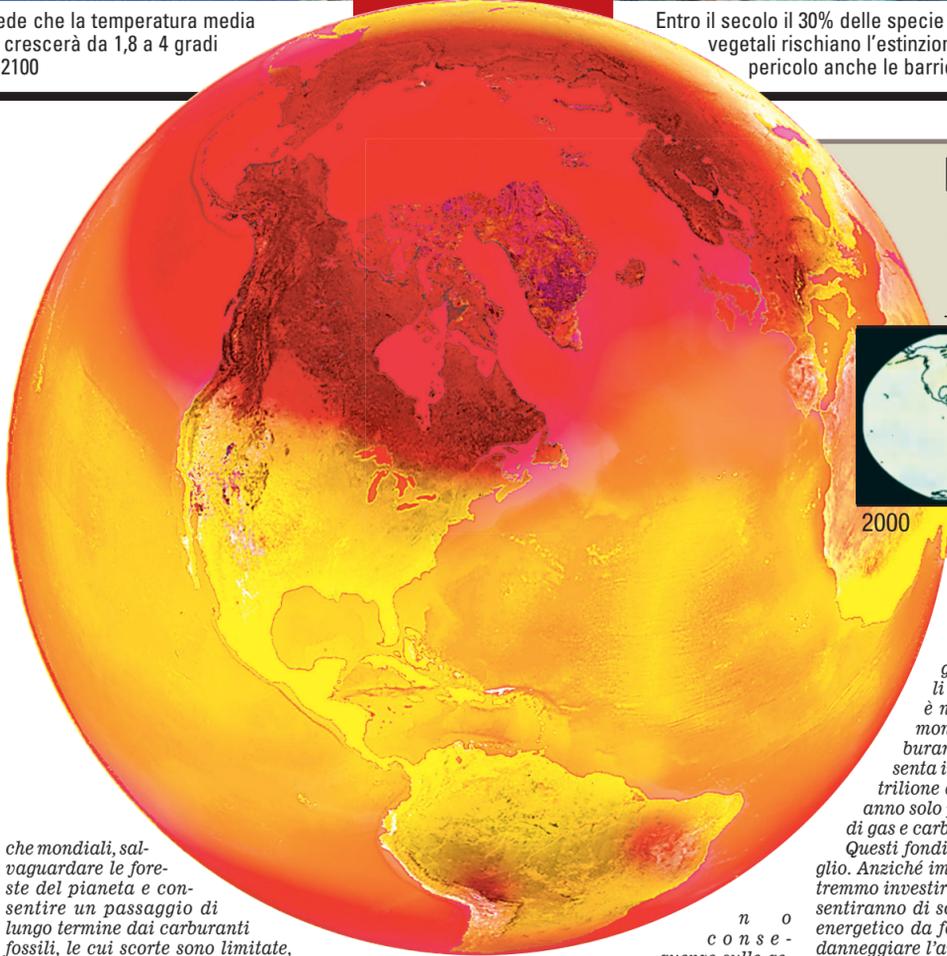
«Patto ecologia-industria Il rispetto del pianeta produrrà anche ricchezza»

Pecoraro Scanio: subito gli interventi possibili
Dall'edilizia «pulita» a un'alleanza sull'energia



MINISTRO Alfonso Pecoraro Scanio

MILANO — Siamo così messi male? «Molto male. Considerato che fra gli scienziati c'è stata una mediazione e forse i fatti sono un po' educorati». Non si parla più di evitare i cambiamenti climatici, ma di «mitigazione» e «adattamento». «È così. Perché ormai il clima è cambiato. E l'Italia ha bisogno di un piano nazionale di adattamento. E un dovere istituzionale, se non lo facessimo saremmo sprovvoluti. Ma non significa scordare gli obiettivi di Kyoto: ridurre le emissioni per mitigare gli effetti dei mutamenti». **Tutto bene, ma in pratica come si fa?** «Con un'alleanza fra ecologia, economia e politica». E infatti Alfonso Pecoraro Scanio, ministro dell'Ambiente, oggi parla a Confindustria e sindacati, ordini professionali e ricercatori. «Voglio offrire a tutti un patto per l'energia, i trasporti e



che mondiali, salvaguardare le foreste del pianeta e consentire un passaggio di lungo termine dai carburanti fossili, le cui scorte sono limitate, verso un maggior sfruttamento delle energie rinnovabili e delle innovazioni tecnologiche. E un'occasione da afferrare al volo, perché la situazione dei Paesi più poveri del pianeta ci sollecita ad agire tempestivamente.

È triste constatare che oltre un miliardo di persone in varie parti del mondo sopravvivono a fatica, con un reddito inferiore a un dollaro al giorno. Ancora più numerosi sono gli esseri umani che non hanno accesso all'elettricità: nelle zone rurali dei Paesi in via di sviluppo, in particolare nel Sud asiatico e nell'Africa subsahariana, quattro persone su cinque vivono senza elettricità. Superare questo stato di povertà e di abbandono significa incrementare il fabbisogno energetico nei Paesi emergenti, ma occorre rispondere a questa crescente richiesta con un minor utilizzo di carburanti fossili.

I Paesi poveri sostengono di non voler pagare il prezzo della crescita economica dei Paesi ricchi, alimentata dagli idrocarburi. E hanno pienamente ragione.

I Paesi ricchi devono dare l'esempio. Oggi, i Paesi all'interno dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oecd) fanno da apripista, con progetti mirati a rinnovare o sostituire tutti i loro impianti di produzione energetica. Le decisioni prese oggi nelle capitali dell'Europa e del Nord America avranno

conseguenze sulle generazioni a venire, pertanto è essenziale fare le scelte giuste e investire nelle tecnologie pulite, riducendo progressivamente il consumo di idrocarburi. La riduzione dei gas serra richiederà un contesto regolatore di lungo periodo, equo e globale, nel quale i Paesi ricchi dovranno dimostrare capacità di leadership nel sostenere i Paesi in via di sviluppo, in cambio dei benefici globali di una crescita più intelligente e più ecocompatibile. Questo contesto dovrà contribuire a stimolare ricerca e sviluppo nelle tecnologie della trasformazione, consentendo ai mercati basati sugli idrocarburi di prosperare e di convogliare il gettito finanziario verso i Paesi emergenti, un flusso che potrebbe raggiungere i 100 miliardi di dollari nel giro di pochi decenni.

Qualunque sia la soluzione per ridurre i gas serra, una cosa è chiara: dovremo produrre notevoli risorse per aiutare lo sviluppo dei Paesi emergenti, riducendo al contempo l'impatto ambientale.

Il ministro per l'Ambiente britannico, David Miliband, ultimamente ha suggerito che questo scambio energetico potrebbe generare un flusso di risorse dell'ordine dei 200 miliardi di dollari all'anno, metà dei quali destinati ai Paesi in via di sviluppo.

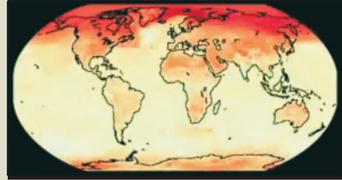
Cento miliardi di dollari rappresentano una

Il surriscaldamento della Terra

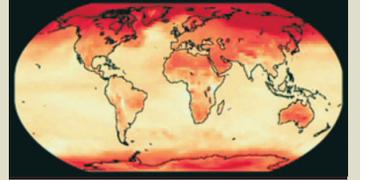
Si stima che entro la fine del secolo le temperature possano aumentare mediamente da 1,8 a 4 gradi (è possibile che salgano fino a 6,4 gradi). Sotto una elaborazione che mostra l'incremento di calore sul pianeta nei prossimi tre secoli



2000



2150



2300

IL RAPPORTO

2.500 1.400
scienziati hanno scritto il rapporto sul clima pagine di analisi, 100 delle quali sull'Europa

cifra ragguardevole. Supera quanto spendono ufficialmente in aiuti allo sviluppo tutti gli enti bilaterali e multilaterali messi insieme. E tuttavia non è nulla in confronto a quanto il mondo spende ogni anno per i carburanti fossili. Questa cifra rappresenta infatti solo il 7 per cento dell'1,5 trilione di dollari che si sborsano ogni anno solo per il petrolio, per non parlare di gas e carbone.

Questi fondi possono essere impiegati meglio. Anziché importare carburanti fossili, potremmo investire nelle innovazioni che ci consentiranno di soddisfare il nostro fabbisogno energetico da fonti più diversificate e senza danneggiare l'ambiente. Presso il Gruppo della Banca Mondiale, nel nostro sostegno ai Paesi emergenti, ci stiamo impegnando per valorizzare le energie rinnovabili. Stiamo sviluppando l'energia geotermica in Kenia e piccoli progetti idroelettrici nelle zone rurali dell'Uganda. Nel Nepal, finanziamo un programma di biogas per rimpiazzare la legna da ardere nelle aree agricole, riducendo così l'inquinamento atmosferico, oltre a limitare le emissioni di CO₂. Siamo impegnati nella commercializzazione di pile a combustibile nelle aree più isolate dell'Africa, mentre in India, Kenia e Marocco finanziamo l'utilizzo dei pannelli fotovoltaici per l'elettricità. Se i governi, i settori privati dell'economia e le istituzioni internazionali preposte allo sviluppo agiscono all'unanimità, potremo trasformare in azioni concrete questo consenso globale sui mutamenti climatici e finanziare le innovazioni che ci permetteranno di raggiungere vere soluzioni.

E potremo guardare con maggior fiducia verso un futuro molto diverso dal presente, in cui non sarà necessario scegliere tra sviluppo e ambiente pulito, perché entrambi saranno alla nostra portata.

Paul Wolfowitz

© Global Viewpoint

Distribuito da Tribune

Media Services, Inc. 2007

Traduzione di Rita Baldassarre

Le scelte sostenibili possono creare anche posti di lavoro

Spazio alle fonti rinnovabili, riconvertiamo i trasporti

Vietiamo l'uso dell'acqua potabile per gli scopi industriali

l'edilizia. Per andare verso le energie rinnovabili, riconvertire i trasporti con l'uso di auto a idrogeno, mezzi pubblici e biocarburanti fatti in Italia, e costruire in modo diverso».

Partiamo dal piano di adattamento.

«Ci si adatta ai cambiamenti con una nuova legge delega sulla tutela di territorio e mare. Norme che impongano di tener conto dei mutamenti climatici quando si fa un piano urbanistico o si interviene sulle coste. E, per l'acqua, vietando di servirsi di quella potabile per usi industriali e obbligando le aziende a riciclarla, riconvertendo l'irrigazione agricola dai sistemi a pioggia a quelli a goccia, limitando gli sprechi, e smettendo di svuotare i laghi alpini per innervare le piste da sci».

Così protestano industriali, agricoltori e albergatori.

«Non è detto. Cambiare sistema di irrigazione significa far lavorare l'industria agricola meccanica italiana, che è la prima del mondo, anche se nessuno lo sa».

Sarebbe questa l'alleanza fra economia ed ecologia?

«Certo. Si possono produrre ricchezza e posti di lavoro e al tempo stesso fare scelte sostenibili».

Qualche esempio?

«Ce ne sono molti. A Perugia un'azienda privata ha da poco assunto 500 installatori di pannelli fotovoltaici. Novamont, azienda chimica, si è riconvertita e fa prodotti in fibra vegetale. Con vere liberalizzazioni avremmo autoproduzione di energia e trasporto elettrico in città gestiti da piccole coop. E nella manutenzione del territorio si possono creare posti di lavoro sostenibili. In autunno sono partiti appalti per 300 nuovi cantieri per la messa in sicurezza delle aree a rischio: impiegheranno migliaia di persone. Per mettere in sicurezza tutta Italia, secondo cifre del precedente governo, ci vogliono 40 miliardi di euro...».

Costi altissimi...

«Ma i danni, in questo e altri campi, sarebbero maggiori. La Gran Bretagna ha calcolato che gli effetti dei mutamenti climatici possono portare a un abbassamento del 20% del Pil. Cosa accadrebbe a noi in settori come turismo costiero ed economia agricola».

Quindi?

«Se economia è ecologia, allora facciamo tutti la nostra parte. Due idee: il governo preveda la cassa integrazione per motivi ambientali per le aziende che devono riconvertirsi perché inquinano e Confindustria passi dalla tutela dei petrolieri al costruire centrali solari. E una proposta a costruttori, architetti e ingegneri: facciamo edilizia ecologica. Invece di usare territori liberi, abbattiamo dove serve e ricostruiamo case che risparmino il 70% dello spreco di energia».

Mario Porqueddu

CORRIERE DELLA SERA

FONDATA NEL 1876

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Mieli

VICE-DIRETTORI
Pierluigi Battista,
Dario Di Vico,
Luciano Fontana

Redazione e uffici
Via Solferino, 28 - Milano

RCS Quotidiani

© 2007 RCS QUOTIDIANI S.P.A.
Sede legale:
Via A. Rizzoli, 2 - Milano

PRESIDENTE
Piergaetano Marchetti

VICEPRESIDENTE
Angelo Benessia

AMMINISTRATORE DELEGATO
Antonello Perricone

CONSIGLIERI
Maurizio Barracco, Marino Bastianini,
Flavio Biondi, Vittorio Coda,
Paolo Andrea Colombo,
Angelo Ferro, Vittorio Gregotti,
Luigi Pasinetti, Gianfelice Rocca,
Giorgio Valerio

Registrazione Tribunale di Milano
n. 139 del 29 giugno 1948

Responsabile del trattamento dei dati
(D. Lgs. 196/2003): Paolo Mieli

Delegato: Claudio Schirizzi
privacy.corsera@rcs.it
fax 02-62827625

TIPOGRAFIA RCS QUOTIDIANI S.P.A.
20121 Milano - Via Solferino, 28
Tel. 02-6339

DISTRIBUZIONE
m-dis Distribuzione Media S.p.A.
Via Cazzaniga, 1 - 20132 Milano
Tel. 02-2582.1 - Fax 02-2582.5306

EDIZIONI TELETRASMESSE:
Tipografia RCS Quotidiani S.p.A. 20060 Pessano
con Bornago - Via R. Luxemburg - Tel. 02-95.74.35.85 • RCS Produzioni S.p.A. 00169 Roma
- Via Ciamarra 351/353 - Tel. 06-68.82.8917
• SEPAD S.p.A. 35100 Padova - Corso Stati Uniti
23 - Tel. 049-87.00.073 • Centro Stampa San Biagio
S.p.A. - Via al Santuario di N.S. della Guardia,
43pr - 16162 Genova Bolzaneto (GE) - Tel.
010.723171 • Niber S.r.l. - Via Don G. Minzoni, 54

-40057 Cadrano di Granarolo dell'Emilia (BO) -
Tel. 051.765567 • Tipografia SEDIT Servizi Editoriali S.r.l. Via delle Orchidee, 1 Z.L. - 70026 Modugno (Ba) - Tel. 080-58.57.439 • Società Tipografica Siciliana S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª n. 35 - Tel. 095-59.13.03 • Centro Stampa Unione Sarda S.p.A. - 09034 Elmas (Ca) - Via Omodeo - Tel. 070-60.131 • BEA printing, bvba - Maanstraat 13, 2800, Mechelen Belgium • J.R.J. Printing Corporation - 18 Industrial Park Drive - Port Washington - New York 11050 • CTC Coslada - Avenida de Alemania, 12 - 28820 Coslada (Madrid) • La Nación - Bouchard 557 - 1106 Buenos Aires • Torch Publishing Company Pty Ltd - 47 Allingham Street - Bankstown - NSW 2200 Australia • Taiga Gráfica e Editora Ltda - Av. Dr. Alberto Jackson Byington N° 1808 - Osasco - São Paulo - Brasile

PREZZI: * Il giovedì, non acquistabili separati, Corriere della Sera + Corriere Magazine € 1,30 (Corriere € 1,00 + Corriere Magazine € 0,30). A Como e prov., non acquistabili separati: l/m/m/v/d Corsera + Cor. Como € 1,00 (€ 0,80 + € 0,20); gio. Corsera + Corriere Magazine + Cor. Como € 0,80 + € 0,30 + € 0,20; sab. Corsera + IoDonna + Cor. Como € 0,80 + € 0,30 + € 0,20. In Campania, Puglia, Matera e prov., non acquistabili separati: lun. Corsera + Corriere Magazine del CorMez. € 0,69 + € 0,31; m/m/v/d Corsera + CorMez. € 0,69 + € 0,31; gio. Corsera + Corriere Magazine + CorMez. € 0,69 + € 0,30 + € 0,31; sab. Corsera + IoDonna + CorMez. € 0,69 + € 0,30 + € 0,31. In Veneto, non acquistabili separati: m/m/v/d Corsera + CorVen. € 0,67 + € 0,33; gio. Corsera + Corriere Magazine + CorVen. € 0,67 + € 0,30 + € 0,33; sab. Corsera + IoDonna + Cor-

Ven. € 0,67 + € 0,30 + € 0,33. In Trentino Alto Adige, non acquistabili separati: m/m/v/d Corsera + CorTrent. o CorAltoAd. € 0,75 + € 0,25; gio. Corsera + Corriere Magazine + CorTrent. o CorAltoAd. € 0,75 + € 0,30 + € 0,25; sab. Corsera + IoDonna + CorTrent. o CorAltoAd. € 0,75 + € 0,30 + € 0,25. A Bologna e prov., non acquistabili separati: m/m/v/d Corsera + CorBo € 1,00 (€ 0,25 + € 0,75); gio. Corsera + Corriere Magazine + CorBo € 1,30 (€ 0,25 + € 0,30 + € 0,75); sab. Corsera + IoDonna + CorBo € 1,30 (€ 0,25 + € 0,30 + € 0,75).

ISSN 1120-4982 - Certificato ADS n. 5965 del 4-12-2006
La tiratura di venerdì 6 aprile è stata di 771.656 copie

CORRIERE DELLA SERA

RCS

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59/C - Tel. 06 688281

FONDATA NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

#CIVORREBBEUNAMICA



Campionato

L'Inter batte l'Udinese con quattro gol e conserva il primato

Servizi e analisi nello Sport da pagina 38 a pagina 41

Oggi



Leon Beiderbecke

Il trombettista bianco che stregò il jazz

di Antonio Debenedetti nel supplemento



#CIVORREBBEUNAMICA

Il declino delle élite

L'EUROPA SENZA PIÙ STATISTI

di Ernesto Galli della Loggia

S taserà, in Francia, la classe politica di governo — Hollande o Sarkozy o entrambi, non importa — penserà di aver vinto le elezioni. E così di aver fatto il proprio dovere, di avere alla fine sconfitto la minaccia del «populismo», sia pure con l'aiuto di una legge elettorale dallo strepitoso premio di maggioranza, contro la quale, peraltro, non mi sembra che si sia levata in questa occasione neppure la più timida critica da parte dei sacerdoti nostrani del proporzionalismo. Partita chiusa, dunque: la vita ricomincia, la democrazia europea ha vinto.

Ma ha tutta l'aria di essere una vittoria che lascia il tempo che trova. La partita vera, infatti, si è appena aperta. È la partita, di cui in Francia è andata in scena solo una mano, che vede il nostro continente alle prese con una condizione storica nuova e sempre più difficile. Una stagnazione economica di lungo periodo sta erodendo implacabilmente l'intero tessuto sociale (a cominciare per esempio dal rapporto tra le generazioni), e insieme i margini di tutte le politiche sociali; la costruzione dell'Unione Europea, d'altra parte, mostra sempre di più le sue contraddizioni e specialmente la sua incapacità di esistere su un qualunque terreno politico; per la prima volta negli ultimi quindici secoli, poi, una grande migrazione si rovescia da altri continenti sulle nostre contrade, creando problemi e tensioni interne di ogni tipo; ai confini d'Europa, per finire, esplodono conflitti di una vastità ma soprattutto di una qualità inedite quanto temibili.

continua a pagina 29

GIANNELLI



Firmano 195 Paesi. Ma il taglio delle emissioni è volontario. Gli ambientalisti: è poco

A Parigi trovato l'accordo sul clima

Limiti all'aumento della temperatura

I PUNTI CRITICI

Energie pulite: i costi e i dubbi (anche morali)

di Danilo Taino

a pagina 2

di Stefano Montefiori

Conferenza sul clima di Parigi, patto firmato da 195 Paesi: entrerà in vigore dal 2020 e prevede che il riscaldamento venga contenuto al di sotto di 2 gradi centigradi. Ma il taglio delle emissioni sarà volontario.

alle pagine 2, 3 e 5
G. Caprara, Rosaspina

LO SCRITTORE

La gioia tiepida della Terra

di Paolo Giordano

Il testo messo a punto a Parigi soffre di una certa opacità, quasi di una forma di timidezza.

a pagina 3

Banche Fondo di 100 milioni. Meno soldi a chi incassò più cedole. L'opposizione contro il padre di Renzi

Le tre regole per i rimborsi

Polemiche su Boschi, tutto il Pd la difende. Il ministro: ricostruzioni fantasiose

Il delitto Poggi a Garlasco La Cassazione conferma: 16 anni



La condanna finale

Stasi: «Non è giusto»

di Giusi Fasano

La Cassazione ha scritto il capitolo finale: 16 anni ad Alberto Stasi (foto) perché ha ucciso la sua fidanzata Chiara Poggi il 13 agosto 2007, a Garlasco. Lui, sotto choc, assente, ieri è entrato in cella: «Non è giusto».

alle pagine 20 e 21 Bruno con il commento di Paolo Di Stefano

Un fondo di 100 milioni per rimborsare i risparmiatori coinvolti nel fallimento di Banca Etruria, Banca Marche, CariChieti e Carife: lo prevede un emendamento alla legge di Stabilità presentato dal governo. Tre i criteri per il rimborso: i più deboli dal punto di vista socio-economico avranno la precedenza; l'indennizzo sarà più alto per chi ha sottoscritto obbligazioni o strumenti finanziari con rendimenti medio-bassi; ristoro minore per chi ha incassato più cedole.

da pagina 6 a pagina 13

IRISPARMIATORI, LA FIDUCIA UNA VICENDA CHE ADESSO VA CHIARITA

di Antonio Polito

Quella delle banche è per il governo Renzi la tempesta perfetta. Contiene tutti gli ingredienti della prima, seria crisi di fiducia con l'elettorato. Riguarda i «piccoli», in questo caso risparmiatori, e cioè la parte del Paese più impaurita e rabbiosa, la più corteggiata dal populismo.

continua a pagina 28

LE ELEZIONI IN FRANCIA

Il Nord che vota Marine Le Pen Vecchie leggende e nuove paure

di Aldo Cazzullo



REUTERS / BENOT TESSIER

Come si diventa lepenisti? Facile. Una famiglia su quattro vive di assistenza, un giovane su due è senza lavoro, in tre anni le ultime tre fabbriche hanno chiuso; così nello spazio semideserto e nel tempo morto di questo villaggio del Nord, Hénin-Beaumont, ora divenuto quartier generale di Marine Le Pen, fioriscono le voci, le angosce, le paure. Le leggende. «Lo sai il segreto del luogo, vero?» dice con tono da cospiratore il vecchio algerino che cammina radente ai muri, come nella casbah dopo l'arrivo del generale Massu. Quale segreto? «Il sindaco del Front National è gay, e qui vicino è nato il figlio di Hitler».

continua a pagina 17

PADIGLIONE ITALIA

di Aldo Grasso

GLI ECCESSI DEL MONSIGNORE: SEMBRAVA FONZIE

S embra Fonzie. Monsignor Lucio Vallejo Balda, 54 anni, arrestato in Vaticano per la fuga di notizie, si confessa: la violazione del voto di castità, gli abiti griffati, i ristoranti vip, la gola, la lussuria, l'accidia... Eccessi proibitivi per il suo stipendio di duemila euro al mese, ma soprattutto proibiti a un monsignore. Secondo quanto ha riportato *La Stampa*, Balda si concedeva «cene ai costosi ristoranti Taverna Flavia e Sangallo ai Coronari, alcol, vestiti laici al posto del clergy-



Vallejo Balda
Dagli abiti griffati alla violazione del voto di castità

man, aperitivi ai mondani De Russie e Locarno nel buon salotto romano... Balda si allena tra Caracalla e il Collegio spagnolo, ma senza ottenere gli effetti sperati perché gli eccessi nei ristoranti e nei bar riducono i benefici sportivi».

«Sembri Fonzie con la coppola», si sarebbe sentito dire il prelado dalle lookologhe Elena Metti (ex moglie di Panariello) e dalla Chaouqui: «E allora parte una lunga rincorsa per rifarsi il guardaroba. Migliaia di euro spesi in vestiti...».

In realtà Fonzie era più morigerato, nei modi e nei costumi. E lontani paiono i tempi in cui i preti erano come Don Camillo, passionali, popolari, scarpe grosse e cervello fino, la fede vissuta in modo umano, capaci di dare anche una sganascione per risolvere questioni pratiche e morali. E non allestivano party sulla terrazza del Palazzo della Prefettura degli Affari economici del Vaticano. Convinti che la somma di molte slealtà non sarà mai una virtù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

I TRENTA CASI LA MATERNITÀ SURROGATA: CAOS SENTENZE

di Elena Tebano

Condanne, assoluzioni, proscioglimenti: in Italia sulla maternità surrogata succede tutto e il contrario di tutto. Perché la gestazione per altri in Italia è vietata dalla legge 40 del 2004. Ma chi ha i soldi e la motivazione necessaria sfida la legge e va all'estero.

a pagina 23



Giardini Segreti
PASQUALE BRUNI
MILANO Via Della Spiga 6/A
ROMA Piazza San Lorenzo in Lucina 3

Accordo sul clima, risultato storico Ma il taglio delle emissioni è volontario

Il riscaldamento dovrà essere contenuto sotto i 2 gradi. Verifica dell'applicazione ogni cinque anni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Guardo la sala, vedo che la reazione è positiva, non sento obiezioni... L'accordo di Parigi per il clima è accettato», dice Laurent Fabius poco prima delle 20, nell'ovazione dell'assemblea plenaria, battendo un colpo con lo stesso martello di legno con il quale aveva aperto i lavori 11 giorni fa. «È un piccolo martello ma può fare grandi cose», aggiunge sorridendo il presidente della Cop21 e ministro degli Esteri francese, che al mattino aveva presentato — visibilmente commosso — il testo da approvare.

Si tratta di un accordo senza precedenti, che segna un grande successo diplomatico della Francia, il Paese che ha ospitato a Parigi la 21esima conferenza Onu sul clima nonostante gli attacchi terroristici di un mese fa, e che nell'ultimo anno ha intensificato gli sforzi affinché non si ripettesse il disastroso nulla di fatto di Copenaghen 2009. L'approvazione per *consensus*, senza votazione formale, si è svolta in un'atmosfera talmente entusiasta che Fabius non si è accorto del no del Nicaragua, che ad accordo ormai accettato ha insistito perché venissero messe agli atti le sue perplessità.

Il patto entrerà in vigore a partire dal 2020, e prevede che il riscaldamento climatico venga contenuto «ben al di sotto dei 2 gradi centigradi» rispetto all'era preindustriale, con sforzi perché «non superi la soglia di 1,5°».

«È un accordo storico, niente sarà più come prima. I 195 Paesi imboccano la strada irreversibile di un'economia sostenibile, è una specie di piano industriale del Pianeta per i prossimi 85 anni — dice il ministro dell'Ambiente italiano Gian Luca Galletti —. L'Italia si è battuta come e più degli alleati europei perché venisse citato l'obiettivo di 1,5° e ci siamo riusciti. È il cuore dell'accordo, perché se rispetteremo quella soglia tutti i Paesi del mondo si salveranno».

L'accordo — giuridicamente vincolante, ha sottolineato Fabius — prevede che nella secon-

Il ministro Galletti

«Imboccata la strada irreversibile di un'economia sostenibile: è una specie di piano industriale del Pianeta per i prossimi 85 anni»

da metà del secolo si arrivi al traguardo di «zero emissioni nette», cioè che i gas a effetto serra emessi siano non superiori a quelli assorbiti da foreste e oceani. Ogni cinque anni verrà controllata l'applicazione degli impegni presi, in modo differenziato tra i Paesi del Nord (responsabili della gran parte del riscaldamento climatico) e Paesi del Sud (che temono di frenare troppo il loro sviluppo). Le resistenze dell'India e degli altri Paesi emergenti sono state superate grazie anche a finanziamenti pari ad almeno 100 miliardi di dollari l'anno a partire dal 2020.

Le organizzazioni ambientaliste riconoscono l'importanza di un'intesa che pone le basi del passaggio dalle energie fossili (carbone, gas, petrolio) a quelle pulite, ma ci sono comunque punti discutibili, riassunti dallo stesso Nicolas Hulot inviato speciale del presidente Hollande: il taglio delle emissioni sarà volontario, la prima revisione è prevista solo nel 2025, manca il riferimento a una *carbon tax*, e i termini del passaggio alle energie rinnovabili sono vaghi. Nel complesso, comunque, un buon accordo.

Stefano Montefiori
@Stef_Montefiori
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Punti critici

Energie pulite, un miraggio (con il petrolio in picchiata)

di Danilo Taino

Centonovantacinque Nazioni che non sono mai d'accordo, che in alcuni casi si farebbero la guerra, hanno trovato un terreno comune sui cambiamenti climatici. Di fronte a un rischio che riguarda tutti, tutti si mobilitano. Come nei film in cui un meteorite rischia di distruggere la Terra. Esaltante. Ma il risultato è buono?

La Conferenza di Parigi non poteva fallire: too-big-to-fail, i politici ci avevano investito troppo, a partire da Obama e Hollande. A occhi asciutti, però, i risultati preoccupano. In teoria, sono tre filoni: mantenere il riscaldamento globale ben sotto i due gradi centigradi; abbandonare in prospettiva l'energia da fonti fossili; verificare ogni cinque anni se gli impegni presi sono stati mantenuti e se bastano. Sul primo punto, già si sa che gli impegni comunicati da 186 Paesi non ci faranno restare nei due gradi, molti scienziati dicono che si arriverebbe a 2,7. Quindi, si passa al terzo punto: si vedrà dal 2020. Sul secondo — uscire dalla carbon economy — c'è invece un dubbio enorme. È possibile farlo con il barile di petrolio sotto i 50 dollari? Con il greggio ben sopra i cento dollari, era già difficile convincere chi deve investire a scegliere le fonti rinnovabili.

Soprattutto nei Paesi poveri: per portare l'elettricità a 20 milioni di africani con energie pulite, ai prezzi del barile del 2014 servivano 13 miliardi di dollari; con lo stesso denaro, ma con energia generata dal gas, la si portava a 60 milioni di persone in più. C'è un'enorme questione di costi, la quale fa pensare che raggiungere gli obiettivi di Parigi non è scontato: e ce n'è una di benefici, cioè di moralità.

In positivo, durante la Conferenza una serie di grandi città hanno preso impegni, soprattutto per il risparmio energetico, e una serie di filantropi, Bill Gates in testa, si sono impegnati a investire per sviluppare tecnologie pulite più efficienti e meno costose. Per il resto, costi stratosferici e parecchia propaganda.

@danilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ce l'avete fatta, aspettavamo questo accordo da 40 anni

François Hollande



Questo accordo sul clima è un punto di svolta storico

Laurent Fabius



L'accordo rafforza la pace e ci aiuta nella lotta contro la povertà

Ban Ki-moon



Vittoria Da destra il presidente francese François Hollande, il ministro degli Esteri e presidente di Cop21 Laurent Fabius, e il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon (Afp)

L'intervista

di Elisabetta Rosaspina

Il delegato italiano: «Bond ambientali e finanza verde»

DALLA NOSTRA INVIATA

PARIGI — Allora, Parigi ha salvato il pianeta?

«È stato fatto un passo avanti importante fissando l'impegno di contenere il riscaldamento entro un grado e mezzo o due. Ma restano da risolvere tutte le contraddizioni: dai grandi temi politici bisogna arrivare alle scelte concrete».

Mauro Agnoletti ha partecipato alla Cop21 in qualità di esperto scientifico dell'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale e

Profilo

● Mauro Agnoletti, docente della Università di Firenze, esperto di paesaggio rurale, cura il Programma Fao sulla conservazione dei sistemi agricoli

del Programma della Fao sulla conservazione dei sistemi agricoli tradizionali: «Il mio campo riguarda proprio una delle questioni più dibattute nei negoziati: la salvaguardia e la crescita delle foreste da un lato, la produzione agricola dall'altro».

È questo uno dei nodi ancora da risolvere?

«Sì, se l'Europa vuole produrre il cibo che le è necessario, senza dipendere dalle importazioni, e se vogliamo favorire l'agricoltura sostenibile, riducendo o eliminando i pesticidi e le coltiva-

zioni intensive, occorre più terra, a discapito delle foreste».

Che già scarseggiano.

«Al contrario. In Italia sono più che raddoppiate dal 1930, però sono stati abbandonati 11 milioni di ettari di area agricola e il 40% del grano che consumiamo è di importazione. È un trend europeo: abbandonando l'agricoltura, tornano le foreste, che vanno gestite».

Il mondo può fare a meno del petrolio?

«La strategia generale è di ridurre le emissioni da consumi di

combustibili fossili, che però servono a far funzionare gli ospedali e i trasporti, per esempio. La sostituzione con altre fonti di energia pulita sarà costosa: servono investimenti importanti».

Chi pagherà?

«La grande finanza internazionale potrebbe iniettare risorse 20 volte superiori a quelle di tutti i governi del mondo. Ci sono banche che lavorano all'idea di bond ambientali per dare valore al capitale naturale. Le attività che portano alla conservazione dell'ecosistema potrebbero essere capitalizzate dalla finanza e rappresentare un utile investimento sul benessere del pianeta».

Come si potrà, nella pratica, rendere vincolante l'accordo per quasi 200 Paesi?

«C'è da porsi qualche domanda sul futuro delle libertà individuali, in termini di stili di vita. Bisogna risolvere le disparità sociali ed economiche tra il nord e il sud del mondo».



Su Corriere.it
Sul sito del Corriere le immagini delle proteste degli ambientalisti e le app sui cambiamenti climatici

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONFERENZA IL GIORNO DOPO



QUELLA GIOIA TIEPIDA DEL PIANETA TERRA

di **Paolo Giordano**

Forse, nell'esaltazione del momento, eravamo arrivati a sperare in un finale più dirompente, in misure straordinarie che avrebbero modificato all'improvviso anche le nostre abitudini, e in chissà cos'altro. Tale era l'enfasi che avevamo messo in molti sull'urgenza e la gravità della crisi climatica, che nella mattina di ieri l'aspettativa a Parigi era simile a quella di certi risultati elettorali decisivi. Ma la Cop21 è stata, dopotutto, un evento diplomatico e diplomatico, nell'accezione di «cauto», è stato anche il suo esito.

È vero, il documento esiste, è stato approvato, ventinove articoli limati parola per parola — non era affatto scontato. L'accordo contiene all'incirca ciò che si desiderava, l'impegno a contenere l'aumento della temperatura media del pianeta entro un grado e mezzo dall'epoca preindustriale. E nell'articolo 4.1, il più significativo e dibattuto, si intravede anche la volontà ambiziosa di abbandonare del tutto o quasi l'impiego di combustibili fossili dopo il 2050 e di raggiungere l'equilibrio perfetto tra emissione e assorbimento di gas serra. Ma è altrettanto vero che il testo messo a punto a Parigi soffre di una certa opacità, quasi di una forma di timidezza. Nel fatidico articolo 4.1, per esempio, viene detto che i Paesi dovranno raggiungere il loro picco di emissioni «il prima possibile», senza però stabilire quando, e che da lì in avanti dovranno ridurle rapidamente, senza però specificare quanto. Da nessuna parte com-

Speravamo in un finale dirompente, l'esito è stato «diplomatico»
Ma esser riusciti a conciliare le differenze del mondo intero non è poco

paiono indicazioni effettive su come i Paesi dovranno modificare il proprio impatto. Ciò che si sa, tuttavia, è che gli impegni presentati alla conferenza dai singoli Stati sono insufficienti, e di parecchio. Allo stato attuale, permetterebbero un aumen-

to della temperatura media globale di almeno tre gradi. Tra i commenti illustri, qualche trionfalismo c'è stato: «L'accordo di Parigi è un punto di svolta per l'umanità» (Michael Brune, Sierra Club), «mette l'industria dei combustibili fossili dalla

parte sbagliata della storia» (Kumi Naidoo, Greenpeace); così come sono emersi, qua e là, segnali di scontentezza. L'accordo sarebbe solo «una promessa vaga» per i Paesi più poveri e vulnerabili (Helen Szoke, Oxfam) e non riflette-

I volti di Parigi
Nelle foto in alto, ambientalisti in strada durante la conferenza che si è tenuta a Le Bourget

rebbe «la migliore scienza disponibile» (Steffen Kallbekken, Cicero). La critica più severa è arrivata dai rappresentanti dei popoli indigeni che si sono riuniti ieri davanti a Notre-Dame per una preghiera del mattino, portavano lo sdegno di chi si trova sul fronte del cambiamento climatico, al Circolo Polare, sulle isole più remote del Pacifico e nelle grandi pianure americane. Ma a prevalere decisamente è stata una soddisfazione tiepida, un po' guardinga, insieme — parrebbe — alla volontà deliberata di guardare il bicchiere mezzo pieno. D'altra parte, il piano era ambizioso. Per accorgersi della quantità di istanze da considerare alla Cop21 era sufficiente girare fra i padiglioni di Le Bourget nei giorni scorsi. Ci s'imbatteva in delegazioni del Benin e della Norvegia, di Cina e Arabia Saudita, in attivisti irriducibili e rappresentanti di minoranze e comunità minacciate ovunque nel pianeta (tra cui un nativo americano

Timidezza

È vero che il testo di Parigi soffre di una certa opacità, quasi timidezza

con tanto di copricapo piumato che ogni pochi passi veniva fermato da qualcuno per un selfie).

Alla fine, sebbene senza esultare, si può dire che un traguardo sia stato raggiunto, una condivisione ampia sulle circostanze in atto e sulle aspirazioni. L'accordo di Parigi sancisce quanto meno la fine di una certa miopia perniciosa sul clima e al contempo indica una rotta. L'implementazione resta tutta da fare. Gli Stati dovranno rivedere al rialzo i propri obiettivi di riduzione ogni cinque anni, a partire dal 2023. È facile temere che la politica delle singole nazioni non si riveli all'altezza della nobiltà sfoggiata a Parigi. E, dopo gli scenari catastrofici che ci sono stati presentati nelle ultime settimane, un accordo vincente ma anche così duttile come quello raggiunto alla Cop21 può sembrarci un raggio. Eppure, per il mondo intero, per tutta la sua inconciliabile diversità, non è poi così poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elegance is an attitude
Simon Baker
LONGINES®
The Longines Master Collection

Info: 800 361494

La parola



COP21

Cop è l'acronimo di Conference of Parties, (Conferenza delle Parti), la riunione annuale dei Paesi che hanno ratificato la Convenzione Onu sui cambiamenti climatici, da cui è scaturito il trattato di Kyoto. Quella di Parigi è la 21ª edizione del summit.

Cosa cambia (e come)

Dalla temperatura al livello dei mari ecco gli obiettivi che ogni Paese deve raggiungere nei prossimi 15 anni

I punti

● L'accordo sul clima entrerà di fatto in vigore a partire dal 2020 e sarà il primo del genere a coinvolgere tutti gli Stati del pianeta

a cura di **Giovanni Caprara**

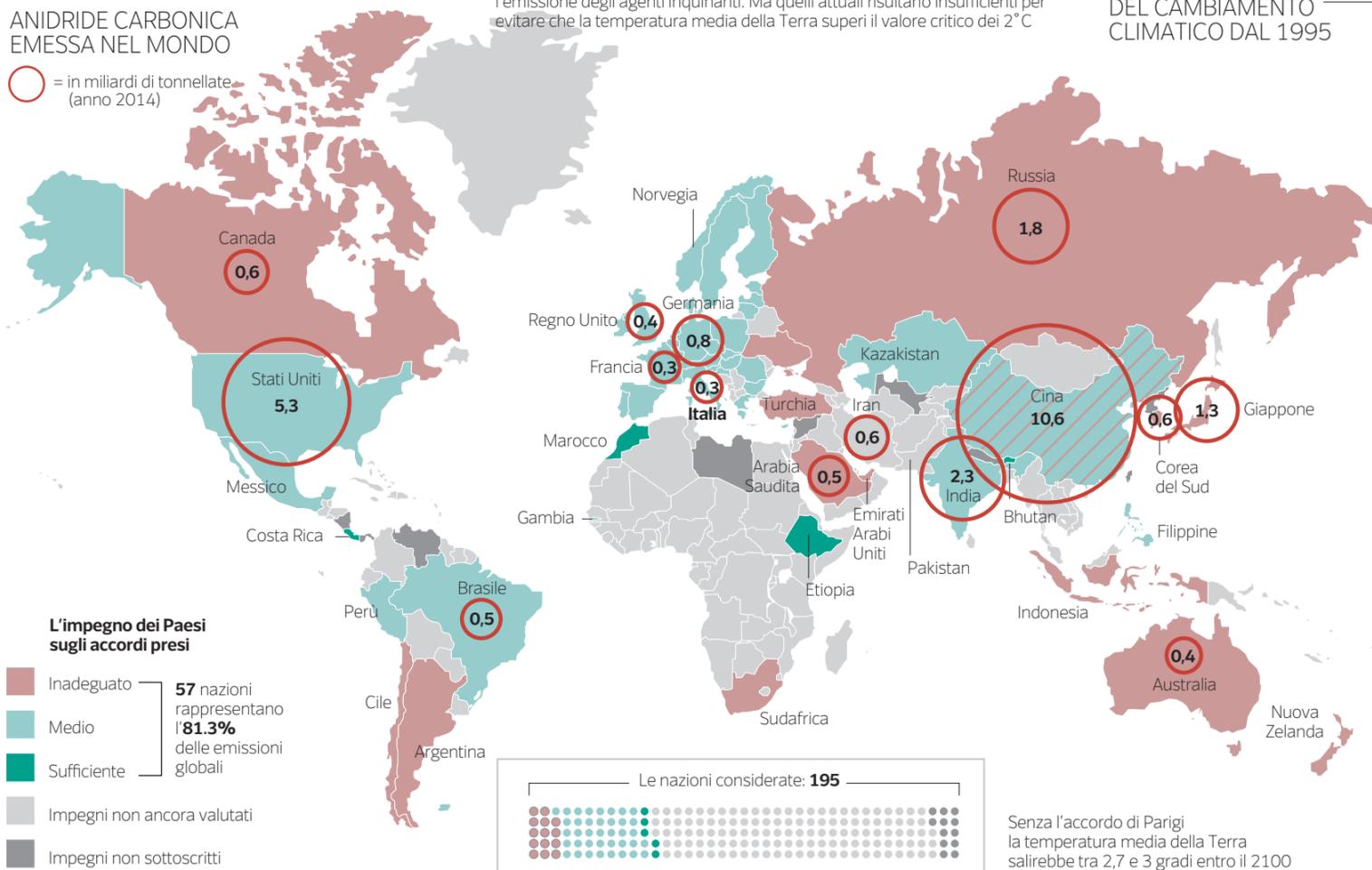
Lo stato del pianeta

L'impegno dei Paesi nella riduzione dei gas serra

Sono 183 gli Stati ad aver sottoscritto degli accordi per diminuire l'emissione degli agenti inquinanti. Ma quelli attuali risultano insufficienti per evitare che la temperatura media della Terra superi il valore critico dei 2°C

ANIDRIDE CARBONICA EMessa NEL MONDO

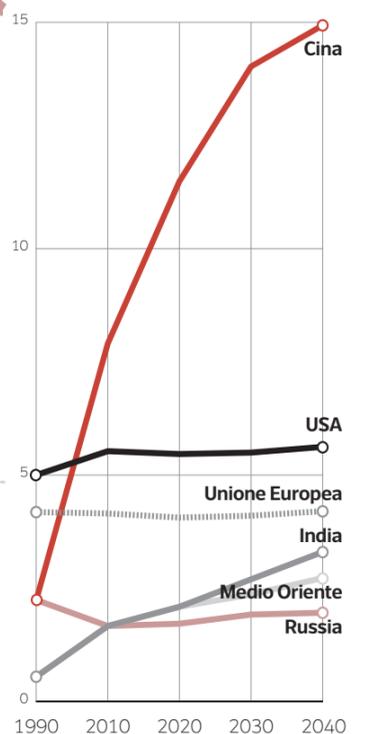
○ = in miliardi di tonnellate (anno 2014)



LE CONSEGUENZE DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO DAL 1995



L'EVOLUZIONE DEL CO2 (in miliardi di tonnellate)



L'impegno dei Paesi sugli accordi presi

- Inadeguato: 57 nazioni rappresentano l'81.3% delle emissioni globali
- Medio
- Sufficiente
- Impegni non ancora valutati
- Impegni non sottoscritti

Senza l'accordo di Parigi la temperatura media della Terra salirebbe tra 2,7 e 3 gradi entro il 2100

Fonte: Climate Action Tracker, Germanwatch Global Climate Risk, U.S. Energy Information Administration, Joint research center - European Commission, Noaa

Corriere della Sera

● Sono 31 le pagine del testo: un documento che arriva dopo anni di negoziati globali e, soprattutto, due settimane di intensi colloqui per limare i dettagli tra le delegazioni di 195 Paesi

● L'accordo, dopo un'ampia introduzione, è stato suddiviso in 29 articoli ai quali gli Stati devono attenersi: ma si tratta di indicazioni che non comportano sanzioni per chi non le rispetta

Le emissioni

Energia pulita per contenere i gas serra

Il punto nodale del riscaldamento della Terra e del conseguente cambiamento climatico riguarda le emissioni di gas serra nell'atmosfera, soprattutto l'anidride carbonica. L'obiettivo da raggiungere per il 2030 è quello di contenere a 40 miliardi di tonnellate le quantità generate dall'attività umana soprattutto da parte dei trasporti e della generazione di energia. Oggi ne produciamo 35,7 miliardi e se continuiamo con questo ritmo arriveremo nel 2030 a 55 miliardi di tonnellate. L'obiettivo è arduo e richiede misure rapide e incisive nelle tecnologie oltre che nelle leggi che le dovrebbero sostenere e diffonderle. Il margine del contenimento che ci rimane di quattro miliardi in 15 anni costringe a una vera rivoluzione tecnologica e a uno sforzo significativo nella ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli oceani

La protezione delle acque surriscaldate

Un altro obiettivo riguarda la protezione degli oceani. L'aumento della temperatura interessa gli strati più profondi dei mari oltre i mille metri di profondità, aumentando pure la loro acidità. Secondo l'Ipcc, l'agenzia ambientale dell'Unesco, gli oceani hanno immagazzinato il 93% del calore prodotto dal genere umano. Le acque più calde impediscono lo sviluppo del plancton e dei pesci antartici, i gasteropodi marini e i molluschi bivalvi non riescono a costruire i loro gusci di carbonato di calcio, i coralli si sbiancano dissolvendosi nell'acqua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La desertificazione

I 100 miliardi all'anno contro l'erosione

L'aumento della temperatura e l'innalzamento del livello dei mari impongono degli obiettivi di protezione stringenti. Per raggiungerli, i Paesi in via di sviluppo chiedono a quelli ricchi il finanziamento annuale di 100 miliardi di dollari. A Parigi si è stabilito che da parte di queste nazioni i tempi per arrivare a dei risultati possano essere più lunghi. Tra le opere di protezione da varare ci sono quelle sulle zone costiere, come la realizzazione di infrastrutture per ridurre ed evitare l'erosione delle coste e l'invasione delle acque nelle zone più critiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tecnologie

Coltivazioni e impianti ecocompatibili

Altro obiettivo è la generazione di nuove tecnologie per realizzare impianti o sistemi che emettano minori quantità di gas serra. Il trasferimento tecnologico dovrebbe essere garantito dai Paesi più ricchi. «Per la prima volta si considera l'adattamento al clima da parte delle popolazioni», nota Guido Visconti dell'Università dell'Aquila. «Per questo si pone l'obiettivo di cambiare in alcuni territori le coltivazioni agricole con piante più resistenti al mutamento climatico», dice Antonio Navarra, presidente del Centro Euro-Mediterraneo sui cambiamenti climatici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il termometro

La soglia dei 2°C da non superare per evitare il caos

Se si riuscirà a contenere le emissioni a 40 miliardi di tonnellate si potrà di conseguenza garantire che non verranno superati i fatidici due gradi nell'aumento di temperatura generato dall'effetto serra scatenato dall'anidride carbonica. Questo obiettivo è fondamentale perché è legato a due conseguenze importanti oltre la desertificazione da contenere: lo scioglimento dei ghiacci e la crescita del livello dei mari che porterebbe a disastri ambientali nelle terre emerse dove i livelli oggi sono minimi come a Venezia, ad esempio. Alcune isole dell'Oceano Pacifico, inoltre, scomparirebbero. Ma tutto ciò finirebbe anche per aggravare ulteriormente il problema delle migrazioni delle popolazioni in fuga dai territori occupati dalle acque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

35.700.000.000

Le tonnellate di anidride carbonica emesse nel 2014 in tutto il mondo. Nel 1990 ammontava a 22,5 miliardi

SCOPERTE

di MARCO BRUNA

In Alabama riemerge «Clotilda»
ultima nave schiavista

L'ultima nave ad aver trasportato schiavi dall'Africa agli Stati Uniti è stata ritrovata in Alabama, sul fondo del fiume Mobile. L'imbarcazione, la «Clotilda» (a fianco il rendering), venne usata nel 1860 per contrabbandare 110 uomini, donne e bambini dall'odierno Benin alle piantagioni del Sud, nonostante il Congresso americano avesse abolito la tratta già dal 1808. La «Clotilda» è



stata scoperta dalla compagnia americana Search Inc., specializzata in ambito archeologico, chiamata dall'Alabama Historical Commission (Ahc) a identificare i resti riemersi dopo un ciclone che nel gennaio 2018 si era abbattuto in quell'area. La scoperta è stata finanziata dall'Ahc e dalla National Geographic Society. Gli scienziati coinvolti nel riconoscimento del relitto hanno analizzato i registri di oltre duemila navi attive nel Golfo del Messico dopo il 1850, scoprendo che la «Clotilda» era una delle cinque golette che a quell'epoca possedevano un'assicurazione. Nei documenti erano incluse dimensioni e dettagli della struttura — 26 metri di

lunghezza, 7 di larghezza, tipo di legno (poi bruciato) e metallo (ferro) impiegati nella costruzione — che hanno aiutato gli esperti a identificare i resti. La schiavitù venne vietata nel 1865 con il 13° emendamento, dopo aver procurato ai proprietari terrieri del Sud una manodopera di quasi 400 mila africani. La «Clotilda» era stata fatta costruire da Timothy Meaher, ricco proprietario terriero, che con quel gesto voleva sfidare la legge americana: Meaher scommise (e vinse) mille dollari con alcuni uomini d'affari che sarebbe riuscito a far arrivare gli schiavi fino a Mobile Bay, prendendosi gioco delle autorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Universi

Scienze, astronomia, matematica, nuovi linguaggi

Sulla strada
di Davide Francioli

«Tempos de tirannias»

«Nanneddu meu, su mund'est gai, a sicut erat non torrat mai. Semus in tempos de tirannias, infamidades e carestias» (Nanneddu mio, così va il mondo: com'era non sarà più. Viviamo in tempi di tirannia, soprusi e carestia). L'incipit di *Nanneddu meu* mostra lo stile della poesia sociale di Peppino Mereu (1872-1901) che ritrae la Sardegna di fine Ottocento. La sua figura è celebrata da Victor García Repo e Cristian Blanxer in *Matrix* a Tonara (Nuoro).

Jonathan Safran Foer pubblicherà il 26 agosto in Italia, prima che negli Usa, un volume dedicato all'emergenza climatica. In questa intervista anticipa i temi e indica alcune soluzioni. Politiche, ma non solo. Anche e soprattutto personali. Per esempio a tavola: dobbiamo mangiare meno carne; o nei trasporti: dobbiamo ridurre l'uso di aerei e automobili

Il mondo si salva già a colazione

LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTA PAGINA E DELLE SUCCESSIVE SONO DI ANTONELLO SILVERINI



di ALESSIA RASTELLI

«Non saranno i governi a salvare il pianeta ma il nostro stile di vita quotidiano. Sappiamo che esiste il cambiamento climatico ma in fondo è come se non ci credessimo, altrimenti faremmo davvero qualcosa per correggere la situazione». Parte da queste considerazioni Jonathan Safran Foer per scrivere il suo nuovo pamphlet, dedicato questa volta all'emergenza ambientale. Una chiamata all'azione che l'autore americano annuncia a «la Lettura», alla quale rilascia la prima intervista sui temi del libro. Dopo il saggio sulla carne di dieci anni fa, *Se niente importa* (Guanda), in estate arriverà *We Are the Weather. Saving the Planet Begins at Breakfast*. Uscirà in Italia il 26 agosto, prima che negli Stati Uniti, sempre da Guanda, l'editore che ha scoperto Foer e pubblica anche tutti i suoi romanzi. *Possiamo salvare il mondo, prima di cena* (perché il clima siamo noi) sarà il titolo italiano.

Perché «prima di cena»? Di che cosa si parla?

«Tutti quelli che conosco concordano sul fatto che il cambiamento climatico sia causato dalle attività umane. Siamo anche tutti d'accordo su quanto il tema sia importante, che non ci sia nulla di più urgente. Eppure non facciamo quasi nulla. Il che è tragico, e lo sarà ancora di più per le generazioni future. Non fra cento generazioni, non fra dieci, ma fra una, a partire da ora. Ci guarderanno e diranno: «Come avete potuto sapere quello che sapevate e continuare a fare quello che facevate?». Ecco, ho voluto scrivere un libro che ponesse questa domanda. A

me stesso, in primo luogo, che non sono migliore degli altri. Poi, nella seconda metà del volume, mi occupo di che cosa possiamo fare concretamente, dando alcuni semplici suggerimenti. Tra di essi, quello di correggere i nostri pasti».

Quali sono esattamente questi consigli?

«Si tratta di quattro azioni sulle quali tutti gli scienziati concordano: bisognerebbe non avere molti figli, volare il meno possibile in aereo, ridurre l'uso dell'auto, mangiare pochi prodotti animali, inclusi il latte e le uova. Il primo punto è il più complesso. Per quanto riguarda i trasporti, di solito quando si prende un aereo è perché dobbiamo farlo, mentre più facile è guidare meno la macchina. Anche sul cibo si può fare molto, in primo luogo ridurre il consumo della carne. È importante che all'alimentazione non si pensi in maniera binaria: o sei vegetariano o niente, o sei vegano o niente. Questo fa sentire in trappola. Piuttosto, si può immaginare di mangiare meno carne senza eliminarla del tutto, senza preoccuparsi di non avere un nome preciso da dare alla propria dieta. Dobbiamo correggere la mentalità o il mondo diventerà troppo caldo, colpito dalle inondazioni, pieno di rifugiati climatici. Non c'è futuro senza questa trasformazione».

Perché mangiare carne è così nocivo?

«Va subito precisato che è oggi, nel nostro presente, che fa male. Non al tempo dei nostri nonni, perché allora c'erano meno persone al mondo da sfamare e gli animali erano allevati in numero minore, all'aperto, in con-

dizioni sostenibili. Ora invece sulla Terra siamo quasi in 8 miliardi, mangiamo molta più carne, gli allevamenti sono intensivi. È difficile da calcolare, ma secondo il Worldwatch Institute, ente di ricerca ambientale spesso citato dall'Onu, le emissioni attribuibili al settore zootecnico rappresentano il 51% di quelle totali di gas serra. Le mucche, ad esempio, producono metano nel processo digestivo. Mentre per fare posto al pascolo si riducono le foreste che assorbono l'anidride carbonica. Detto questo, però, smettere di mangiare carne è difficile».

Succede anche a lei?

«Sono un vegetariano, ma di quelli che pensano che la carne abbia un buon odore, un buon sapore. Ho scritto due libri su questi temi, eppure non ho smesso di mangiarla del tutto. È ipocrita fingere che sia semplice. Siamo esseri umani con desideri complessi e in competizione: vogliamo lasciare un pianeta abitabile ai nostri figli, ma desideriamo mangiare la carne, che è deliziosa».

Nel libro «La fine della fine della terra» (Einaudi), Jonathan Franzen attacca chi si focalizza solo sul riscaldamento globale. E in un'intervista a Massimo Gaggi su «7» del 10 maggio ha ribadito: «L'aumento della temperatura di 2 gradi è inevitabile. Meglio salvare quanto possiamo, limitare i danni che stiamo già facendo, come l'invasione della plastica, la deforestazione, lo sterminio degli uccelli».

CONTINUA A PAGINA 14

Orizzonti Protagonisti

Mani in alto
di Roberto Iasoni

Arrendetevi a godimento e pena

Se vi siete inabissati nelle personalità multiple di *Lizzie* (Adelphi, 2014), uscendone scossi e condannati a rimettervi in quello stato di godimento e pena nel quale nessuno come Shirley Jackson (1916-1965) ha lamaestria di gettare il lettore, dovrete procurarvi *La ragazza scomparsa* (traduzione di Simona Vinci, Adelphi, pp. 78, € 7): 3 storie conturbanti che vi diranno perché questa regina del thriller è venerata da Stephen King.

Il futuro dell'agricoltura e dell'alimentazione è il passato: per conservare il pianeta dobbiamo vivere alla maniera dei nostri nonni e dei nostri bisnonni

SEGUE DA PAGINA 13

«Non è per niente chiaro cosa sia realizzabile e cosa non lo sia. Ma è risaputo che l'ambizione può diventare una profezia che si autoavvera. Ciò che siamo già rassegnati a perdere, invece, lo perderemo sicuramente. Io preferirei salvare tutto quanto sia umanamente possibile: quanti più gradi, quante più specie, quante più città costiere, quanti più rifugiati climatici. Siamo condannati a perdere molto, ma l'ammontare della perdita è importante: diverso è, ad esempio, se i bambini potranno giocare all'aperto per 200 o per 2 giorni l'anno. L'approccio alla crisi del pianeta non è l'aut aut. Dobbiamo fare tutto, e farlo rapidamente: lavorare per fermare il riscaldamento, l'invasione della plastica, lo sterminio degli uccelli, la desertificazione dei mari. E dobbiamo farlo volando in modo diverso, guidando in modo diverso, procreando in modo diverso, votando in modo diverso, mangiando in modo diverso. Sarebbe illusorio pensare che una sola iniziativa bastasse da sola».

Cosa risponde a chi nega il cambiamento climatico?

«In realtà non sono in molti. Gli individui decisivi con i quali discutere sono quelli che credono nella scienza, che sanno quello che sta accadendo. Non saranno i governi a salvarci: spero che potranno arrivare a una legislazione forte, vincolante, ma non nutro molta fiducia. Ne ho invece nelle persone che fanno quello che è necessario fare. Lo spiego nel libro, si tratta di compiere piccoli sacrifici quotidiani che possano migliorare la vita di tutti, come fu per i civili americani durante la Seconda guerra mondiale: grazie al razionamento dei generi alimentari, allo sforzo industriale e all'aumento delle imposte, contribuirono alla vittoria».

Lei pensa davvero che gli individui siano disposti a sacrificarsi come durante la guerra? Un conflitto bellico si vive in diretta, nel proprio tempo. Il cambiamento climatico rischia di essere più astratto.

«Certo, è più difficile ignorare una guerra che una crisi climatica, ma dovremmo avere lo stesso tipo di determinazione. E, soprattutto, invece di chiederci cosa siano disposti a fare tutti gli altri, domandarci: che cosa è possibile correggere nelle nostre vite?».

In un intervento sul «Corriere della Sera» lo scrittore italiano Paolo Giordano ha parlato di un «problema psicologico» a proposito del cambiamento climatico, di «una nostra tendenza a evitare di parlarne, di occuparcene e preoccuparcene». È d'accordo?

«Completamente. È il problema più grande: è come se fosse difficile credere a ciò che già sappiamo. Se ci credessimo davvero, cambieremmo le nostre vite in modo radicale e immediato. Quindi, qual è la soluzione? Cercare nuovi modi per raccontare l'emergenza, sapendo che ce n'è più di uno: la letteratura, la saggistica, i testi scientifici, i discorsi con gli amici, i familiari, le visite in luoghi dove sono già evidenti gli effetti del riscaldamento globale. Dobbiamo pensarci ogni giorno, e parlarne, fino a quando non cambieranno i nostri comportamenti. Poi sarà naturale vivere diversamente. E succederà: sono preoccupato, ma ottimista».

Nel libro sostiene che solo quando ci crederemo davvero saremo indotti all'azione come lo fu Rosa Parks, figura fondamentale per il movimento dei diritti civili, famosa per aver rifiutato nel 1955 di cedere il posto su un autobus a un bianco. Sono due tipi di lotta paragonabili?

«Cito Rosa Parks non perché le battaglie siano simili. Ma perché il suo caso mostra quanto sia importante il modo di narrare. Lei era consapevole di essere un'eroina meravigliosa nella storia dei diritti civili e ha fatto in modo che alla gente interessasse. Purtroppo i report scientifici non sono il miglior metodo per sensibilizzare sull'ambiente: anche quando si arriva a conoscere il problema, non è detto che poi lo si prenda a cuore. La lotta al cambiamento climatico è un movimento di giustizia

sociale, ha implicazioni per i ricchi e i poveri, per i Paesi sviluppati e il Sud del mondo: è un problema senza precedenti nella storia umana e richiederebbe una comunicazione senza precedenti».

Responsabilità individuali, narrazioni. Lei crede davvero che la politica non conti? Cosa pensa dell'atteggiamento di Donald Trump sul clima?

«La messa al bando dei clorofluorocarburi per il buco dell'ozono è stato un buon esempio di politiche intergovernative efficaci. Adesso però siamo in un'altra fase in cui è difficile compiere passi coraggiosi. In ogni caso, lo ripeto, non saranno solo le leggi a salvarci. E gli atteggiamenti possono ingannare: molti ce li hanno giusti ma non li traducono in azione. Barack Obama, ad esempio: non ha fatto abbastanza. Trump ha un atteggiamento

Clima/ 1 L'americano Nathaniel Rich

Il dossier Charney risale al 1979 ma nessuno ascoltò

di JESSICA CHIA

Il debito dell'uomo nei confronti della natura è iniziato con la Rivoluzione industriale: dall'epoca, il pianeta si è scaldato di oltre un grado. Ora parlarlo costa caro, qualunque sia il prezzo imposto alla nostra specie. Il giornalista e scrittore americano Nathaniel Rich (1980) nel saggio *Perdere la Terra* (in libreria in Italia per Mondadori, dal 16 luglio) affronta il tema del cambiamento climatico soffermandosi su un particolare decennio (1979-1989), quando per la prima volta gli scienziati annunciano al mondo l'avvento di una catastrofe: se non diminuiscono le emissioni di anidride carbonica, la Terra si surriscalderà ancora.

Quella raccontata da Rich (dal punto di vista delle politiche americane) è la storia di un'occasione mancata per l'uomo, quando le potenze del mondo provano a sottoscrivere un accordo globale, poi mai concluso. Partendo dal rapporto Charney sul clima del 1979, che per la prima volta raccoglie dati e previsioni scientifiche, Rich illustra i protagonisti di quegli anni e spiega i motivi del fallimento. Tra questi, l'ostracismo dell'industria dei combustibili fossili (che spende miliardi di dollari per contrastare la legislazione sul cambiamento climatico) e l'avvento del negazionismo. E quella logica del potere economico incapace di dare un valore al futuro.

Tutti sapevano, sappiamo ancora adesso, ma niente è stato fatto. Per l'autore, l'aver trattato l'emergenza clima come un tema politico, economico o legale, e non come una «lotta per la sopravvivenza» è tra le cause di quel fallimento. E il politico che non prende sul serio questa priorità — dice ancora Rich — si macchia di un crimine contro l'umanità. Oggi quel grado in più sudato dal pianeta ci costerà l'estinzione di barriere coralline, mari innalzati e l'abbandono del golfo Persico; con 5 gradi si arriverebbe al crollo della civiltà. Ancora prima ci sterminerebbero carestie, migrazioni di massa perché «non esiste società civile senza un clima stabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Il volume

Il 26 agosto uscirà in Italia da Guanda il nuovo libro di Jonathan Safran Foer *Possiamo salvare il mondo, prima di cena (perché il clima siamo noi)*. Si tratta di un personalissimo pamphlet nel quale l'autore riflette su come tutti insieme si possa migliorare le condizioni del nostro pianeta. Se ciascuno inizierà a fare la propria piccola parte, sostiene Foer, sarà ancora possibile impedire che la crisi del pianeta diventi irreversibile. Quali potrebbero essere quindi questi sacrifici individuali?

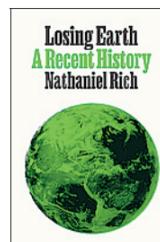
L'autore inizia dall'alimentazione: sarebbe utile modificare, sostiene, le nostre abitudini con una drastica riduzione del consumo dei prodotti di origine animale. E poi, tra gli altri comportamenti virtuosi: prendere meno aerei e ridurre l'uso dell'auto

L'autore

Jonathan Safran Foer è nato a Washington nel 1977 e vive a New York. Insegna Scrittura creativa alla New York University. Ha esordito a ventisei anni con *Ogni cosa è illuminata* (2002), bestseller internazionale, vincitore del National Jewish Book Award e del Guardian First Book Award.

Ugualmente fortunato il secondo romanzo, *Molto forte, incredibilmente vicino* (2005). Da entrambi i romanzi è stato tratto un film. Negli anni successivi Foer si è concentrato sul saggio-reportage *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?* (2010). Il suo romanzo più recente è *Eccomi*, miglior libro del 2016 secondo la Classifica di Qualità de «la Lettura».

I libri di Jonathan Safran Foer sono pubblicati in Italia da Guanda



NATHANIEL RICH
Losing Earth.
A Recent History
MCD

Pagine 224, \$25
In Italia arriverà in libreria il 16 luglio tradotto da Mondadori con il titolo *Perdere la Terra*

VANDANA SHIVA
con KARTIKEY SHIVA
Il pianeta di tutti.
Come il capitalismo ha colonizzato la Terra
Traduzione di Gianni Pannofino
FELTRINELLI
Pagine 208, € 16



Clima/ 2 L'indiana Vandana Shiva

L'interconnessione è l'alternativa: si chiama «swaraj»

di KATIA D'ADDONA

«Per la prima volta nella storia umana, il nostro futuro come specie appare decisamente incerto». A suonare l'allarme è ancora una volta l'attivista politica e ambientalista indiana Vandana Shiva, vincitrice nel 1993 del Right Livelihood Award, il premio Nobel alternativo per la pace, per «porre le donne e l'ecologia al centro del discorso sullo sviluppo moderno» attraverso l'attività di associazioni e i risultati di studi che riguardano cause internazionali e interne al suo Paese.

In *Il pianeta di tutti. Come il capitalismo ha colonizzato la Terra* (traduzione di Gianni Pannofino, Feltrinelli) scritto con il figlio giornalista Kartikey, Vandana Shiva ricostruisce le scelte politiche e le strategie economiche che hanno portato all'impero dell'«1 per cento», ovvero di quella parte della popolazione che attualmente detiene la ricchezza e il potere del mondo. Le forze che gravitano attorno a questo dominio erano già state denunciate nei volumi *Il bene comune della Terra* (Feltrinelli, 2006) e *Chi nutrirà il mondo?* (Feltrinelli, 2015) e si identificano con l'agricoltura delle multinazionali e il monopolio di Ogm costosi e pericolosi, responsabili di quello che nel saggio viene definito «ecocidio» e che in termini percentuali si traduce nella distruzione del 75% del suolo, dell'acqua e della biodiversità e con l'emissione del 50% dei gas serra che aumentano il cambiamento climatico. L'alternativa a questo sistema, che ha il suo inizio nel colonialismo messo in atto ad esempio dalla Compagnia delle Indie, e che è culminato nella fusione della tecnologia dell'informazione (IT) con il mondo dell'economia finanziaria, è la filosofia dello *swaraj*. Che consiste nell'invertire la logica schizofrenica — che ha separato gli umani dalla natura, gli umani tra loro (sulla base di etnia, religione, classe e genere) e il nostro Io dal nostro «essere integrale» — per vedere l'interconnessione e stabilire connessioni dal basso. Imparando a coltivare e a tutelare la diversità dal suolo.

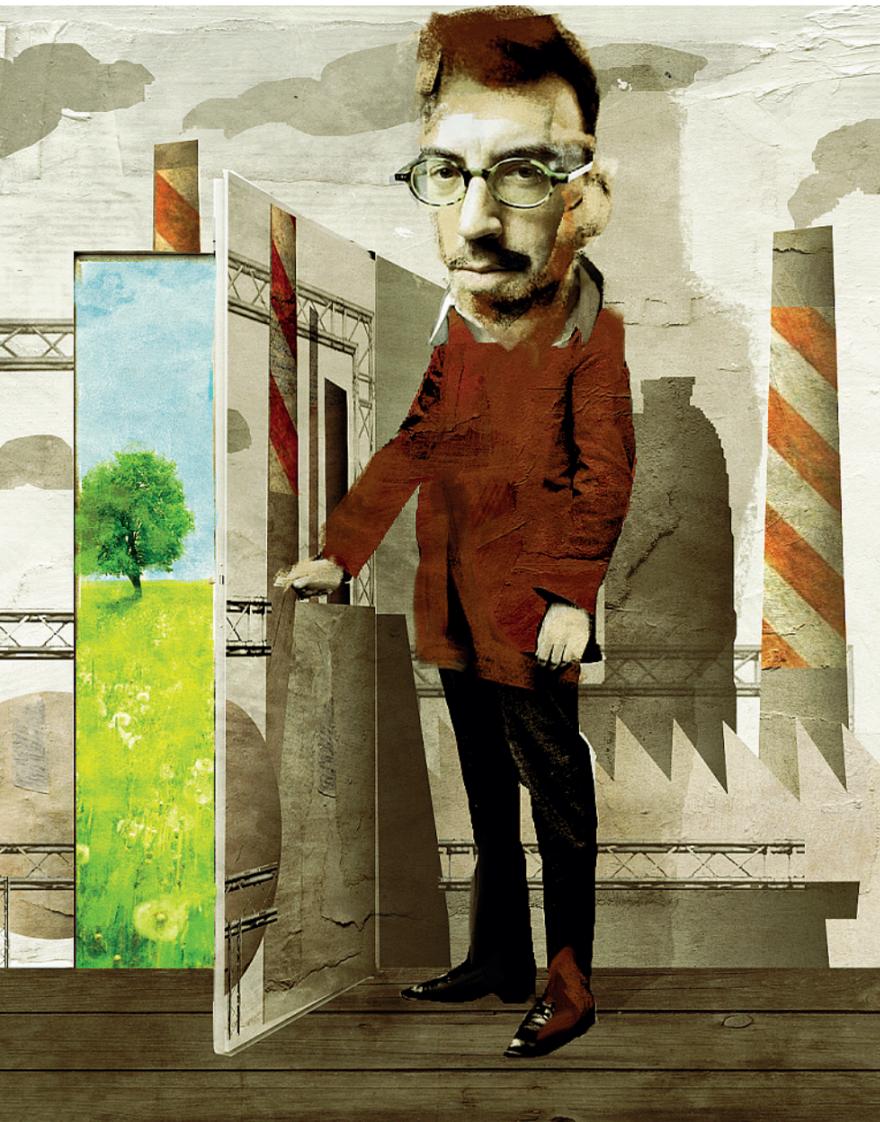
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cittadini di Edoardo Vigna

Luoghi instagrammabili

La bellezza delle città è un volano per la loro ricchezza. Due ricercatori americani, della Fed e del Mit, l'hanno provato dati alla mano. A fare la differenza, e a rendere attraente i centri urbani, sono parchi cittadini, edifici

iconici, destinazioni turistiche. In due parole, «luoghi instagrammabili». Città che ne hanno il doppio delle altre registrano una crescita del 10 per cento. Potenza economica di un hashtag...



terribile ed è pure uscito dagli Accordi di Parigi, che definivano un piano globale per limitare il riscaldamento ben al di sotto dei 2 gradi. La verità però è che se gli Stati Uniti fossero rimasti, non avremmo raggiunto gli obiettivi. Gravissimo, comunque, anche per l'impatto simbolico sull'opinione pubblica, è che un presidente twitti di non credere nel cambiamento climatico».

Nelle scorse settimane il quotidiano britannico «Guardian» ha proposto un intervento sul linguaggio che lasci percepire il pericolo: suggerisce, ad esempio, di usare «emergenza climatica» e non «cambiamento climatico». Che cosa ne pensa?

«Sono d'accordo. Anche io nel libro adotto un'espressione forte come "crisi del pianeta". Fare attenzione al linguaggio non sarà una mossa decisiva, ma sarà utile».

Che stile ha scelto nel suo pamphlet?

«Ne combino diversi: ci sono parti più meditative e filosofiche, pagine di tipo scientifico basate su fatti e dati. Il capitolo più lungo è in forma di dialogo: io che discuto con me stesso. Quando ho iniziato a scrivere, pensavo a un manifesto di una cinquantina di pagine, poi sono diventate 270. È nato un testo molto personale, con parti autobiografiche, è stato un percorso molto duro per me: prima di pensare a cosa possiamo fare tutti insieme, avevo bisogno di interrogarmi, di essere onesto con me stesso e guardare in faccia i miei limiti».

Ne «La grande cecità» (Neri Pozza, 2017) lo scrittore indiano Amitav Ghosh sottolinea la necessità di far entrare l'emergenza climatica nell'immaginario collettivo. E già nel 2005 l'autore e critico britannico Robert Macfarlane sottolineava, ancora sul «Guardian», l'importanza degli scrittori nell'aiutarci a «visualizzare» le conseguenze del cambiamento climatico. Notava anche, però, le difficoltà del tema a innescare trame accattivanti. Lei che è pure un romanziere, che cosa ne pensa?

«C'era uno scienziato del clima che diceva: se una squadra di psicologi malvagi si fosse messa insieme e avesse cercato di creare una crisi per la quale l'umanità fosse mal equipaggiata, beh, avrebbe dovuto scegliere il cambiamento climatico. Si tratta di un tema distante, spesso noioso, complicato, che non si scompone facilmente in semplici affermazioni. Elementi tutti che non contribuiscono a costruire un buon romanzo. Al contempo, come dicevo, una trattazione solo scientifica non produce empatia, non scatena l'azione. Ecco perché sono andato verso una forma ibrida. Di fronte a un nuo-

vo tipo di storia, abbiamo bisogno di un nuovo tipo di narrazione, di nuovi generi, dell'aiuto della filosofia e della psicologia. E credo anche della poesia».

La sedicenne Greta Thunberg è diventata un simbolo. Perché il suo messaggio è così forte?

«È un'oratrice straordinaria: una ragazzina che sta dicendo la verità a tutti, che ti fa vergognare, come è giusto che sia. Ha carisma, è più saggia dei suoi anni. È la persona più importante del pianeta in questo momento perché sta rendendo il tema del clima non ignorabile, sta risvegliando la nostra coscienza. Nessuno lo sta facendo con successo quanto lei».

Nel libro c'è spazio anche per i suoi figli, di 13 e 14 anni. Saranno gli adolescenti a salvare il pianeta?

«Con i miei ragazzi parliamo sempre dell'emergenza climatica. Hanno partecipato anche loro a uno sciopero a scuola, abbiamo ascoltato insieme i discorsi di Greta: ne sono stati ispirati. I cambiamenti iniziano spesso dai giovani perché sono meno anestetizzati rispetto al mondo, alle abitudini e agli stili di vita. Ma sarebbe sbagliato addossare loro la responsabilità del pianeta. Siamo noi che votiamo e pianifichiamo i voli aerei in questo momento. Tocca a noi correggere la situazione».

Alle recenti elezioni europee c'è stata una crescita, in alcuni Paesi, dei partiti ecologisti. La via verde può essere una forma di rilancio delle formazioni progressiste?

«Finora è stato più un tema di quell'area politica. Negli Stati Uniti, ad esempio, Alexandria Ocasio-Cortez è anche una leader ambientalista. Ma l'emergenza climatica riguarda tutti, non può essere solo di sinistra».

Non pensa, come l'autrice e attivista Naomi Klein, che ci sia un collegamento tra cambiamento climatico e sistema capitalistico?

«Non so fino a che punto sia da incolpare il capitalismo, se non un certo tipo di capitalismo statunitense: l'idea che avere "abbastanza" sia avere "di più". Il cosiddetto sogno americano è avere più dei propri genitori. Ma questo è insostenibile: economicamente, psicologicamente, dal punto di vista ambientale. E, in ogni caso, non abbiamo bisogno di una rivoluzione, ma dell'opposto. Paradossalmente, dobbiamo essere più conservatori per conservare il pianeta, vivere alla maniera dei nostri nonni e bisnonni. Il futuro dell'agricoltura e dell'alimentazione è il passato».

Alessia Rastelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FONDAZIONE
DEL
TEATRO
GRANDE
DI BRESCIA**

**BRESCIA
SABATO
8 GIUGNO
2019**

Festa dell'Opera

festadellopera.it

**Dall'alba
alla mezzanotte
lasciati rapire
dal fascino
dell'Opera.**

**Premio della critica musicale italiana Franco Abbiati
Premio Filippo Siebancek**

Tutti gli eventi sono a partecipazione gratuita.

FONDAZIONE DEL TEATRO GRANDE DI BRESCIA

SOGETTO SOSTENUTO DA

FONDATORI PUBBLICI ISTITUZIONALI

FONDATORI

SOSTENITORE ADERENTE

SOSTENITORE ORDINARIO

CON IL SOSTEGNO DI

IN COLLABORAZIONE CON



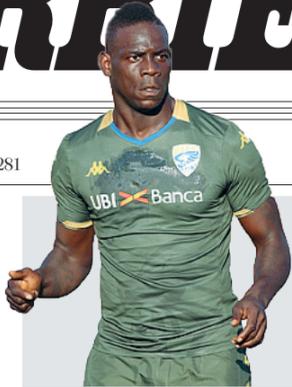
CORRIERE DELLA SERA

RCS

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59/C - Tel. 06 688281

FONDATA NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it
CERSAIE
Bologna - Italy
23 / 27 - 09 - 2019

 Costruire,
Abitare, Pensare
www.cersaie.it/eventi

La sfida Brescia-Juventus
Il ritorno di Balotelli:
non può più sbagliare

 di **Carlos Passerini**
alle pagine 42 e 43

Grandi opere

 Completati 9 chilometri
del tunnel della Tav
Ma il governo non c'era

 di **Marco Imarisio**
a pagina 6

Bologna
23 / 27 - 09 - 2019

CERSAIE
Bologna - Italy

Ambiente e accordi

DECISIONI (POCHE) ALIBI TANTI

 di **Massimo Gaggi**

Troppo poco, troppo tardi. Sono in tanti a pensare che tanti sforzi — proteste planetarie, conferenze Onu, impegni dei governi — serviranno a poco. Gli obiettivi del Patto di Parigi di 4 anni fa — contenere l'aumento delle temperature entro 1,5-2 gradi — non verranno rispettati: la Terra si è già scaldata mediamente di 1,1 gradi. Le emissioni di CO2 continueranno a crescere fino al 2030, portando il riscaldamento, da qui al 2100, a 3-3,4 gradi. Un mondo invivibile secondo gli scienziati.

I ritardi sono, in effetti, enormi, le promesse dei governi sono rimaste spesso lettera morta e quello di invertire la rotta è un compito titanico: per riuscire servirebbero rivoluzioni — dalla rinuncia totale alle carni bovine al drastico taglio dei voli — che avrebbero pesanti conseguenze su turismo, agricoltura, commerci, migrazioni. Molti di noi non sono disposti ad accettarle.

Ma il Climate Summit di ieri, se non una vera svolta, è stato di certo un momento di discontinuità. Il «come osate?» di Greta Thunberg può anche essere giudicato un grido velleitario e António Guterres, il segretario generale Onu che ha voluto il vertice e sferza i Paesi inadempienti, non ha poteri operativi. E tuttavia la pressione crescente dei giovani di tutto il mondo, i vincoli di Parigi che cominciano a diventare stringenti, i primi impegni dei governi e delle grandi imprese, dicono che qualcosa stavolta sta cambiando davvero.

continua a pagina 26



La sedicenne svedese Greta Thunberg parla ai leader mondiali prima del dibattito generale all'Assemblea dell'Onu sul clima

CLIMA IL PIANO DI 66 PAESI SULLE EMISSIONI

Greta all'Onu: avete rubato i miei sogni Come osate?

 di **Giuseppe Sarcina**

«**A**vete rubato i miei sogni e la mia infanzia». È l'accusa lanciata da Greta Thunberg al Summit sul clima all'Onu. «Come osate?» ha ripetuto. «Ci state deludendo, ma i giovani stanno iniziando a capire il vostro tradimento, gli occhi di tutte le generazioni future sono su di voi, e se sceglierete di fallire non vi perdoneremo mai».

alle pagine 2, 3 e 5

IL FENOMENO THUNBERG

Così nasce una leader

 di **Anna Meldolesi**

a pagina 3

Lamorgese: non siamo più soli, chi sbarca qui sbarca in Europa. Conte: un passo in avanti storico

Migranti, primo patto europeo

Sì alle richieste italiane su porti e rimpatri. Ma Salvini: solenne fregatura

COLLOQUIO CON IL PREMIER

«Se non si litiga si ottiene»

 di **Marco Galluzzo**

«**L'**accordo raggiunto dimostra che atteggiamenti provocatori e inutilmente litigiosi erano controproducenti — dice Conte —. Non portavano da nessuna parte. Si compie un passo storico».

a pagina 9

L'ANALISI

I passi dopo il disgelo

 di **Goffredo Buccini**

Disgelo politico sui migranti? Il primo passo a Malta c'è stato. Quanto sia lungo e quanti altri passi seguiranno sulla condivisione dell'emergenza è difficile da sapere. I nodi da sciogliere.

a pagina 26

GIANNELLI

 di **Fiorenza Sarzanini**

Sbarchi dei migranti, l'accordo tra i ministri dell'Ue a Malta è realtà. Recepto, come proposto dall'Italia, il concetto alla base del nuovo patto di solidarietà sui flussi: chi sbarca in Italia o a La Valletta sbarca in Europa; e l'accoglienza — ma anche i rimpatri — non saranno più solo sulle spalle dei Paesi di approdo. Soddisfatta la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese: «Da oggi l'Italia non è più sola». Per il premier Conte «un'apertura epocale». Nell'intesa previsto che sia lo Stato di destinazione a gestire la sistemazione dei richiedenti asilo o, in caso di istanza negata, le pratiche per il rimpatrio.

alle pagine 8 e 9

BANCAROTTA

Fallita l'agenzia Thomas Cook: 600 mila turisti restano a terra

 di **Luigi Ippolito**


Un'agenzia della Thomas Cook

La storica agenzia di viaggi inglese Thomas Cook è fallita lasciando a terra 600 mila turisti. Il costo del crac è di 600 milioni di sterline. Ora bisogna organizzare il più grande rimpatrio dalla Seconda guerra mondiale.

 a pagina 13 **Mercuri**
IL CAFFÈ

 di **Massimo Gramellini**

Come non essere d'accordo con la circolare in cui lo Stato, nella persona del ministro dell'Istruzione dal cognome ecologico, Fioramonti, esorta i presidi a giustificare le assenze di chi nei prossimi giorni disdegnerà i banchi di scuola per protestare contro il cambiamento climatico. I conservatori hanno già storto la bocca nei confronti di questa trasgressione autorizzata, sostenendo che a forza di manifestare nelle ore in cui bisognerebbe studiare, i ragazzi rischiano di fare una brutta fine o addirittura di ritrovarsi al governo con Di Maio. Ma la difesa del pianeta conta persino più di quella del congiuntivo, per quanto l'una non escluda l'altra.

Non ho dubbi sulla purezza di intenti che anima gli emuli italiani di Greta. La

La scuola in verde

sensibilità ambientale ha sostituito la giustizia proletaria come collante della gioventù più impegnata e nel cambio ci abbiamo decisamente guadagnato. Ma immagino che anche adesso, proprio come allora, accanto agli idealisti sussistano fasce non irrilevanti di fanciuzzi. Ne parlo con una certa cognizione di causa. Per scongiurare che lungo la strada fra il portone della scuola e la salvezza dell'umanità alcuni di loro incontrino un luogo dove eclissarsi (io sfortunatamente ne incontro sempre), suggerirei a Fioramonti di subordinare la giustificazione all'invio di un selfie in cui lo studente immortalarsi sé stesso, con trecchine o senza, in una piazza verde che però non sia un campo di calcio o la panchina di un parco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.herno.it

Primo piano | Il Summit

Vertice senza i «Paesi inquinatori» Poi compare Trump, per 15 minuti

L'imbarazzo del segretario Onu all'incontro sul clima. Unico risultato: 66 Stati per zero emissioni nel 2050

Il progetto

L'idea di Boeri: una enorme muraglia verde per il pianeta

NEW YORK Una grande muraglia verde per combattere la deforestazione e i mutamenti climatici da srotolare per migliaia di chilometri dalla Spagna alla Cina, collegando le città dell'Europa meridionale e continuando verso Asia Centrale e subcontinente indiano, fino all'Estremo Oriente: è l'idea portata al vertice climatico dell'Onu da Stefano Boeri, celebre architetto, urbanista e presidente di Triennale Milano. Il progetto, sviluppato insieme alla Fao, l'organizzazione alimentare dell'Onu, e ad altre organizzazioni e associazioni internazionali come i Royal Botanic Gardens Kew, UN-Habitat e il centro di ricerche forestali della Cina, si ispira a quanto Boeri ha già realizzato prima a Milano in via sperimentale col Bosco Verticale e ora in molte altre città del mondo, dall'Olanda all'Albania alla Cina; e all'esperienza dell'Africa dove, grazie all'impegno dell'Unione Africana, è in via di realizzazione un «corridoio verde» largo 15 e lungo 8.000 chilometri — taglia orizzontalmente tutto il continente, dal Senegal all'Etiopia — per cercare di arrestare o limitare i processi di deforestazione.

«L'idea forte del nuovo progetto», ci spiega Boeri, «è quella di coinvolgere in primo luogo le città che devono diventare i nuovi poli verdi. Come Milano dove, col progetto ForestaMI che presenteremo nelle prossime settimane alla Triennale, prevediamo di piantare tre milioni di alberi entro il 2030. Le città sono quelle che hanno l'autonomia decisionale e anche le risorse non solo per rinnovarsi, ma anche per investire nella forestazione delle aree circostanti» creando una rete di collegamenti verdi tra un'area urbana e l'altra. Esperienze che alcuni Paesi stanno già provando a portare avanti, come la Cina che cerca così di far arretrare il deserto del Gobi. Mentre per il nostro Paese il progetto è quello di Parco Italia per collegare con corridoi verdi 14 aree metropolitane.

Massimo Gaggi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK Il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, fa la conta dei volenterosi. Il Climate Summit si chiude di fatto con un solo risultato: 66 Paesi, 102 città e 93 imprese si impegnano a raggiungere l'obiettivo di zero emissioni di biossido di carbonio entro il 2050.

Per l'attivista Greta Thunberg è troppo poco e troppo tardi. Ma per l'ex primo ministro portoghese è un giorno complicato. Suda, sbuffa, si sposta velocemente da una parte all'altra del Palazzo. La sua preoccupazione principale è non rompere con l'inquinatore numero uno, Donald Trump. Il presidente americano ha costretto i suoi a studiare una sorta di «Azione parallela» alla passerella del vertice. I suoi consiglieri non hanno trovato di meglio che organizzare un seminario sulla «Difesa della libertà religiosa». Trump ha recitato il copione, annunciando lo stanziamento di 24 milioni di dollari «a favore dei perseguitati nel mondo per la loro fede» e

Le cifre

di Sara Gandolfi

66

Sono le entità — 65 Stati e l'Unione Europea (oltre a 102 città) — s'impegnano a raggiungere «zero emissioni» entro il 2050. L'Italia ha anche aderito alla Carbon Neutrality Coalition, che riafferma l'impegno a seguire la scienza. «È un passo in avanti — dice Luca Bergamaschi, esperto di clima ed energia di E3G — ma è fondamentale predisporre piani per l'uscita da tutti e tre i combustibili fossili: gas, petrolio e carbone, e quest'ultimo in Italia incide solo per l'11% della CO₂ emessa».

7

Sono i miliardi di dollari cui ammonta, finora, il Green Climate Fund, destinato ad aiutare le nazioni più povere ad adattarsi alla crisi climatica. Dopo Francia, Regno Unito, Germania, Norvegia e Danimarca, ieri anche la Svezia ha annunciato di voler raddoppiare il suo contributo. L'Italia al momento contribuisce con 250 milioni di dollari.

Nel 2015 le economie avanzate promisero di mobilitare 100 miliardi l'anno entro il 2020 e il Fondo doveva essere uno dei principali strumenti.

L'agenda

● Oggi a New York alla 74esima Assemblea generale dell'Onu aprirà i lavori il presidente del Brasile Jair Bolsonaro. Dopo di lui salirà sul palco Donald Trump. Parlerà anche il premier Conte

si è animato solo quando ha ringraziato con calore la figlia Ivanka, costringendo l'audience, composta anche da capi di Stato, ad applaudire.

Guterres, seduto a fianco al presidente, si è adeguato. Ma il suo imbarazzo politico e personale è risultato evidente. Trump lo ha compensato, stravolgendo come al solito il programma studiato alla Casa Bianca. Si è intrufolato nella platea del Summit. Ci è rimasto 15 minuti come un osservatore di passaggio, anziché come il protagonista che fu il suo predecessore Barack Obama. Si è perso, ed è un pecca-

to, l'invettiva di Greta Thunberg; ha ascoltato e applaudito l'appello del premier indiano Narendra Modi a collaborare per costruire più infrastrutture contro i disastri naturali

Guterres ha provato a mascherare un dato di fatto: senza gli Stati Uniti di Trump, senza il Brasile guidato dall'altro sabotatore Jair Bolsonaro, è difficile raggiungere prima del previsto gli obiettivi fissati dall'Accordo sul clima firmato nel 2015 a Parigi.

Il segretario di Stato ha voluto evitare uno scontro devastante, in diretta mondiale,

Inatteso

Donald Trump con accanto il suo vice Mike Pence ieri al Summit sul clima a New York che ha preceduto l'Assemblea generale delle Nazioni Unite (Afp)



invitando solo i Paesi che avevano un piano da presentare. Oltre a Stati Uniti e Brasile sono stati esclusi Giappone, Arabia Saudita, Australia e Corea del Sud.

Angela Merkel ed Emmanuel Macron hanno provato a colmare i vuoti. La cancelliera tedesca ha ricordato le misure appena annunciate (60% di fonti rinnovabili entro il 2030). Il presidente francese ha invitato a tagliare le importazioni che incrementano le emissioni di anidride carbonica. Segnale interessante dalla Russia: il premier Dmitri Medvedev ha deciso di adottare gli obiettivi del Protocollo di Parigi, anche senza ratificarlo. Ultimo atto ancora per Greta: con altri attivisti ha denunciato cinque Paesi al Comitato Onu per la protezione dei diritti dei bambini. Sono Argentina, Brasile, Turchia e, a sorpresa, anche Francia e Germania. Tutti questi Stati avrebbero politiche ambientali insufficienti e quindi non tutelerebbero la salute dei cittadini più piccoli.

G.Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

500

In margine ai lavori del Vertice politico, ieri all'Onu sono stati sbloccati 500 milioni di dollari supplementari per aiutare l'Amazzonia e le altre foreste tropicali tramite progetti di Banca mondiale, Banca interamericana allo Sviluppo e l'Ong Conservation International. Tale somma, in doni e prestiti, s'aggiungerà ai contributi esistenti di Germania e della Norvegia, che però quest'anno ha bloccato i versamenti al Brasile per le politiche «pro-deforestazione» del governo di Jair Bolsonaro.

4

Sono i Grandi inquinatori che ieri, al vertice, sono rimasti zitti. O meglio, non hanno proprio chiesto la parola. Gli Usa di Trump (anche se lui ha fatto un rapido passaggio in Aula), Australia, Arabia Saudita e Giappone. Il segretario generale Antonio Guterres, d'altra parte, aveva offerto uno «slot» solo a chi «aveva misure concrete da annunciare». Una (timida) consolazione arriva dalla Russia, quarto più grande inquinatore al mondo, che ha annunciato l'attuazione dell'Accordo di Parigi.

Nuovi fondi per le foreste e per le economie arretrate Un piano contro il carbone

2020

Tante promesse, poi si vedrà. Ancora una volta, la data fatidica è il prossimo anno, entro il quale i 195 Paesi firmatari degli Accordi di Parigi devono rivedere formalmente verso l'alto i loro piani climatici. In 68 si sono impegnati a farlo (non gli Usa). La Cina, attualmente il più grande produttore di emissioni climateranti, ieri ha sostenuto di essere al passo con i suoi target: non ha annunciato nulla di nuovo ma ha lasciato aperta la porta ad un'accelerazione nel 2020. Occhi puntati sull'Unione Europea — Germania e Francia spingono per un taglio del 55% delle emissioni al 2030 — e a quanto avverrà nelle urne in Usa.



Corriere.it

Tutti gli approfondimenti e gli aggiornamenti di politica estera sul canale Esteri del nostro sito



Abbiamo bisogno che questi giovani ci aiutino a cambiare le cose

Emmanuel Macron
presidente francese



L'emergenza climatica è una gara che stiamo perdendo, ma possiamo vincerla

Antonio Guterres
segretario generale Onu



Il discorso Un momento accalorato del discorso di Greta Thunberg all'Onu



Le nuove generazioni ci chiedono di costruire il miglior mondo possibile

Jacinda Ardern
premier Nuova Zelanda



Noi tutti abbiamo sentito il grido d'allarme dei giovani

Angela Merkel
cancelliera tedesca



Il discorso

dall'inviato a New York
Giuseppe Sarcina

L'indignazione di Greta sull'orlo delle lacrime: da voi grandi parole vuote

L'attivista scuote la platea: tutto sbagliato, dovrei essere a scuola

«**C**ome osate?... Come osate?» Greta Thunberg ripete quattro volte la domanda, con una formula retorica studiata per lasciare una traccia nella memoria collettiva.

Tuttavia le parole rabbiose di questa gracile sedicenne, dalla forza di volontà a prova di traversata oceanica con un secchio al posto della toilette, saranno forse l'unica cosa che ricorderemo della 74esima Assemblea generale dell'Onu, cominciata ieri a New York.

Il Segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, le ha riservato un'accoglienza da star, accordandole l'apertura del «Climate Action Summit». Per quattro minuti Greta ha letto da un foglio, con le mani tremanti. Parole semplici, se vogliamo perfino ele-

L'avvertimento

«Il mio messaggio è che vi teniamo d'occhio, e non ve la faremo passare liscia»

mentari, sorrette da numeri allarmanti, anzi angoscianti.

«Il mio messaggio è che vi teniamo d'occhio...», la platea di diplomatici risponde con un sorrisetto complice, come dire: siamo dalla tua parte o forse, dai Greta ormai se una di noi. Ma la ragazza li fulmina con uno sguardo severo e ristabilisce le distanze. Lei è e resta un'outsider, nonostante le confidenze di Barack Obama o il corteggiamento politico di Angela Merkel che ieri mattina ha chiesto di incontrarla, da sola, poco prima del vertice.

Nel momento culminante della sua «missione america-

na», Greta sembra cedere alla tensione, sciogliersi in lacrime. Errore. La voce vibra, ma per l'ira: «È tutto sbagliato. Io non dovrei essere qui; dovrei essere di nuovo a scuola dall'altra parte dell'Oceano. Eppure voi venite da noi ragazzi e promettete speranza. Come osate? Voi avete rubato i miei sogni e la mia infanzia con le vostre vuote parole e io sono tra quelle più fortunate. Ci sono persone che stanno sof-

frendo, che stanno morendo. Interi ecosistemi stanno collassando. Siamo all'inizio di una estinzione di massa e l'unica cosa che voi siete in grado di fare è parlare di soldi e della favole dell'eterna crescita economica. Come osate?».

Nel Palazzo di Vetro, Thunberg ha ripetuto un concetto che aveva messo in chiaro la settimana scorsa in un'audizione al Congresso, a Washin-

gton. Non tocca a lei, non spetta ai giovani che hanno marciato a milioni nelle città di tutto il mondo, fare proposte. Anzi non c'è bisogno di idee nuove, perché «da più di trent'anni la scienza è di una chiarezza cristallina». Il tema, lo sappiamo, è politico, o meglio è lo scontro tra diversi interessi economici. Greta la mette così, riprendendo ancora con «Come osate» e poi: «Voi continuate a guardare al-

trove e venite a dire che avete fatto abbastanza quando le politiche e le soluzioni necessarie non sono neanche in vista. Voi dite che ci state ascoltando e che avete capito l'urgenza della situazione... Non voglio credere che voi abbiate veramente capito e tuttavia continuate a non fare nulla. Non lo voglio credere perché in questo caso voi sareste delle persone malvagie».

Il Summit si è concluso di fatto con un solo impegno: 66 Paesi si sono dati come obiettivo quello di azzerare le emissioni di biossido di carbonio entro il 2050. Ma in generale, nota l'attivista svedese, il percorso di rientro è troppo lento: «L'idea di dimezzare le nostre emissioni in 10 anni ci dà solo il 50% di possibilità di restare sotto il riscaldamento di 1,5 gradi. Ma per noi un rischio del 50% è semplicemen-

L'accusa

«Non voglio credere che abbiate capito e non facciate nulla: sareste malvagi»

te inaccettabile». Greta, a questo punto, pensa di poter parlare per tutti, se non come leader, certamente come portavoce naturale di questo nuovo movimento: «Gli occhi delle future generazioni saranno su di voi e se voi sceglierete di deluderci, vi dico che noi non vi perdoneremo mai. Noi non ve la faremo passare liscia. Ora e qui noi tiriamo una linea: il mondo si sta svegliando e il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o no».

L'audience è tramortita. Ma non ci sono alternative: non resta che applaudire.

Il commento

Il carisma di giovinezza e ribellione

di **Anna Meldolesi**

Vedendola piccola e sola un anno fa, seduta fuori dal Parlamento a Stoccolma, nessuno avrebbe scommesso su di lei una corona svedese. Ora arringa il mondo alla seduta plenaria dell'Onu e porta nelle piazze milioni di persone. Cos'ha Greta di tanto speciale? La prima chiave per decifrare il fenomeno Thunberg è la giovinezza. Secondo John Antonakis, che studia le dinamiche della leadership all'Università di Losanna, Greta ci affascina perché rappresenta quello che da giovani non siamo stati, il cambiamento che non abbiamo osato incarnare. È competente e carismatica in una misura inattesa per i suoi 16 anni, e questo contribuisce all'effetto sorpresa. Fa un uso sapiente delle metafore, che sono potenti strumenti linguistici, capaci di imprimerli nella memoria. Il carisma, in fondo, consiste nella capacità di portare avanti un'agenda unificando la psiche collettiva intorno ai propri valori. Nel farlo Greta può permettersi il lusso della trasparenza: non si sforza di piacere a tutti, e non perde tempo con i suoi detrattori. Non si lascia distrarre dalle emozioni, ha un cervello ribelle alle convenzioni sociali e una determinazione incrollabile. Caratteristiche, queste, che si ritrovano spesso negli Asperger. Insomma Greta ha «un blend per la leadership quasi perfetto» e ha anche un'altra lezione da offrire: dimostra splendidamente che nello spettro autistico possono celarsi grandi talenti.

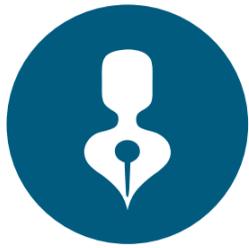
© RIPRODUZIONE RISERVATA



BVLGARI
ROMA

SERPENTI
BVLGARI.COM

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Luigi Ippolito

L'ULTIMA IDEA DI CORBYN,
SETTIMANA DI 4 GIORNI:
NON SI VIVE PER IL LAVORO

Più che al paradiso dei lavoratori, assomiglia al giardino dell'Eden dell'ozio: il socialismo che i laburisti di Jeremy Corbyn promettono di costruire in Gran Bretagna passa infatti per la settimana lavorativa di 4 giorni. Dopo di che, tutti al pub. È la promessa contenuta nel manifesto lanciato ieri al congresso di Brighton: come ha detto il Cancelliere ombra dello Scacchiere, il marxista dichiarato John McDonnell, «si dovrebbe lavorare per vivere e non vivere per lavorare». Non è dunque tanto questione di «lavorare meno per lavorare tutti», come recitava un vecchio slogan: in Gran Bretagna c'è già praticamente un regime di piena occupazione. Si tratta invece proprio di recuperare tempo all'ozio creativo, alla riscoperta di se stessi e delle cose che contano: tramite una settimana di 32 ore distribuite su soli 4 giorni e vacanze annuali più lunghe. Va detto che le reazioni del mondo dell'impresa non sono state pregiudizialmente negative: la direttrice della Confindustria, Carolyn Fairbairn, non ha chiuso la porta all'ipotesi, purché — ha sottolineato — si trovi il modo di incrementare la produttività. Che è uno dei grandi problemi dell'economia britannica. Sul versante laburista, va notato come il partito di Corbyn si stia posizionando sempre più decisamente sul terreno del populismo di sinistra: l'altra proposta choc emersa dal congresso di Brighton è l'abolizione delle scuole private, considerate una fucina del privilegio. Idee che ben si incastrano in un programma che prevede la nazionalizzazione dei servizi pubblici e delle ferrovie ma soprattutto la confisca del 10 per cento delle azioni delle aziende con più di 250 dipendenti, in modo da distribuire la proprietà fra i lavoratori. Misure radicali, ma che incontrano il favore di larghe fasce dell'elettorato: e a Londra nessuno si sente di escludere, dopo le prossime elezioni, la formazione di un governo a guida laburista. Il paradiso dei lavoratori oziosi potrebbe non attendere così tanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Vertice Il primo passo a Malta c'è stato. Quanto sia lungo e quanti altri seguiranno sulla via della condivisione dell'emergenza immigrazione è ancora difficile saperlo

I NODI POLITICI DA SCIOGLIERE NEL DISGELO UE SUI MIGRANTI

di Goffredo Buccini

Il primo passo c'è stato, ha ragione Luciana Lamorgese. Quanto lungo sia e quanti altri passi seguiranno sulla via della condivisione europea del fardello migratorio, a oggi, non può saperlo neppure la titolare del Viminale al rientro dal vertice di Malta.

Che si sia prodotta un'inversione di tendenza con i partner dell'Unione, come proclama il presidente dei senatori pd Andrea Marcucci, è altrettanto evidente. Il clima è cambiato ieri tra i ministri degli Interni di Germania, Francia, Italia e Malta. Ma non è proprio sicuro che questo disgelo, certamente voluto da Angela Merkel e ostacolato da Emmanuel Macron, non sia soprattutto cosmesi dettata dal timore che torni a comandare a Roma il babau Matteo Salvini, l'arcinemico delle cancellerie europee.

Insomma, qualcosa all'Italia dovevano pur concederlo. Tra rotazione dei porti d'approdo (attenzione però: su base volontaria) e tempi certi nella redistribuzione obbligatoria dei profughi (4 settimane), non ha torto la nostra ministra degli Interni quando sostiene che in qualche modo «si supera il principio di primo ingresso» (le regole di Dublino che tanto ci penalizzano). Non era scontato. Alla Valletta si è evitato il peggio: che passasse la linea francese su una redistribuzione riservata solo a quei migranti in grado di ottenere lo status di rifugiato (un'assoluta minoranza); il meccanismo include invece tutti i richiedenti asilo. Ma in coda, ahinoi, c'è pur sempre il veleno: l'intesa (da sottoporre ai 28 in Lussemburgo l'8 ottobre) riguarda solo i migranti soccorsi dalle navi Ong o da quelle militari, non valendo per gli

sbarchi «autonomi». E i ricercatori dell'Ispi rilevano subito come nei 14 mesi del primo governo Conte quegli sbarchi (da gommoni, barche a vela, carrette del mare e boat people assortiti) siano stati il 91 per cento del totale (anche se ampiamente oscurati dalla propaganda salviniana concentrata contro poche decine di disperati soccorsi dalle Ong). Dunque se Salvini, insultando di continuo l'Unione aveva ricollocato circa un 4% dei migranti, la *nouvelle vague* del Conte bis, tra abbracci e promesse d'assistenza reciproca, potrebbe arrivare, a proporzioni invariate, a un 9%. Certo l'Italia avrebbe un incentivo a variare, e incrementare, questa percentuale, facendo più soccorso in mare magari con le navi militari. Ma, per converso, i partner più riottosi saranno disincantati al salvataggio: se i punti della Valletta reggono, salvare vorrà dire ricollocare, cioè assumersi responsabilità.

E qui, messo da parte il bilancino, la faccenda si fa tutta politica e si focalizza sul più sovranista degli europeisti che contano: il presidente Macron. Intendiamoci: anche l'inquilino dell'Eliseo si è allineato all'intesa cordiale nata in Europa attorno alla nuova versione di Giuseppe Conte. In visita a Roma, ha tenuto a farci sapere che contro l'Italia sono state consumate «grandi ingiustizie» dal 2015 in poi (all'incirca quando ci sigillarono le frontiere lasciandoci soli a gestire l'onda lunga dei profughi senza gran riguardo per la tenuta della nostra democrazia). Purtroppo, tanta amabilità non ci evita i respingimenti ai valichi italo-francesi (che continuano). Ma soprattutto, prima di farci illusioni sulla reale disponibilità di Parigi, non sarà inutile monitorare la clamorosa svol-

COMMENTI
DAL MONDO

The
Economist

Populisti in Texas
Trump fa da spalla
all'indiano Modi

Donald Trump ha giocato il ruolo inedito di spalla al mega raduno della diaspora indiana domenica sera in Texas con Narendra Modi come mattatore indiscusso. Se, osserva *L'Economist*, i vantaggi per il premier indiano (a caccia di supporto internazionale sul Kashmir) sono evidenti, quelli per Trump sono difficili da individuare.

FINANCIAL TIMES

Sui migranti
le soluzioni ci sono
L'Ue non le ignori

Ritrarre gli sbarchi dei migranti come una situazione ingestibile non tiene conto del fatto che in realtà delle soluzioni pratiche esistono, e non sono certo la chiusura dei nostri porti. È un intervento che punta a un cambio di narrativa quello scritto da Filippo Grandi, commissario dell'Unhcr per i rifugiati, e pubblicato dal Financial Times nel giorno del summit di Malta.

di Alessandra Muglia

ta di Macron in materia di migranti. Sibeth Ndiaye, portavoce del governo, ha spiegato che la Francia si deve «armare» (vogliamo credere in senso metaforico) per fronteggiare l'immigrazione dei decenni a venire. Macron ha detto molto di più in patria. Ha bollato gli «eccessi del diritto di asilo» e chiesto ai suoi se vogliono essere un partito borghese (sic): «I borghesi non hanno problemi con l'immigrazione perché non la incontrano mai. Le classi popolari ci convivono. La sinistra non ha voluto affrontare questo problema per decenni e dunque le classi popolari sono emigrate verso l'estrema destra». Il segnale è fortissimo. Fra sei mesi in Francia si vota alle amministrative e il 64% degli elettori è contrario al lassismo verso i migranti.

Se l'analisi di Macron è sensata nel breve (come negare che il peso delle migrazioni si scarichi sulle *banlieue*?) la sua strategia appare miope a lungo termine. Perché alla fine i sovranisti non si battono con dosi ulteriori di sovranismo posticcio ma con più autentico europeismo. Quand'anche Macron salvasse qualche seggio nella sfida con Marine Le Pen ma per far questo lasciasse nei guai Conte spingendo di nuovo l'Italia verso il sovranismo di Salvini (che gode tuttora di grande consenso) non avrebbe reso un buon servizio nemmeno alla Francia perché l'onda sovranista si alimenta o si estingue su base continentale. Dunque i prossimi mesi saranno decisivi. Se tutti capiremo che nessuno si salva da solo, spiegando ai cittadini che soltanto insieme le cose si possono cambiare, allora potremo ricordare il vertice di Malta per ciò che speriamo: come un primo, ma lungo passo dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMBIENTE E ACCORDI

DECISIONI (POCHE) TANTI ALIBI

di Massimo Gaggi

SEGUE DALLA PRIMA

Cambia l'atteggiamento dei politici, esposti alla rabbia popolare e ormai consapevoli dell'enorme costo sociale di mutamenti climatici che producono desertificazioni e inondazioni. Cambia quello delle imprese: fino a ieri consideravano la tutela dell'ambiente un'iniziativa filantropica, pura beneficenza, mentre ora si rendono conto non solo che quelle della protezione dell'ecosistema e della

transizione energetica verso fonti alternative sono grandi opportunità di business, ma anche che l'inazione porta a collassi delle comunità e, quindi, dei mercati.

Cresce, forse un po' a macchia di leopardo, anche la nostra consapevolezza individuale: se un tempo pensavamo che tutto dipendesse dai governi, ora ci stiamo abituando all'idea che ognuno di noi può fare qualcosa per contenere i consumi più nocivi per l'ambiente o per contribuire a varie forme di smaltimento e riciclaggio.

Insomma, si torna dalle manifestazioni mondiali di piazza con la rabbia di Greta che accusa i governi di averle

rubato sogni e futuro, ma anche consapevoli che lo scarso attivismo della politica non può essere un alibi per il cittadino. Guterres, pur conscio dei numeri impietosi degli scienziati, dice che il suo stato d'animo è passato dal pessimismo all'ottimismo proprio per la pressione dei giovani sui governi. Il leader dell'Onu ha invitato al Summit solo 66 Paesi considerati i più volenterosi (Italia compresa, impegnata più di altri nella transizione energetica verso l'elettrico soprattutto con Enel e nell'economia circolare con imprese e banche come Eni e Intesa).

È una scelta che sta dando frutti sia in termini di impe-

gni aggiuntivi dei Paesi incalzati dall'Onu — come la Germania col piano «verde» da 100 miliardi di euro elaborato proprio alla vigilia del vertice di New York — sia per l'effetto delle sferzate inferte ai governi inadempienti: ad esempio, col leader nipponico Shinzo Abe non invitato perché il suo Paese continua a puntare sul carbone, Tokio ha mandato al summit Shinjiro Koizumi, giovane e popolarissimo ministro dell'Ambiente, figlio di un ex premier, che ha promesso un piano di azioni straordinarie per portare il Giappone in prima fila nella lotta contro il global warming.

Promesse credibili? Gli impegni, anche quando sinceri e seguiti da fatti concreti, basteranno ad arrestare il deterioramento dell'atmosfera? È difficile essere ottimisti: anche perché alcuni danni —

scioglimento dei ghiacciai montani e dei ghiacci polari, innalzamento dei mari con la conseguente moltiplicazione delle inondazioni — sono ormai irreversibili. Basti pensare alla crescita media del livello degli oceani, passata dai 3 millimetri l'anno del periodo 1997-2006 ai 5 millimetri medi degli ultimi cinque anni. Pesa, poi, anche il disimpegno degli Stati Uniti, con Donald Trump che ha apertamente boicottato il Summit anche se poi, con una delle sue classiche mosse a sorpresa, si è presentato all'incontro per una presenza silente durata poche decine di minuti.

Difficile dire quanto saranno efficaci i nuovi piani d'intervento dei governi e valutare il peso del patchwork di misure per l'ambiente varate da grandi multinazionali come Ikea, Unilever, Danone o

giganti del software e della farmaceutica come Salesforce e AstraZeneca. Per non parlare delle conseguenze negative involontarie di certe iniziative (il caso, anni fa, degli elevati costi ambientali per la produzione di combustibili vegetali) o delle contraddizioni che possono facilmente emergere in situazioni così complesse, a partire dall'osservazione più banale: l'enorme quantità di anidride carbonica emessa dagli aerei che portano in giro per il mondo i profeti della decarbonizzazione.

Ma qualcosa sta cambiando in positivo. Anche nelle nostre piccole cose, che la routine quotidiana di chi ha capito che deve togliere i residui di cibo da cartoni e plastiche alimentari prima di smaltirle, altrimenti non saranno riciclabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attivista Greta Thunberg al summit Onu sul clima del 23 settembre, a New York (foto Epa)



ILIMITI DEL MONDO CHE I GRANDI NON SANNO VEDERE

il commento

La vicenda

● L'attivista svedese Greta Thunberg al summit delle Nazioni Unite svoltosi a New York l'altro ieri ha accusato i leader mondiali di non capire la gravità della situazione sul clima

● Il discorso: «Le persone stanno soffrendo, le persone stanno morendo, interi ecosistemi sono al collasso... e tutto quello di cui riuscite a parlare sono i soldi, le favole su una continua crescita economica. Come vi permettete?»

● Al summit 77 piccoli Paesi si sono impegnati a ridurre le emissioni di carbonio entro il 2050, altri 70 si potranno entro il 2020 obiettivi ancora più ambiziosi di quelli presi con gli Accordi di Parigi. India, Cina e Turchia non si sono pronunciati

di Paolo Giordano

In questo anno dedicato al clima e alla Luna è stato spesso ricordato il momento in cui gli astronauti in orbita videro per la prima volta la Terra nella sua interezza, e la fotografarono, svelandone d'un tratto la solitudine e la fragilità. Alcuni pongono addirittura quella «visione d'insieme» all'origine della coscienza ambientalista.

È singolare, a pensarci. Ciò che gli astronauti «videro per la prima volta» era in effetti noto da secoli: la Terra è sferica, per lo più coperta di oceani, e se ne sta da sola in mezzo al buio raggelante del Sistema Solare. Ma quella finitezza che tutti sapevano non era mai passata dal cervello al cuore, per così dire, non aveva intriso le coscienze. L'umanità abitava su un pianeta che sapeva limitato, ma di cui non ammetteva davvero il bordo.

Cinquant'anni dopo, a quanto pare, non siamo cambiati granché.

Al summit delle Nazioni Unite, Greta Thunberg ha accusato i leader mondiali, e tramite loro due o tre generazioni di donne e uomini, di non aver compreso appieno la gravità della situazione climatica, «perché se aveste capito e ancora vi rifiutaste di agire, allora sareste malvagi». Ciò che Greta sembra ignorare, legittimamente, è che comprensione e incoscienza possono convivere in piena armonia, e molto a lungo; che si può conoscere con esattezza la verità su qualcosa e al tempo stesso non crederci sul serio.

I sondaggi dimostrano che il negazionismo climatico è ormai un problema marginale, pressoché superato, con qualche eccezione illustre. La scienza non dubita più di sé stessa — «there is robust evidence» si legge sul sito dell'Ipcc —, e gli adulti del mondo non dubitano più della scienza. E tuttavia, contemporaneamente, nessuno crede davvero al cambiamento

Il climate change ha smascherato la fiaba della crescita economica eterna. Ma solo la nuova generazione porta il fardello di saper guardare la realtà

climatico, solo — almeno ce lo auguriamo — i più giovani.

«C'è un concetto che corrompe e confonde tutti gli altri, ha scritto Calvino. Non parlo del Male il cui limitato impero è l'etica; parlo dell'Infinito». La crisi d'immaginazione — di fede — in cui ci ha gettato il *climate change* ha a che fare con l'Infinito di cui parla Calvino. Con la presunzione, inscritta in ognuno di noi dall'infanzia, che certe risorse siano illimitate. Greta ha lambito questi due concetti, l'infinito e l'infanzia, quando ha accusato gli adulti di spacciare ancora «fiabe sulla crescita economica eterna». Ne ha fatto una questione di avidità, di pigrizia, senza sapere che gli infiniti in cui crediamo da bambini sono impossibili da estirpare. Ricor-

do la descrizione della foresta amazzonica sul libro di geografia, come una riserva sconfinata di alberi e ossigeno. Quell'aggettivo, «sconfinato», è radicato in me più a fondo di qualsiasi nozione quantitativa io possa aver acquisito in seguito, e non vacilla sul serio neppure davanti ai video apocalittici degli incendi, alle spaccate di Bolsonaro e ai grafici vertiginosi. A volte posso aver paura, ma la mia foresta amazzonica è pur sempre inesauribile.

Non è mancanza di etica, perciò, non strettamente almeno. Né d'intelligenza. Einstein, che non ne difettava, si rifiutò fino alla fine di ammettere la meccanica quantistica che lui stesso aveva contribuito a scoprire, perché quel mondo discreto, fatto di

salti, contraddiceva l'idea di continuità, d'infinito, in cui era cresciuto. E Da Vinci, pur avendo compreso che il moto perpetuo non poteva essere realizzato da una macchina, non smise mai davvero di crederci. Come si può sperare, allora, che una porzione intera di umanità cambi in corsa la sua idea del cielo? Che ne accetti all'improvviso la finitezza? L'immensità dell'atmosfera che si surriscalda come una camera da letto: lo sappiamo, certo, e la certezza aumenta a ogni record di temperatura estiva; abbiamo i dati a portata di mano, dati espressi in gigatonnellate di anidride-carbonica-equivalente, alla fine ci entrerà perfino questo nella testa, ma non ci crediamo. E se anche ce la metteremo tutta, se saremo più accorti nello spegnere le luci, se ci doteremo di boracce alla moda per non sprecare altra plastica, se prenderemo meno aerei (o più probabilmente no), se compreremo un'auto ibrida rottamando la nostra, ancora non ci crederemo.

La generazione di Antonio Guterres e dei miei genitori è vissuta nella «fiaba della crescita economica eterna», noi abbiamo saputo dall'inizio che era una bugia. Per noi, Venezia e New York saranno così come sono per sempre, agli occhi di Greta questa è solo un'altra menzogna. E chissà in quale altra illusione d'infinito lei e i suoi sono intrappolati senza saperlo. Nei mesi scorsi li abbiamo guardati scioperare di venerdì e li abbiamo applauditi. Con un'enfasi che celava a stento la condiscendenza abbiamo detto: «Guardateli, sono più responsabili di noi, sono migliori». In realtà, avremmo dovuto dire: «Guardateli, forse vedono un limite che noi non possiamo vedere, forse credono in qualcosa in cui noi non possiamo credere». Che invidia. Ma che fardello anche, che sfortuna. Per noi, almeno, i ghiacciai esisteranno anche quando non ci saranno più.



Polo Sud Alcune tende del campo di perforazione nel Bacino di Aurora (foto di Tony Fleming)

Antartide

Dai ghiacci le previsioni meteo

In Antartide i ghiacci si stanno sciogliendo: circa 2 milioni di kmq (pari a un'area quasi sette volte quella dell'Italia) in tre anni. Quello, antichissimo, sepolto nelle profondità del Continente Bianco può fornire informazioni cruciali sul passato del pianeta e aiutare le previsioni del clima futuro. Gli scienziati della Divisione Antartica Australiana analizzeranno le minuscole bolle di gas rinchiusi in carote di ghiaccio da estrarre da una profondità di 3000 metri, per scoprire come erano le condizioni meteo oltre un milione di anni fa. I tecnici hanno sviluppato una trivella composta di acciaio inossidabile, bronzo alluminio e titanio. Le operazioni di trivellazione inizieranno nel 2021 e impiegheranno in tutto 4 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Libri

Nei ghetti o multiple
I dilemmi delle identità



23

di PIERDOMENICO BACCALARIO
e ALESSIA RASTELLI

Le classifiche

«Il colibri» di Veronesi
sale più alto di tutti

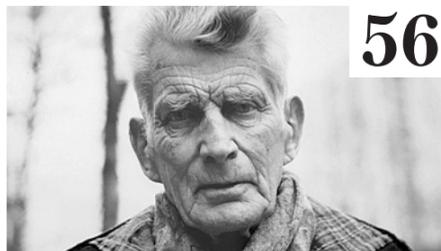


33

sette pagine speciali

Maschere

Godot e non solo Godot:
i Beckett della mia vita



56

di FRANCO CORDELLI

Percorsi

Lettori, sorrisi e selfie
In viaggio con Fabio Volo

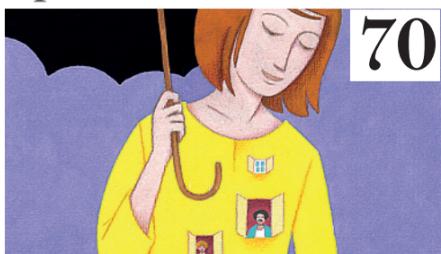


68

di GIULIA ZIINO

Racconti

Le case degli scrittori
e poi le mie finestre



70

di ÉVELYNE BLOCH-DANO

Il dibattito delle idee

La politica fatica a dare risposte, talvolta la politica fatica persino a individuare le domande giuste. Per questa ragione i giovani (nati alla vigilia del nuovo millennio) e i giovanissimi (nati all'alba del nuovo millennio) sono scesi in piazza: a **Hong Kong, Santiago, Mosca, Stoccolma, Bologna...**

Greta Thunberg e Licypriya Kangujam protestano per l'emergenza ambientale; **Olga Misik** per difendere la Russia dall'autoritarismo putiniano; gli **studenti cileni e cinesi** contro le decisioni dei rispettivi governi; le **Sardine** contro l'aggressività di una parte della classe dirigente italiana

La rivoluzione dei ragazzi

di ROBERTO BIORCIO

Sono stati i giovanissimi, spesso adolescenti con meno di diciotto anni, i protagonisti di molte mobilitazioni politiche e sociali importanti di quest'ultimo anno. Il loro ruolo e la loro partecipazione sono stati ovviamente centrali nelle manifestazioni Fridays For Future promosse a livello internazionale da Greta Thunberg, che il 3 gennaio compirà 17 anni, tanto da indurre il ministro dell'Ambiente italiano, Sergio Costa, a promuovere per l'ottobre del prossimo anno a Milano una conferenza sui cambiamenti climatici (COP) dedicata in modo specifico a raccogliere il contributo dei più giovani, una cosiddetta CopYouth.

Non meno evidente e rilevante è stata la partecipazione degli adolescenti alle mobilitazioni popolari che si sono sviluppate in molti Paesi, dal Cile a Hong Kong. In Russia ha acquisito una notevole visibilità, anche internazionale, la figura della diciassettenne Olga Misik — ospite di recente nel nostro Paese alla manifestazione romana Più libri più liberi — che il 27 luglio scorso ha letto in piazza a Mosca gli articoli della Costituzione che garantiscono le libertà civili e politiche, per protesta contro l'autoritarismo del presidente Vladimir Putin.

In Italia è sempre più evidente la partecipazione dei giovani e dei giovanissimi alle iniziative di piazza delle Sardine, cominciate a Bologna e proseguite in numerose città con una notevole affluenza che ha colto di sorpresa un po' tutti.

L'impegno dei giovani in queste mobilitazioni mette in discussione l'immagine più diffusa delle ultime generazioni di adolescenti, ragazzi spesso considerati chiusi nel mondo digitale dei social network e ritenuti choosy, schizzinosi, rispetto alle esperienze del mondo del lavoro, e identificati come indifferenti di fronte ai più importanti problemi della società che li circonda.



Vengono in genere designati dai mezzi di comunicazione come *millennial* i giovani che hanno sperimentato l'ingresso nella vita adulta all'inizio del nuovo secolo, che coincide con quello, appunto, del terzo millennio. Esistono però molti aspetti ancora poco definiti nel profilo di queste fasce giovanili e di quella successiva, nata all'inizio del nuovo millennio, che meritano di essere approfonditi con attenzione. Sono significative le differenze non solo nei confronti degli adulti, ma anche rispetto alle generazioni immediatamente precedenti. Appare molto limitata, soprattutto negli ultimi anni, la trasmissione degli atteggiamenti, dei valori e degli ideali più diffusi in passato, che ormai dicono poco alle nuove e nuovissime generazioni. In generale, si può registrare una tendenziale distanza di questi ragazzi rispetto



alle conflittualità politiche ancora dominanti nel mondo degli adulti. È d'altra parte molto minore l'ostilità pregiudiziale nei confronti della classe politica nel suo complesso, rispetto a quella che si manifesta nelle fasce d'età più avanzate.

Le generazioni giovanili si confrontano con un mondo sociale e politico che tende a trasformarsi sempre più rapidamente, senza disporre di identità collettive e di riferimenti culturali definiti. Sono cresciuti nella fase della rivoluzione digitale, di cui sono spesso i massimi utenti ed esperti, mentre diventano sempre più rilevanti i problemi del crescente degrado dell'ambiente naturale e della scarsità di lavoro e di reddito, che sembrano mettere a rischio, se non compromettere irrimediabilmente, il loro futuro e per certi versi quello del pianeta.

Si registrano così tra gli adolescenti del nostro tempo incertezze e inquietudini sempre più diffuse. Non a caso è cresciuto in maniera considerevole l'uso delle droghe leggere, sperimentate nell'ultimo anno da quasi un quarto degli studenti italiani. Ma non tutti i segnali sono preoccupanti. Sono cresciute anche le disponibilità a promuovere e a partecipare a mobilitazioni collettive per affrontare problemi di ampia portata che gli adulti non percepiscono o percepiscono in modo diverso.



Sono state per molti aspetti esemplari, come si è detto, le esperienze di Greta Thunberg, la ragazza svedese che ha di fatto promosso a livello mondiale, con l'esempio personale, nuove forme di attivismo giovanile diffuso. La protesta di Greta, la sua costante presenza per molti venerdì consecutivi davanti al Parlamento di Stoccolma, è diventata un modello per le iniziative avviate da suoi coetanei in tutto il mondo contro la mancanza di misure concrete per fermare il cambiamento climatico dovuto alle emissioni nell'atmosfera terrestre di gas responsabili dell'effetto serra, provocate dai combustibili fossili. È stata messa in evidenza l'importanza del contributo che può dare l'impegno anche di una singola giovanissima ragazza per affrontare problemi di livello globale.

Le mobilitazioni dei Fridays For Future, i venerdì per il futuro, avviate seguendo l'esempio fornito da Greta, si sono sviluppate con forme e strategie molto diverse rispetto alla politica tradizionale. Sono emerse e sono state sempre più evidenziate contrapposizioni rispetto alle priorità e alle decisioni che guidano l'azione degli adulti, in particolare dei governi che determinano le scelte dei Paesi più ricchi e influenti. La lotta contro il cambiamento climatico e i suoi effetti devastanti è diventata in questo modo il terreno privilegiato per definire ed esprimere l'identità collettiva delle generazioni più gio-

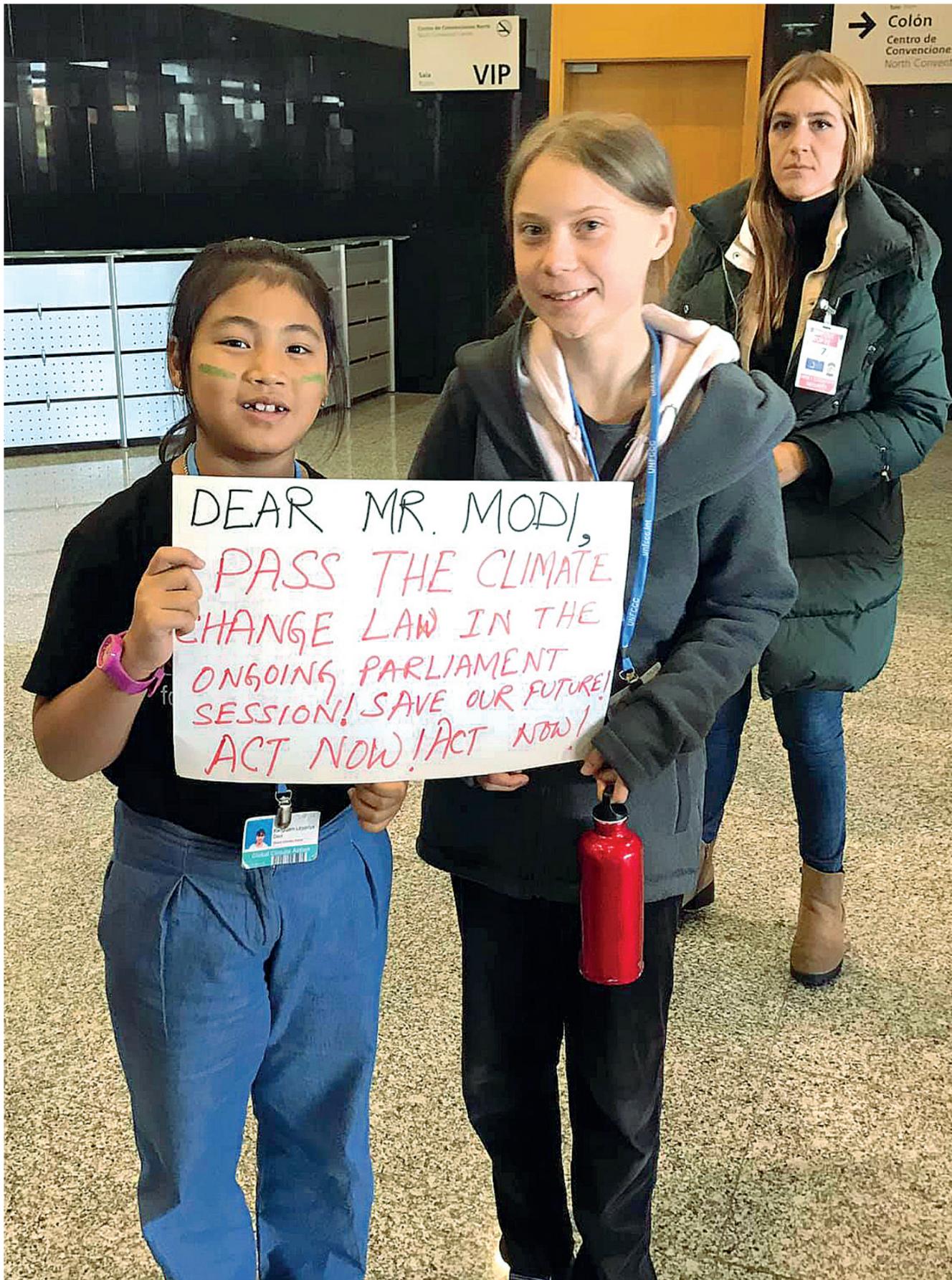
Bibliografia
La ragazza svedese in lotta contro il riscaldamento globale ha pubblicato quest'anno due libri in Italia. Il primo in realtà ha diversi autori, in pratica l'intera famiglia: Greta Thunberg, suo padre Svante Thunberg, sua sorella Beata Ernman e sua madre Malena Ernman. S'intitola *La nostra casa è in fiamme* (traduzione di Silvia Canavero, Andrea Stringhetti e Teresa Albanese, Mondadori, pagine 228, € 16). Il secondo invece è firmato solo da Greta Thunberg: *Nessuno è troppo piccolo per fare la differenza* (traduzione di Sara Crimi e Laura Tasso, Mondadori, pagine 106, € 9). Da segnalare poi due libri su Greta destinati ai ragazzi: Viviana Mazza, *Greta. La ragazza che sta cambiando il mondo* (Mondadori, pagine 96, € 14); Valentina Camerini, *La storia di Greta* (pagine 144, € 9,90). Un saggio sul Cile e sulle conseguenze delle politiche adottate dalla dittatura tra il 1973 e il 1990 è quello di Tomás Moulian *Una rivoluzione capitalista* (a cura di Davide Danti, Mimesis, 2003). Sul presidente russo e la sua politica autoritaria: Masha Gessen, *Putin. L'uomo senza volto* (traduzione di Lorenzo Matteoli, Bompiani, 2012), Sergio Romano, *Putin e la ricostruzione della grande Russia* (Longanesi, 2016)

Stanze di Angela Urbano

Le virtù pagane di un Pulitzer

Occorre un'alta dose di coraggio per descrivere la realtà del quotidiano, le piccole cose che fan parte della crescita degli esseri umani, paure, gioie, fallimenti. Il premio Pulitzer Stephen Dunn (1939) possiede

questa forza. La sua poesia racconta la vita con un linguaggio chiaro, feroce onestà e senso dello humour. Con *Pagan Virtues* (Norton, pp. 96, \$ 26,95) Dunn si conferma un grande maestro contemporaneo.



L'immagine

L'attivista indiana Licypriya Kangujam, 8 anni, con Greta Thunberg, 16, in una foto pubblicata sui profili social di Kangujam scattata alla Conferenza sul clima di Madrid (2-13 dicembre). Il cartello chiede al primo ministro indiano, Narendra Modi, di approvare subito la legge sul clima

vani. Persino a livello infantile, come dimostra il caso dell'attivista Licypriya Kangujam, che ha soltanto otto anni e ha portato dall'India alla Conferenza sul clima di Madrid (COP25) la sua voce e la sua battaglia per l'adozione di una legge contro il riscaldamento globale nel grande Paese asiatico governato dal primo ministro Narendra Modi.

La diffusione e la moltiplicazione delle mobilitazioni a livello internazionale non è stata favorita, almeno nella sua fase iniziale, dai canali di comunicazione tradizionali, che hanno dato in molti casi un rilievo limitato alla campagna condotta dagli adolescenti. Le iniziative sono state spesso organizzate e promosse utilizzando le vaste potenzialità offerte dal web, in particolare dai social media. Nei cortei e nei sit-in contro il cambiamento climatico molti giovani, rimasti fino ad allora estranei a qualsiasi forma di attivismo nella società, hanno sperimentato per la prima volta la partecipazione a una protesta collettiva. I partecipanti diventavano poi, a loro volta, promotori di un ampliamento della mobilitazione, partendo dalle interazioni personali con amici, conoscenti e compagni di scuola. Una sorta di passaparola spontaneo, non soltanto digitale, ha determinato una crescita impressionante del fenomeno.



I Fridays for Future sono però solo un aspetto di un'esperienza che ha molte altre facce interessanti. I giovani e i giovanissimi sono stati infatti i promotori e i principali partecipanti di altre mobilitazioni che hanno coinvolto ampi settori della popolazione in molti Paesi del mondo su temi specifici che riguardano la vita quotidiana di quelle realtà.

In Cile sono stati gli studenti dei licei di Santiago ad avviare la protesta contro l'aumento dei prezzi dei biglietti della metropolitana nella capitale Santiago. Una protesta che si è trasformata nel giro di pochi giorni in un'ampia e duratura mobilitazione popolare contro le politiche del governo guidato dal presidente di destra Sebastián Piñera. Sono stati soprattutto i giovani con meno di trent'anni a impegnarsi nelle manifestazioni di piazza che stanno mettendo seriamente in discussione soprattutto le forti disuguaglianze sociali che caratterizzano la società cilena.

Ugualmente importante è stato il ruolo dei ragazzi nel

CONTINUA A PAGINA 5

GLF Novità Laterza in libreria



Il dibattito delle idee

Cittadini
di Edoardo Vigna

Niente stop allo Stop

È nato come maxi-parcheggio, poi è diventato centro commerciale alla moda in una zona residenziale di Porto, in Portogallo, infine è rimasto abbandonato per anni, durante i quali i graffitari si sono sbizzarriti.

Ora è di nuovo invaso: chitarristi, batteristi, sassofonisti hanno creato lì dentro Stop, sala di musica underground unica. Le autorità? Vogliono chiuderla, naturalmente. Quale pubblicità migliore?



Obiettivi eterogenei e forme originali di partecipazione hanno mobilitato una nuovissima generazione

SEGUE DA PAGINA 3

movimento che si è sviluppato a Hong Kong contro la legge che prevedeva l'«estradizione» in Cina per una serie di reati. I movimenti giovanili si sono molto impegnati in questa difficile battaglia in difesa dei diritti civili, perché si sentivano i più esposti alle possibili iniziative repressive del governo di Pechino. Migliaia di studenti hanno formato una catena umana attraverso la città per mostrare solidarietà nei confronti del movimento che chiede riforme democratiche. Ma va sottolineato che l'impegno dei giovani di Hong Kong nelle mobilitazioni popolari è continuato anche dopo il ritiro della legge oggetto delle prime proteste: segno che ci sono problemi di fondo che non possono essere elusi nel rapporto tra l'ex colonia britannica e il regime autoritario cinese.



In Italia la partecipazione giovanile ha avuto un ruolo assai rilevante nel movimento delle Sardine che, dopo la prima iniziativa in piazza a Bologna del 14 novembre, ha moltiplicato rapidamente le manifestazioni in altre città italiane (Modena, Ravenna, Firenze, Palermo, Napoli, Milano, Torino...), promuovendole soprattutto a partire dai social network. Il movimento era stato avviato nella città emiliana da un gruppo di trentenni, ma ha raccolto partecipazione e sostegno soprattutto fra i più giovani, gli studenti delle scuole superiori e delle università.

Le iniziative di mobilitazione organizzate dalle Sardine si propongono di dare voce alle istanze dei cittadini, portando nelle piazze molte persone che non avevano mai partecipato a eventi del genere. Vengono contestate dal movimento le modalità più diffuse del discorso politico attuale, veicolato in particolare dalla Lega di Matteo Salvini e da altre forze di destra, che si basa sull'aggressi-

Tesi IL LATO VERDE DI MARX ERA UN PO' NASCOSTO

di ANTONIO CARIOTI

«A l di là di un certo punto, lo sviluppo delle forze produttive diventa un ostacolo per il capitale», scrive Karl Marx. Ma non pare che quel punto sia vicino: oggi la crescita economica non mette certo in crisi il potere finanziario, semmai crea soprattutto problemi all'ambiente. Ed è questo uno dei nodi più ardui da sciogliere per chi, come gli autori dei saggi contenuti nel ricco volume Marx Revival, a cura di Marcello Musto (Donzelli, pp. 464, € 30), si propone di valorizzare il contributo del pensatore tedesco alla conoscenza e alla trasformazione del mondo attuale. Michael R. Krätke giudica «molto improbabile» che Marx «avrebbe mai sostenuto una qualsivoglia critica del capitalismo» incentrata sui temi più in voga adesso, compresa la «crescita senza limiti», mentre John Bellamy Foster considera del tutto «in linea con la visione classica di Marx» la prospettiva ecosocialista e Michael Löwy propone di estendere la tradizionale visione rivoluzionaria, privilegiando la lotta al riscaldamento globale. L'operazione è ancor più difficile sul terreno dell'odierna questione migratoria: Pietro Basso evoca l'appello di Marx alla classe operaia inglese perché solidarizzasse con i proletari irlandesi e la lotta di liberazione della loro isola. Ma quell'invito rimase inascoltato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'immagine

Olga Misik, 17 anni, membro del gruppo di manifestanti Bessrochka, di fronte ad agenti di polizia durante una manifestazione a Mosca, il 27 luglio. La ragazza ha letto davanti ai poliziotti gli articoli della Costituzione (che tiene in mano) a tutela delle libertà civili e politiche. Le proteste sono nate per l'esclusione degli oppositori dalle elezioni comunali dell'8 settembre (© Alexei Abanin/Twitter via Ap)

vità verbale e sulla denigrazione sistematica dell'avversario nel dibattito pubblico. Bisogna comunque aggiungere che, se gli attivisti e i partecipanti alle iniziative delle Sardine sono più spesso orientati a sinistra, il movimento in quanto tale rifiuta di assumere una precisa collocazione nel quadro politico esistente ed è visto in modo positivo anche da alcuni settori dell'elettorato di centrodestra.



In un periodo storico come quello che stiamo vivendo ormai da diversi anni, nel quale i partiti e le organizzazioni di rappresentanza tradizionali incontrano sempre maggiori difficoltà a promuovere la partecipazione attiva di iscritti e simpatizzanti, le mobilitazioni in cui si impegnano le generazioni più giovani stanno cercando di trasformare le modalità e i contenuti della politica in molti Paesi.

Dall'Europa all'Asia, fino all'America Latina, sono stati proposti obiettivi e forme di partecipazione diversi e spesso originali, grazie ai quali questi movimenti sono riusciti a coinvolgere molte persone appartenenti alle nuove generazioni che non avevano mai partecipato a mobilitazioni e non si riconoscono negli schemi politici tradizionali. I giovani adolescenti sono più disponibili a partecipare alle nuove iniziative perché sono meno condizionati dalle idee e dalle appartenenze del passato, nelle quali sono rimasti a volte fossilizzati i loro genitori, e non hanno vissuto le delusioni provocate dalle politiche attuate dai principali partiti. Al di là dei temi affrontati nelle diverse manifestazioni, si tratta di un patrimonio importante, che potrebbe avere un effetto benefico per il futuro della partecipazione popolare indispensabile a garantire la vitalità della democrazia.

Roberto Biorcio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | Il vertice di Madrid



Sono deluso, persa un'opportunità per mostrare ambizione nell'affrontare la crisi dei cambiamenti climatici. Non mi arrenderò

Antonio Guterres, segretario generale Onu

Divisioni, maratone e rinvii Il fallimento dei Grandi sul clima

Alla Cop25 l'opposizione di Usa e Russia sulle emissioni. Il segretario Onu Guterres: occasione persa

I punti

L'appello finale all'«ambizione»

Il compromesso finale rilancia l'appello alla «necessità urgente» di aumentare i tagli alle emissioni di CO2, in linea con l'Accordo di Parigi, con piani più restrittivi entro il 2020. Solo 84 Paesi si sono finora già impegnati formalmente.

Articolo 6, rinvio sui crediti di CO2

Rinviati al 2020 i negoziati sul mercato dei crediti di CO2 (chi inquina meno può «cedere» quote a chi inquina di più). I delegati dovevano mettere a punto regole chiare e una contabilità trasparente, evitando doppi conteggi.



Leader Greta Thunberg, 16 anni

Perdite & danni Avanti, senza soldi

Piccoli passi avanti sulla revisione del sistema di «Loss&Damage», ma nessun impegno dei Paesi industrializzati a fornire i 50 miliardi di dollari richiesti entro il 2022 per la ricostruzione dei territori colpiti da eventi climatici estremi

Le emissioni: +4% dal 2015

Studi presentati alla COP mostrano che le emissioni di gas serra sono aumentate del 4% dall'Accordo di Parigi del 2015 mentre dovrebbero essere tagliate di oltre il 7% all'anno nel prossimo decennio per evitare il punto di non ritorno.

«Sono deluso dei risultati di Cop25. La comunità internazionale ha perso un'importante opportunità per dimostrare maggiore ambizione per combattere la crisi climatica. Ma non dobbiamo arrenderci e non ci arrenderemo». Così il segretario generale dell'Onu, ieri pomeriggio, ha mestamente chiuso via twitter la Conferenza sul clima, appuntamento che ogni anno riunisce i delegati di quasi 200 Paesi. Era «la Cop dell'ambizione», si è chiusa con un clamoroso fallimento.

Al termine di una seduta plenaria tesissima, che ha sfiorato di oltre 40 ore il termine formale della conferenza, il consesso dei Grandi ha partorito un topolino: il timido appello a «sforzi più ambiziosi» e un testo che ribadisce «la necessità urgente» di aumentare i tagli alle emissioni, in linea con l'accordo di Parigi.

Ambiziosi e incerti

L'Europa rilancia la sua leadership globale sul clima. Cina e India si mostrano incerte

Tutto rinviato alla Cop26 di Glasgow, il prossimo novembre: entro fine 2020, tutti i Paesi dovranno presentare nuovi Piani nazionali per non superare la soglia fatidica: 2° sopra la temperatura media terrestre pre-industriale; da abbassare a 1,5°, secondo gli studi scientifici, per evitare il punto di non ritorno. Con i piani attuali, si arriverebbe a +3,2° entro fine secolo.

Il misero risultato ottenuto dopo due settimane di negoziati conferma lo «scollamento» fra questi consessi multilaterali e le richieste di gran parte dell'opinione pubblica, imprese e investitori. «Un esito inaccettabile», denuncia Greenpeace. Era un vertice tecnico, non politico, ribattono i delegati. Tecnici che ai vari tavoli si sono divisi su tutto, in gruppi ben definiti.

I Fossili. Gli Stati Uniti, che hanno avviato le procedure per uscire dall'Accordo di Parigi, ma anche Arabia Saudita, Australia e Russia: sono i Paesi che si sono distinti per l'opposizione strenua a maggiori tagli delle emissioni. Il Brasile, da parte sua, ha bloccato l'accordo sul mercato del car-

Il summit



● La 25esima conferenza dei 196 Paesi Onu sul climate change si è conclusa ieri a Madrid

bonio (articolo 6), rivendicando di poter conteggiare crediti vecchi, «molti dei quali discutibili o non addizionali», come ricorda il Wwf.

Gli Ambiziosi. I «vulnerabili», prime fra tutti le isole del Pacifico, e l'Unione europea, che rilancia la sua leadership globale sul clima con lo European Green deal. Il Consiglio europeo, dopo lunga e contrastata trattativa, ha concordato proprio nei giorni della Cop le linee guida per

azzerare le emissioni inquinanti di CO2 entro il 2050. Ma per alcuni, l'impegno arriva tardi e dovrà comunque tener conto delle reticenze dei Paesi del blocco dell'Est, Polonia innanzitutto, ancora fortemente dipendenti dal carbone.

Gli Incerti. Bocciati, per passività, Cina e India, che insieme al gruppo dei Fossili rappresentano il 55% delle emissioni climalteranti. Due nazioni di fronte a un bivio, nel 2020. «Il ruolo di traino

spetta a Europa e Cina — segnala Luca Bergamaschi della think tank E3G. «Cop26 sarà l'ultima chiamata. C'è tanto lavoro per la co-presidenza britannica e italiana». La Pre-Cop di Milano, ad ottobre, può infatti diventare un passaggio chiave. Come le presidenziali in Usa, pochi giorni dopo, che potrebbero imprimere una nuova virata nella sfida climatica.

Sara Gandolfi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5

gradi Celsius è l'innalzamento massimo della temperatura media terrestre rispetto all'era preindustriale che farebbe evitare un «punto di non ritorno»

L'attivista

Greta dal treno sovraffollato «Noi non ci arrenderemo»

Greta è tagliente, come sempre. «Sembra che #cop25 in Madrid stia cadendo a pezzi in questo momento. La scienza è chiara, ma la scienza viene ignorata. Qualsiasi cosa succederà, noi non ci arrenderemo. Abbiamo appena iniziato». La sedicenne svedese è ormai a casa, dopo il periplo del mondo che l'ha portata nel giro di quattro mesi a New York e ritorno in barca a vela, sfidando nella «nuova mitologia ecologista» le onde dell'oceano come una moderna Cristoforo Colombo, e poi su e giù dal Vecchio Continente su Tesla elettriche verso Torino e dentro treni sovraffollati in Germania (proprio così!) verso la sua Svezia. Con tanto di battibecco via twitter con le Ferrovie tedesche: «Viaggiando su treni sovraffollati», scrive lei postando una foto in cui è seduta per terra fra le valigie; «Sarebbe stato più gentile se avessi anche citato il modo amichevole e competente in cui sei stata trattata in prima classe», ribattono acidi dalla Deutsche Bahn. Restano, al di là delle piccole polemiche, le folle di giovani che la svedese continua ad aggregare nelle piazze di tutto il mondo al grido di «Ascoltate la scienza». Come ha sottolineato, in un'intervista al *Corriere*, la tedesca Luisa Neubauer, braccio destro e ombra sempre al fianco di Greta durante Cop25 (oltre che la leader di Fridays ForFuture che ha chiamato gli attivisti di Torino per avvertirli dell'arrivo a sorpresa di Greta sotto la Mole, venerdì scorso). «La cosa più potente che è successa qui alla Cop di Madrid non è stato l'arrivo dei capi di Stato o i meeting dei ministri ma le 500.000 persone che hanno protestato nelle strade di Madrid», dice. Mai pensato di entrare in politica? le abbiamo chiesto. «Una volta che partecipi a un evento del genere, è difficile cambiare di posto: lì ho capito quanta forza c'è nelle piazze». Una forza politica? «Assolutamente sì».

S. Gan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La storia ci sta giudicando. Ma meglio nessun accordo piuttosto che un accordo al ribasso ma che poi è vincolante e compromette tutto il resto

Sergio Costa, ministro italiano dell'Ambiente



Un fallimento totale. Questi vertici dovrebbero essere veri tavoli di trattative, non cocktail party per far sentire i politici in pace con se stessi

Alexandria Ocasio-Cortez, parlamentare democratica Usa

Lo scrittore

di Alessia Rastelli

«È un risultato deludente, frustrante, che fa paura. Ma non sono sorpreso: da tempo non credo più che i leader politici si metteranno alla guida della battaglia per il pianeta». Così Jonathan Safran Foer commenta con il «Corriere» l'esito della Cop25, la Conferenza Onu sul clima che si è conclusa ieri a Madrid. Divenuto noto al mondo con il romanzo *Ogni cosa è illuminata* (2002), lo scrittore americano, edito in Italia da Guanda, è da anni impegnato in difesa dell'ambiente. Lo scorso agosto è uscito il suo pamphlet *Possiamo salvare il mondo, prima di cena. Perché il clima siamo noi*: una chiamata all'azione a partire dal nostro stesso stile di vita (serve mangiare meno carne, ridurre l'uso di auto e aerei, esorta ad esempio l'autore).

Che cosa le fa paura di quanto accaduto a Madrid?

«La Cop25 era una meravigliosa opportunità, non abbiamo tanti di questi summit. Però ci si è limitati a descrive-

«I leader politici fingono di agire. Ma lo sapevamo: tocca ai cittadini»

Safran Foer: «Il dibattito ormai è cambiato»



Autore Jonathan Safran Foer
«Possiamo salvare il mondo...»

re quello che c'è bisogno di fare senza il coraggio di farlo. Ciò che mi spaventa, più che l'incapacità di agire in quanto tale, è proprio questa apparenza, questa messa in scena dell'azione. I leader, come dicevo, non si metteranno spontaneamente alla testa della battaglia. Noi cittadini non possiamo che continuare a spingerli: attraverso le elezioni, protestando, cambiando i nostri comportamenti.

Almeno il dibattito pubblico sta puntando nella direzione giusta: la volontà di cambiare che c'è oggi non c'è mai stata nella storia. Ma serve accelerare».

La società civile reagisce, la scienza parla chiaro. I politici sono distanti da tutto questo?

«No, non sono così slegati dalla realtà, né i cittadini in massa sono così pronti al cambiamento. Un conto è dire "vogliamo la giustizia climati-

ca", altro è quando il prezzo di un biglietto aereo, di un hamburger o di un'auto raddoppia. I politici in questa fase faticano a giustificare una minima diminuzione della qualità della vita o del Pil in nome del pianeta. Probabilmente ci sarà un punto di svolta in cui i governi e le masse saranno pronti, ma temo non nei tempi richiesti dalla scienza».

Eppure eventi come gli incendi in Amazzonia o l'acqua alta a Venezia hanno mostrato che l'emergenza è già qui.

«Proprio le vittime di simili catastrofi sono le meno inclini a credere che la causa sia il cambiamento climatico. Le imputano piuttosto al maltempo, perché ammettere la crisi ambientale significherebbe accettare l'idea che prima o poi bisognerà lasciare la propria terra. Chi invece non vive nei luoghi colpiti prova panico e tristezza, ma poi tende a dimenticare».

Lei è americano. Anche a Madrid gli Stati Uniti di Trump hanno remato contro.

«Sfortunatamente i maggiori inquinatori sono anche quelli che più si sono messi di



Più che l'incapacità di agire, mi spaventano i leader che promettono e non fanno nulla. Ma il dibattito pubblico punta nella giusta direzione: ci sono più energia e volontà di cambiare di quante ce ne siano mai state nella storia

traverso nelle trattative. Trump è bravo a mostrarsi come il "cattivo" della situazione e sicuramente non farà ciò che è necessario per salvare il pianeta. Ma a questo si aggiunge chi, anche in Europa, predica cose giuste e continua a non farle. Ci sono solo due Paesi al mondo in linea con gli obiettivi degli Accordi di Parigi: Gambia e Marocco».

Il risultato di Madrid conferma che l'Onu non riesce a fare da collante?

«Le Nazioni Unite restano il corpo internazionale più importante per mantenere vivo il dibattito sulla crisi climatica e condividere i dati scientifici attraverso il gruppo intergovernativo Ipcc. L'Onu non è ancora riuscita a costruire un consenso condiviso ma parla dei temi giusti».

Si può sperare in azioni concrete, nonostante tutto?

«Conta ciò che farà ciascuno di noi. Io mi impegno attraverso le abitudini quotidiane, le organizzazioni che sostengo, i cortei a cui partecipo. Uno dei modi migliori per fare progressi è alimentare il dibattito. Servono cambiamenti legislativi, individuali, culturali ma saranno il risultato di questo dibattito».

Greta Thunberg ieri ha detto: «Non ci arrenderemo».

«Siamo fortunati ad averla. I giovani sono un'incredibile fonte d'ispirazione. Ma c'è un pericolo nell'essere orgogliosi di loro: che non facciamo noi quello che dobbiamo. Siamo noi adulti a dover agire, subito. Non possiamo aspettare che siano loro a crescere. Non abbiamo tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

FRIDAYS FOR FUTURE

Quello dei «venerdì per il futuro» è un movimento studentesco internazionale: i ragazzi saltano scuola per protestare contro le politiche sul clima. Il trend è iniziato dopo che Greta Thunberg ha protestato, da sola, davanti al Parlamento svedese ad agosto 2018. Da marzo 2019 sono state organizzate circa 2.500 proteste analoghe in 125 Paesi. (A sinistra, gli attivisti del movimento alla Cop25).

L'imprenditore

di Rita Querzè

«Sono ottimista. Riusciremo a bloccare il riscaldamento del pianeta. E le imprese faranno quanto necessario per mettere in sicurezza le nuove generazioni», dice convinto all'altro capo del filo Andrea Illy, 55 anni, presidente di Illycaffè, appena rientrato da Madrid dove è intervenuto alla Cop25.

Siamo sicuri? Alla fine il singolo — impresa o consumatore — pensa sempre che tocchi agli altri modificare i comportamenti...

«Il mio ottimismo non è velleitario ma basato su dati di fatto».

Che la Cop25 sia stata un mezzo fallimento è un fatto.

«Il cambiamento virtuoso sui temi ambientali è spinto da tre fattori. Le regole, quelle degli accordi tra Stati. E qui siamo in una situazione di stallo. Con la Cop25 in particolare abbiamo perso una piccola battaglia. Ma la guerra può essere vinta. Perché ci sono altri due fattori di pressione positivi: la finanza e i consumatori».

Intende la finanza etica? Siamo sicuri che abbia risvolti concreti?

«Certo. Concretissimi. Larry Fink, l'amministratore delegato del più grande fondo d'investimento al mondo, BlackRock, nella sua ultima

«Le aziende si diano obiettivi verdi. Chi sta a guardare perderà business»

Andrea Illy: «Noi carbon free entro il 2033»



Industriale Andrea Illy, 55 anni, triestino, presidente di Illycaffè

lettera annuale alle imprese ha invitato i dirigenti a svolgere un ruolo più attivo nell'affrontare le questioni sociali e ambientali. Quest'estate 181 corporation americane hanno dichiarato che l'impresa deve avere un suo scopo che va oltre il profitto. Questa impostazione sta prendendo piede anche in Italia».

Blackrock da sola gestisce seimila miliardi di dollari...

«Appunto. Le imprese hanno sempre più chiaro che es-

sero "etiche" ha dei vantaggi. Il merito di credito è direttamente proporzionale alla sostenibilità sociale e ambientale di un'azienda. E anche i consumatori premiano i comportamenti virtuosi. Movimenti come quello di Greta Thunberg — ma in Italia penso anche alle cosiddette "sardine" — non faranno che accentuare la tendenza».

Va bene, stiamo inserendo la retromarcia. Ma il rischio è che il processo sia troppo

lento e i cambiamenti climatici diventino irreversibili.

«In base agli obiettivi di Parigi, nel 2020 dovremmo raggiungere il picco delle emissioni per poi cominciare a scendere a arrivare a dimezzarle entro il 2030. E infine ad annullarle nel 2050. Non è impossibile. Dal 2050, però, bisognerà cominciare a "sequestrare" il carbonio rimasto nell'atmosfera. Un processo di cui si parla ancora poco. Questo, sì, mi preoccupa».

Perché le aziende dovrebbero cambiare i loro processi produttivi?

«Perché si tratta di una grandissima opportunità di business».

Prendiamo la plastic tax. Le imprese hanno fatto di tutto per convincere il governo a fare retromarcia.

«Quella misura aveva solo obiettivi di tipo fiscale. Non basta il bastone, serve anche la carota. Per accompagnare una reale riconversione del sistema produttivo bisognerebbe detassare gli investimenti per chi punta sui materiali riciclabili. Annunciando già che, per chi non fa nulla, aumenteranno le tasse».



Le imprese hanno sempre più chiaro che essere "etiche" è vantaggioso. Il merito al credito è sempre più legato alla sostenibilità. I consumatori premiano i virtuosi. E i movimenti di massa accentuano questi fenomeni

Cosa pensa del cosiddetto greenwashing? La riconversione verde delle imprese rischia di essere di facciata?

«Non credo. Le pressioni a fare sul serio sono fortissime. Dalla finanza. Ma anche dalla concorrenza. Le faccio un esempio. Noi come Illycaffè ci siamo dati come obiettivo di diventare carbon free entro il 2033, anno in cui l'azienda compirà cento anni. Dal 2016 in Italia sono state introdotte le "società benefit" sulla scia delle benefit corporation Usa. Parliamo di aziende profit che vogliono massimizzare l'impatto positivo per la comunità. Bene, queste hanno appena annunciato che diventeranno carbon free entro il 2030. Per noi è una pressione a fare ancora meglio».

Le aziende più sensibili ai temi ambientali sono quelle che vendono ai consumatori finali. Perché le altre dovrebbero cambiare?

«Perché per misurare la mia "impronta" sull'ambiente devo tenere conto di come lavorano i miei fornitori. Il cambiamento è partito, nessuno può chiamarsi fuorivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI
COMMENTI

L'editoriale

di **Sabino Cassese**

UNA LEGGE CONFUSA

SEGUE DALLA PRIMA

Questo induce le amministrazioni a vuotare i cassetti e le forze parlamentari a dare mance, risolvere micro-problemi, accontentare clientele. Passa il convoglio, tutti cercano di agganciare il proprio vagoncino.

La legge di Bilancio gonfiata è sintomo di un duplice malfunzionamento del Parlamento. Da un lato, è segno del fatto che troppe decisioni vengono riversate in legge (per motivi vari, tra cui la circostanza che l'amministrazione è bloccata da troppi controlli impeditivi). Dall'altro, dell'assenza di un flusso fisiologico Paese-pubblica amministrazione-governo-Parlamento, perché alcune di quelle norme che vengono infilate nella legge di Bilancio potrebbero essere ordinatamente approvate in leggi divise per materia (ad esempio: ambiente, urbanistica, lavori pubblici, scuola). Da questo affastellamento di misure, relative a tutti i settori, nella legge di Bilancio deriva anche che esse non vengono valutate per i benefici che possono assicurare, ma per la spesa che comportano. In questo modo, il Paese è governato dagli strumenti (le risorse finanziarie necessarie), non dagli obiettivi, e le commissioni parlamentari competenti per materia (ambiente, infrastrutture, scuola, e così via) o non si pronunciano, o lo fanno molto frettolosamente. La terza anomalia di questo uso della legge di Bilancio sta nel fatto che la fretta di fine anno costringe ad approvarla in un ramo del Parlamento per poi farla arrivare «blindata» nell'altro ramo, nel senso che questo non può più modificarla. Questo trasforma il nostro Parlamento bicamerale in un Parlamento monocamerale ad anni alterni (si segue l'uso di presentare il testo un anno ad una Camera, quello successivo all'altra).

Quando il convoglio è passato, quelli che non sono riusciti a salirci non restano a piedi. C'è una seconda possibilità, quella chiamata «il milleproroghe», una seconda legge «omnibus», ormai appartenente alla tradizione. Quest'anno affiancata dal cosiddetto decreto fiscale.

Conclusione: un Paese che ha bisogno di una disposizione di legge per la realizzazione del Museo della Diga del Gleno e per la messa in sicurezza del Rio Molinassi e del Rio Cantarena (nella legge di Bilancio c'è anche questo) ha qualcosa di malato che va curato.



Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Dopo la Conferenza sul clima di Madrid

Si passa a una strategia complessiva di sviluppo che comporta un ripensamento delle politiche in tutti i settori dell'economia

CON IL «PATTO VERDE EUROPEO» L'UNIONE DARÀ IL BUON ESEMPIO

di **Giovanni Pitruzzella**

La conferenza sul clima di Madrid si è chiusa con un rinvio, ma l'Unione europea va avanti con un piano che intende trasformare l'urgenza di affrontare il cambiamento climatico in un'opportunità. Si chiama «European Green Deal» e, secondo la comunicazione presentata al Parlamento europeo dalla Commissione di Ursula von der Leyen, consiste in una strategia di crescita il cui scopo è trasformare l'Europa in una società giusta e prospera con un'economia competitiva basata sull'uso efficiente delle risorse naturali che nel 2050 dovrebbe raggiungere un obiettivo molto ambizioso: zero emissioni nette di gas a effetto serra. Questa strategia provocherà mutamenti maggiori di quelli che sono stati determinati dall'introduzione dell'euro. Perciò è necessaria una partecipazione consapevole del nostro Paese al processo che sta per partire.

In particolare, sin da subito, vanno segnalate alcune novità e affrontate le questioni più importanti. In primo luogo, c'è un mutamento di paradigma economico, che permette di riconciliare la crescita economica con la salvaguardia del pianeta. Il cambiamento si impernia su una «piattaforma tecnologica polifunzionale» - per usare l'espressione di Jeremy Rifkin - che consiste nella combina-

zione di nuove tecniche di produzione e di consumo dell'energia, un'infrastruttura di comunicazione basata su internet (in particolare, *internet of things* e intelligenza artificiale), nonché su innovative forme di mobilità, tutte convergenti verso l'uso efficiente e la salvaguardia delle risorse naturali, il consumo intelligente, il riuso, in vista dell'economia a zero emissioni. Si passa dalle politiche per il clima e l'energia a una strategia complessiva di sviluppo che dovrà comportare un ripensamento delle politiche in tutti i settori del-



Interventi
La Commissione impiegherà tutti gli strumenti di cui dispone, fino a trasformare la Bei in «banca per il clima»

l'economia, a cominciare dall'energia per riguardare poi l'industria, le infrastrutture, i trasporti, le costruzioni, il consumo, la tassazione, la ricerca, la concorrenza, l'agricoltura e il cibo. In secondo luogo, la Commissione si propone di impiegare tutti gli strumenti di cui dispone: fissazione di nuove regole, promozione dell'innovazione e della ricerca, sussidi e tassazione, trasformazione della Bei in una «banca per il clima», riordino dei fondi europei per destinare consistenti risorse alla nuova strategia e a compensare le regioni e i gruppi socia-

li che saranno svantaggiati dal cambiamento, in modo che «nessuno sia lasciato indietro». Secondo le stime attuali occorreranno circa 290 miliardi di euro l'anno. Ne potranno derivare uno stimolo alla crescita e nuove opportunità di lavoro, anche per i lavoratori meno qualificati. Infine, interventi così complessi non saranno imposti dall'alto, secondo quella logica «top-down» che spesso è stata rimproverata all'Unione e che è sinonimo di deficit democratico, ma saranno definiti attraverso il confronto con il pubblico e gli



«Golden rule»
Aiuterebbe l'Italia la possibilità di consentire che gli investimenti verdi siano finanziati in deficit

stakeholders, per dare vita a un «Patto europeo per il clima».

L'*Economist* ha subito colto il carattere generico del «Green deal», ma questa non è una debolezza perché si tratta di una mappa generale, i cui interventi saranno definiti in quel processo partecipativo di cui si è detto. Tra i tanti problemi da affrontare, alcuni sembrano prioritari per l'Italia. Le risorse europee non saranno sufficienti a assicurare gli investimenti pubblici necessari (per esempio, per migliorare le reti ferroviarie o per assicurare l'efficienza energetica) e pertanto oc-

correrà ricorrere ai bilanci degli Stati. Ma un Paese come l'Italia, per le condizioni della sua finanza pubblica in base alle regole dell'Unione economica e monetaria, ha pochi margini di manovra e quindi rischia di non poter cogliere le nuove opportunità. Per scongiurare tale evenienza potrebbe essere proposta una «Golden rule» per gli investimenti verdi, consentendo che essi siano finanziati in deficit, anche se si determina una deviazione dal cosiddetto obiettivo di bilancio di medio termine. Inoltre, la strategia europea comporterà un «prezzo del carbonio» per scoraggiare le emissioni climalteranti e questo prezzo si concretizzerà in tasse o in permessi negoziabili riferiti a un certo ammontare di emissioni (sistema che già esiste e che sarà esteso a nuovi settori). In tutto ciò c'è il rischio che siano penalizzati settori rilevanti dell'economia italiana, che siano meno competitive sui mercati globali le merci che dovranno incorporare il «prezzo del carbonio» e vengano favoriti i beni prodotti fuori dall'Unione senza sopportare il suddetto costo. Per neutralizzare tali rischi potrà pensarsi a rimborsare il prezzo del carbonio alle merci europee che sono esportate e a far pagare una «carbon tax» alle merci importate in relazione alla loro impronta di carbonio, ma la configurazione tecnica di tali misure non è facile. Una ragione in più per spingere la politica e l'economia italiana a prestare attenzione a quanto sta avvenendo nel cantiere della nuova Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA PER LA SVOLTA SERVONO USA E CINA

di **Stefano Agnoli**

Anche la conferenza sul clima di Madrid, la venticinquesima del suo genere (la prima è del 1995 a Berlino) si è rivelata essere un bicchiere molto più vuoto che pieno. I Paesi più virtuosi, e soprattutto quelli più a rischio come gli Stati del Pacifico, strappano un impegno dagli «inquinatori» a formulare obblighi più stringenti il prossimo anno (questa volta si andrà a Glasgow, in Scozia), mentre sulle regole per il mercato della CO₂ (il diossido di carbonio-anidride carbonica, il principale dei gas serra che va limitato se si vuole arrestare il riscaldamento globale) non si sono fatti progressi, così come sul sostegno finanziario per i Paesi più colpiti dagli effetti dei cambiamenti del clima, che da soli non potrebbero cavarsela e pagherebbero per colpe non loro. In generale anche a Madrid si è rimasti fermi alle dinamiche degli ultimi anni, che con l'eccezione di Parigi 2015 hanno visto fallire queste mastodontiche e paradossalmente inquinanti conferenze (a parte Greta, che viaggia in treno o barca a vela). I Paesi di Asia, Africa, America del Sud e quelli in via di

sviluppo rimproverano ad Occidente e Stati Uniti le loro responsabilità storiche sul fronte delle emissioni, sostenendo che dovrebbero fare molto di più anche dal punto di vista finanziario per sorreggere i più colpiti. Gli Usa si sono sempre sfilati: non hanno mai firmato il protocollo di Kyoto del 1997, e da tempo è noto che usciranno dagli accordi di Parigi alla prima occasione utile, che si presenterà il prossimo autunno, proprio il giorno dopo le elezioni di novembre. L'Europa ha il ruolo della parte volenterosa e innovatrice, ma conta poco, visto che ad essa fanno capo solo il 9-10% delle emissioni mondiali di gas serra.

Anche sul metodo, oltretutto, pare impossibile trovare strade diverse. A Parigi 2015 l'accordo si è ottenuto scegliendo l'approccio «dal basso verso l'alto». Del tipo: tutti dicano che cosa vogliono o possono fare (le «nationally determined contributions», ndc) e su questa base ragioniamo per fare ancora di più. È stata una buona idea, perché il sistema di Kyoto 1997, e in genere quello che prevedeva la stipula di trattati vincolanti con un approccio «dall'alto verso il basso», non ha funzionato, a partire dagli Usa che Kyoto, appunto, non l'hanno mai ratificato. Ma quindi ora che fare? Nel

2015 la Francia spese tutto il suo peso politico per ottenere un successo. E allora, preliminarmente, potrebbe forse essere utile che a ospitare una Cop fosse un Paese «grande». Ma c'è qualcuno disposto a farlo? Potrebbe essere l'Unione europea in quanto tale, che però già a Katowice (Cop24), nella Polonia a tutto carbone, ha mostrato lo scorso anno ampi limiti. Ma andiamo avanti: se Usa e Cina sono rispettivamente il primo emittitore procapite di CO₂ (tra i Grandi) e il primo quanto a valore assoluto, pare evidente che senza il loro accordo o la loro condivisione nulla si riuscirà a fare. Un'evidenza che riguarda soprattutto la definizione di un «mercato» comune o di un «prezzo» condiviso della CO₂ (l'ormai famigerato articolo 6 dell'accordo di Parigi). Un sistema che non piace a tutti (l'Ue lo ha già sperimentato)



Rapporti difficili
Considerando le altalenanti relazioni tra i due Paesi, saranno determinanti le elezioni del 2020 in America

ma che consentirebbe agli «inquinatori» come la Cina, o l'India o gli altri di «decarbonizzare» senza dover interrompere bruscamente il loro sviluppo. Come? Investendo in progetti per il taglio delle emissioni in maniera riconosciuta e trasparente, magari acquistando «green bonds», le obbligazioni verdi. Ci sono ostacoli, certo: c'è chi ritiene che permettere a chi inquina di «comprare» i diritti a farlo dai Paesi virtuosi e meno sviluppati sia in fondo una forma di neocolonialismo. E dall'altra parte c'è anche chi, come gli Usa, non vuole essere costretto a finanziare i costi dei Paesi in difficoltà con il riscaldamento globale perché ciò significherebbe riconoscere delle responsabilità passate. Se così stanno le cose, però, le elezioni del 2020 negli Usa diventeranno ancora più cruciali. Date le note posizioni dell'attuale amministrazione e le altalenanti relazioni con la Cina, come la questione dazi ha dimostrato, una rielezione di Trump sarebbe un disastro dal punto di vista degli accordi sul *climate change*. Ma solo con Cina e Usa la questione ambientale può fare passi in avanti. Solo Washington e Pechino possono avere la forza di trattare le regole per un mercato della CO₂, e tirarsi dietro tutto il pianeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA